COMPENDIO

DELLA

STORIA UNIVERSALE

TOMO LXXVI,

III DELLA ST: DELL'IMP. OTTOMANO.

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI COMMERCIO.

VENDESI DA FUSI, STELLA E COMPAGNI.

COMPENDIO

DELLA

STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

TOMO LXXVI,

III DELLA STORIA DELL'IMPERIO OTTOMANO.

STORIA
DELL' IMPERIO OTTOMANO

COMPILATA

DAL CAV. COMPAGNONI

SULLE OPERE

DI SAGREDO, DI CANTIMIRO, DI BUSBECK, DI MOURADJA D'OHSSON, DI VASSIF-EFENDI, DI TODERINI, DI SALABERRY, D'ALIX, DI JUCHEREAU, E D'ALTRI ANTICHI E RECENTI SCRITTORI

E PUBBLICATA IN CONTINUAZIONE

DEL COMPENDIO DELLA STORIA UNIVERSALE

DEL SIG. CONTE DI SEGUR

TOMO III





MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI COMMERCIO,
VENDESI DA FUSI, STELLA E COMPAGNI
1823

STORIA
DELL' IMPERIO OTTOMANO

Cap. XIX.

Mehemet Kuprogli è fatto gran-visir, e mette buon ordine al Governo. Manda rinforzi all' esercito di Candia. Conduce il giovine Sultano alla guerra in Dalmazia. Sconfigge il Bassà d'Aleppo che avea proclamato sultano un falso figliuolo di Amurat IV. L'ambizione del Ragotzki, principe di Transilvania, obbliga Kuprogli a fargli la guerra; ma, nel momento che è per muovere l'esercito, muore. Maometto crea gran-visir Achmet-Kuprogli in luogo del padre. Achmet manda contro il Ragotzki, che è sconfitto; e fa la guerra a Leopoldo I. Trama contro Kuprogli sventata. Avvenimenti della guerra d'Ungheria. Montecuccoli prende il comando dell'esercito imperiale. Battaglia di San-Go-

dart. Pace, Trionfo di Kuprogli. Falso Messia.

Un Sultano fanciullo, una donna inesperta, ogni genere di passioni in moto, niun uomo in autorità sicuro, i due Corpi militari, su cui riposa la forza dello Stato, in aperta discordia tra loro, una guerra marittima impegnata colla Potenza che sul mare avea senza contrasto il primato, e nel tempo stesso continue ribellioni di Governatori di provincie: questo fu il quadro fino all'anno 1657 presentato dall' Imperio Ottomano. Il meno male che s' ebbe fu opera di una vecchia greca, la madre di Turana: essa diede qualche buon consiglio; e quello singolarmente d' affidare l' esercizio dell' autorità suprema alle mani di un venerando vecchiardo incanutito nelle cariche militari e civili, pieno di zelo per la cosa pubblica, e tenutosi sempre alienissimo da ogni fazione. Questi è Mehemet-Kuprogli, il quale non avea allora meno di ottant' anni. I varii Officiali di Corte, che acconsentirono a vederlo nominato gran-visir dopo una lunga serie d' altri successivamente o deposti, o strozzati,

aveano pensato di assicurarsi un'influenza sugli affari più durevole sotto il nome di lui, che quella che avessero potuto sperare governando essi direttamente; ma si avvidero ben presto che aveano bisogno di procacciarsene la buona grazia.

La prima operazione politica di Kuprogli fu quella di separare gli Spaì dai Gianizzeri, giacchè raccolti insieme ambedue nella capitale non facevano che alimentarvi le discordie. Egli disperse gli Spaì per le provincie, nelle quali i loro Capi aveano le loro terre, e gli altri poteano vivere a minore spesa. Poscia voltò i suoi pensieri alla guerra co' Veneziani, che dalla morte d'Ibrahim fino allora era stata dai Turchi condotta assai male. I Veneziani da una parte aveano per terra respinti i Turchi fino a Serajò, grossa città della Bosnia; dall'altra per mare aveano tenuto occupato costantemente il passaggio dei Dardanelli, e o dispersi, od anche presi quasi tutti i convogli diretti a Candia, ove da quattro anni Hussain-bassà non avea ricevuto alcun rinforzo. Mulei-Mustafà, nuovo grande-ammiraglio, fu incaricato di condurre a quell'isola diciassettemila uomini; e vi riuscì: coi quali avendo potuto,

e colla gente che avea, Hussain-bassà formare un esercito di quarantamila persone, tentò l'assedio della città di Candia, ritenendo sempre Canea e Retimo. Però i Veneziani difesero quella piazza a modo, che il Generale turco dovette abbandonare l'impresa; ma in una battaglia navale, avendo essi perduto il loro ammiraglio Mocenigo, gli Ottomani poterono ricuperare Lenno e Tenedo, isole che i Veneziani dianzi aveano occupate.

Maometto IV era allora giunto alla età di quattordici anni. Kuprogli giudicò essere tempo di farlo vedere alle truppe tanto per ispirar loro il rispetto che doveano al Sultano, quanto per impedire che il giovine Principe si accostumasse alla vita infingarda e molle del Serraglio. Egli lo condusse ad Adrianopoli sul principio del 1658, ove dovea farsi la rassegna generale dell'esercito, intendendo di fargli fare la campagna di Dalmazia. Ma questa campagna non fu spinta con molto ardore, primieramente perchè Kuprogli stesso inclinando alla pace mise di mezzo l'Ambasciadore francese onde la proponesse ai Veneziani col sacrifizio per parte loro dell'isola di Candia, e di una parte della Dalmazia, contro cui egli

avea già spinto l' esercito ; ed in secondo luogo per gravi disgusti nati tra la Corte di Costantinopoli e quella di Parigi a cagione di certi dispacci in cifra corsi tra quell' Ambasciadore e i Veneziani, pe' quali caduti ai Turchi in sospetto, molto più che ne fu loro ostinatamente negata la spiegazione, avvenne che questi scendessero a violenze contrarie al diritto delle genti, non che all' amicizia che da tanto tempo sussisteva tra essi e la Francia: sicchè, rimanendo nel Gran-Visir il desiderio della pace, i maneggi rimasero sospesi. Si aggiunse ancora che in quel frattempo avendo Kuprogli fatto strozzare il Comandante delle truppe mandate per l' esercito dal Bassà d' Aleppo, perciocchè parve a lui che molta lentezza si fosse posta nella marcia, e fraudolentemente aggravato il tesoro, quel Bassà meditò per ruinare il severo Gran-Visir di sbalzare dal trono il sultano Maometto. A tal effetto finse che vivesse un figliuolo d' Amurat IV, felicemente nascostosi per molto tempo alle insidie di chi lo cercava per farlo morire; e come quegli avea vent' anni, il propose ai popoli per più atto a governare l' Imperio di un ragazzo di quattordici; e in due mesi ebbe un

esercito di quarantamila uomini, che il sostenevano. Kuprogli da prima pubblicò a disinganno della moltitudine le prove della impostura: e molti si discostarono del finto Principe. Ma il Bassà d' Aleppo volle sostenere la lotta; e Kuprogli fu obbligato a dargli battaglia: l' esito della quale fu che il finto Principe e il Bassà d' Aleppo dovettero fuggire, volgendosi verso Alessandria, ove speravano di ristaurare le loro forze; ma inseguiti perirono finalmente entrambi, il Bassà in una imboscata, il finto Principe dato in mano a Kuprogli in quella città dalle stesse sue truppe.

Nel mentre che ristabilita di tale maniera la tranquillità nell' interno Kuprogli dovea attendere alla guerra co' Veneziani, i quali coprivano delle loro navi il mare per impedire che soccorsi turchi penetrassero in Candia, ebbe a pensare ad un' altra non meno grave impresa. Ragotzki, Signore di Transilvania, e tenuto dai Turchi per loro vassallo, avea sedotto Casimiro re di Polonia a dichiararlo suo successore. Ma i Polacchi, gelosi del diritto di eleggersi il proprio re, vi si opposero: e Ragotzki, punto di ciò, si unì in lega contro essi con Carlo-Gustavo, re di Svezia, il quale

erasi già impossessato di parecchie provincie del Regno; e il soccorse di trentamila uomini fra Transilvani, Valacchi e Moldavi. Questo fatto mise in sospetto Kuprogli, il quale incominciava a temere la potenza svedese: onde spedì ordine ai Vassalli dell' Imperio di richiamare quelle truppe, volendo ferma e lealmente eseguita l' alleanza che sussisteva tra la Polonia e il Gran-Signore. I Moldavi e i Valacchi ubbidirono; ma il fiero Transilvano rispose poter egli avere amici e nemici indipendentemente dai Turchi, ed il suo interesse richiedere che rimanesse unito alla Svezia. In conseguenza di che andò a devastare la Podolia. Ma l' imperador Leopoldo prese partito pei Polacchi contro gli Svedesi; e intanto Kuprogli ordinò ai Tartari di assaltare Ragotzki: i quali lo sbaragliarono presso Sandomir. Egli poi trattosi in Transilvania trovò ordini del Sultano agli Stati di quel paese, onde non riconoscessero più per loro Principe un tal uomo, e sotto la protezione sua ne scegliessero un altro. Lo scelto fu un ricco gentiluomo, chiamato Redai, amantissimo della pace, quanto della guerra lo era Ragotzki, il quale intanto si mise a radunar truppe per ristabilire la sua

fortuna. Allora Kuprogli spedì in Transilvania il Bassà di Buda, che domandò agli Stati Janova, la miglior piazza del paese, per pegno della loro fede e della loro buona condotta. Ma essi risposero il Gran-Signore non essere per essi che il protettor loro, e non il loro distruttore: e per ciò non aver diritto d' invaderne il paese; e quella risposta fu data non per mezzo di Redai, ma per quello di Ragotzki stesso, che senza paura alcuna de' Turchi si pose di bel nuovo in possesso della suprema autorità. Il Bassà di Buda venne tosto ad aperta guerra; e prese d' assalto Varadino. Ragotzki dal canto suo con diecimila uomini sbaragliò il Bassà, che n' avea più di ventimila. Kuprogli si preparava ad andare ei medesimo in Transilvania con grosso esercito, quando la morte lo sorprese in Adrianopoli, ove avea persuaso a Maometto di stabilire il suo soggiorno, come luogo in cui per assaissimi rispetti il Sultano era più sicuro da ogni pericolo di trame e di sedizioni.

Prima di chiudere gli occhi quell' accorto e saggio vecchio diede al giovine Maometto i consigli che stimò più opportuni per ben governare l' Imperio; ma principalmente il pregò a dargli per successore quello tra' suoi sudditi

che credeva il più degno: e questi era Achmet suo figliuolo. Maometto nominò granvisire Achmet-Kuprogli, tanto per riconoscenza verso sì grande e benemento Ministro, di cui sentiva quanto grave fosse la perdita, quanto per sua propria scelta: imperciocchè e conosceva i talenti del raccomandato, e al medesimo portava cordiale affezione. Era senza esempio presso i Turchi che un figlio succedesse al padre nel visirato; nè gl' invidiosi erano pochi. Achmet ne prevenne le trame: i principali furono deposti dalle cariche che coprivano, e rilegati in diverse isole. Il Kiaia-bey, ossia luogotenente dell' Agà de' Gianizzeri, che parlava altamente di vendicare i proscritti, sicuro del privilegio che avea di non essere nè fatto morire, nè deposto senza l' assenso degli Uffiziali del suo corpo, fu nominato bassà di Damasco. Non era permesso ricusare alcun impiego; ed altronde è comune fra i Turchi il proverbio che un Kiaia-bey fuor del suo posto è un pesce fuor d' acqua. Egli comprese che la sua vita era in pericolo. Andò francamente a ringraziare Kuprogli; ed aggiunse non credere che s' intendesse di ricompensare un uomo il quale non avea punto dissimulato d' essere malcon-

tento; che se non si voleva levarlo di posto per altro che per togliergli la vita, potrebbe trovar modo di difendere l'una e l'altro. Però preferire di abbandonarsi alla buona fede di chi credeva suo nemico, ma di cui conosceva la rettitudine; e proporre di rinunziare tanto all'antica quanto alla nuova carica purchè il Visire gli desse parola di non attentare nè alla sua libertà, nè alla sua vita, e gli permettesse di finire i suoi giorni in un timaro che gli sarebbe rimasto. Achmet si compiacque di tale franchezza, e vi corrispose con egual lealtà. Così unendo severità e dolcezza giunse ben presto ad essere rispettato quanto lo fosse stato suo padre.

Non potendo il nuovo Gran-Visir abbandonare gli altri affari dell'Imperio commise la guerra di Transilvania al Bassà di Buda, che presso Varadino sconfisse Ragotzki, morto due giorni dopo la rotta delle ferite che ne avea riportate. Leopoldo, riguardando la Transilvania come una barriera tra i Turchi e lui, volle sostenere il partito di Ragotzki, facendo nominare dagli Stati un successore nella persona del vaivoda Kemini, mentre i Turchi nominarono Abaffi, e gli diedero forze per prevalere. Kemiui fu disfatto ed ucciso; ma Abaffi

vide non essere stato vincitore che per rimanere un semplice testimonio della disorbitanza de' Turchi, i quali ridussero colle concussioni d'ogni maniera quel paese infelice all'ultima desolazione. Inutili furono i suoi reclami a Costantinopoli: si voltò quindi all' imperador Leopoldo e al Re di Polonia. Essi non fecero che fortificare le loro frontiere; e tra le altre cose il Conte di Serin, che comandava sui confini ungheri, costruì presso Canisa un forte sul territorio turco. Ciò parve a Kuprogli un sufficiente motivo di far la guerra a Leopoldo; e mentre con gran diligenza andava preparando quanto a ciò occorreva, domandò che fosse consegnato all' Imperio Ottomano il forte costruito da Serin; che presidio turco entrasse in Raab, in Neuhaüsel ed in parecchie altre piazze d' Ungheria; e che fosse dalla Corte di Vienna pagata una grossa somma per la spesa de' preparativi di guerra fatti. È facile indovinare la risposta che ne fu data; e intanto Kuprogli prese tutte le misure opportune perchè un esercito numeroso si trovasse radunato in primavera presso Sofia. Voleva Kuprogli condur seco il Sultano; ma dovette lasciarlo in Adrianopoli in balìa della

madre; delle sue donne e di una turba di giovani, pe' quali Maometto mostrava un' affezione al Gran-Visir già sospetta. Ebbe l' accortezza egli però di far nominare kaimakan in sua assenza suo cognato Mustafà, che poscia fu gran-visir anch' esso.

Nella Storia di Casa d' Austria abbiamo esposti gli avvenimenti di questa sì notabil campagna. Kuprogli attraversò l' Ungheria con centocinquantamila uomini; e andò ad assediare Neuhausel. Fu quell'assedio memorando per la costante perseveranza de' suoi difensori, e pel numero de' Turchi che vi perirono. Mentre esso durava, una trama fu ordita per indurre il Sultano a levare il comando dell' esercito a Kuprogli. Grande strumento d' essa era Assan-Agà, uno di quei giovani ch' erano ammessi a vivere intimamente con Maometto, e ch' egli avea caro sopra tutti. Assan-Agà sapea che Kuprogli avea suggerito al Sultano di mandarlo in qualche governo: e di ciò sdegnato concepì grande avversione al Ministro. Ond' è che mirando un altro nemico di Kuprogli, il Reis-Effendi, il quale all' esercito faceva le funzioni d' Intendente, a far passare il comando a certo Ibrahim, suo genero, ed uno dei luogotenenti

del Gran-Visir, colui scrisse dal campo ad Assan-Agà mille maligne cose, dipingendo Kuprogli per uomo inetto, il quale non faceva che perdere tempo e uomini: insieme poi esaltando la capacità d' Ibrahim. Avea Assan-Agà, abusando del favor del Sultano, fatto deporre quasi tutti gli Officiali del Serraglio, per riempierne i posti di sue creature; e non temette di esperimentare fin dove potesse giungere la sua influenza, tentando l'animo di Maometto contro il suo Ministro. Ma al primo suo aprir bocca vide tutto cambiarsi verso lui Maometto, il quale dopo avergli ordinato di tacersi volle la lettera del Reis-Effendi, che immantinente mandò ad Achmet in prova della ingratitudine che gli veniva usata, essendo il Reis-Effendi debitore di tutto al vecchio Kuprogli, ed Ibrahim ad Achmet medesimo. Giunse questo dispaccio al Gran-Visir nell' atto ch' egli entrava in Neuhausel, dove convocato il Consiglio di guerra, e presenti il Reis-Effendi e il kiaja Ibrahim, Kuprogli domandò gravemente se alcuno di quelli che lo ascoltavano avesse potuto lusingarsi di un più favorevole successo, e se colla resistenza dai nemici opposta fosse stato possibile aver la piazza in meno di quarantatrè

giorni; e mentre tutti dissero apertamente niuno potere non ammirare l' eccellente condotta del Gran-Visir, e la felicità dell' impresa, e il Reis-Effendi, e il kiaia Ibrahim più degli altri profondevano gli elogi, egli trasse fuori la lettera mandatagli dal Sultano; e dopo aver convinti d' ingratitudine e di perfidia quei due nemici, fece leggere l' ordine che Maometto v' avea aggiunto di punirli: e tutti e due furono morti. Assan-Agà perdette il più bell' impiego del Serraglio; e fu mandato Capigì-bassi, che noi diremmo capitano dei portinai; nè mai più potè accostarsi alla persona del Sultano.

Kuprogli dopo Neuhausel ebbe Lewentz, Novigrado e Nitra. Scinta, che assediò di poi, gli fece sì lunga resistenza che per le malattie entrate nella sua gente, e per l' inverno che si approssimava, dovette prendere i quartieri d' inverno. Leopoldo intanto avea potuto avere sussidii dai Principi dell' Imperio; e tra questi, tra le sue proprie truppe e gli Ungheri, contavansi sessantamila uomini, divisi in tre corpi, ma indipendenti. Gli ausiliarii dell' Imperio erano comandati dal Conte d' Hohenloe; gli Austriaci dal conte Strozzi, e gli Ungheri del Conte di Serin. L' Imperadore avea un

grand' uomo al suo servizio, l' allievo di Tilly e di Waldstein, il rivale di Turenna, Raimondo Monteccucoli; ma la gelosia di Serin il riteneva poco meno che inutile affatto nel governo di Giavarino. Que' tre Generali intendevano di cominciare la compagna in mezzo ai ghiacci dell'inverno, e di penetrare fino a Canisa per impadronirsene prima che i Turchi uscissero dei loro alloggiamenti. Montecuccoli avvisò non essere Canisa piazza da potersi prendere in inverno; e diede loro qualche altro buon consiglio che disprezzarono. Perdendo essi il loro tempo in altre imprese inopportune, non poterono investire Canisa che sul fine di marzo; e vi aveano perduto sotto un mese e molta gente quando udirono che veniva loro addosso l' esercito di centomila Turchi. Non si accordarono tra loro che in questo di levare il campo, e di andare a porsi a coperto di dietro a Serinsvar. Fu in questo tempo che Leopoldo scrisse a Montecuccoli onde prendesse il comando dell' esercito. Serinsvar non meritava d' essere difesa; ma egli la difese per dar luogo all' arrivo di seimila Francesi condotti in suo rinforzo dal Marchese di Coligny; e dopo che questi furonsi uniti a lui, abbandonando quella

piazza andò ad accamparsi alla così detta Porta dei Guadi della Muere per difenderne i passi. Strozzi era morto; Serin erasi ritirato: non rimaneva che Hohenloe. Il Gran-Visir da Serinsvar retrocedette a Canisa; e Montecuccoli si portò verso San-Godart, coprendo la Stiria e l'Austria, e difendendo il passo del Raab. Ma il Generale ottomano, sdegnato dell'ostacolo che si metteva a quel passo, volle forzarlo; e mandò oltre quindicimila uomini, che lasciati giungere senza opposizione, poscia furono assaltati a gran furia. Una piena improvvisa del fiume ingrossò l'acqua a modo, che i Gianizzeri e gli Spaì rimasti dall' altra parte non poterono accorrere in aiuto de' compagni che con immensi sforzi e somma perdita. Il combattimento durò nove ore: la vittoria per lungo tempo rimase indecisa; ma i Turchi infine piegarono. Ciò che singolarmente nocque ad essi fu l' avere alla schiena un fiume; rispetto al quale avendo uno dei Luogotenenti prima dell'azione detto al Gran-Visir, che poteva diventare funesto, Kuprogli rispose: *Quando si vuol vincere non bisogna guardare indietro*. I Turchi perdettero circa ventimila uomini; gl'Imperiali soli quattromila.

Il cattivo esito di quella giornata dovea giustamente colpire Kuprogli, tanto più che si era lusingato di sortirne vittorioso, e n' avea premesso cenno al Sultano. Ma fa d' uopo ammirare la prudente condotta di quel valentuomo. Mentre Montecuccoli sperava di approfittare della ottenuta vittoria, si vide giungere un ordine di sospendere le ostilità. Leopoldo avea già prima negoziato: e la risoluzione dell' accordo non dipendeva più che da Kuprogli; nè questi dopo la battaglia che abbiamo riferita trovavasi fuori di stato d' essere formidabile. Fu rinnovata la tregua per vent' anni: Abaffi venne dall' Imperadore riconosciuto per principe di Transilvania; Varadino e Neuhausel rimasero ai Turchi; e ritornarono a Leopoldo le provincie di Satmar e di Saboli, state in addietro cedute al Ragotzki. Fu per lui una positiva conquista l' ottenere in quella occasione che presidii austriaci sarebbero rimasti nelle piazze d' Ungheria le quali ne aveano avuto durante la guerra. Kuprogli fu accolto in Adrianopoli in trionfo: Maometto diede il debito peso ad un Trattato di pace glorioso, per cui erano conquistate due città, e tolte di mezzo tante migliaia di nemici, quante erano quelle de' Gianizzeri o

caduti sul campo, od annegati nel Raab. Il Gran-Visir, giunto al colmo della potenza e del favore, si accingeva a condurre a termine la conquista di Candia, che da sì lungo tempo contendevasi, quando improvvisamente sorse a minacciare l' Imperio Ottomano un pericolo di un genere tutto nuovo.

Dal fondo della Palestina era uscita voce che il tanto dagli Ebrei aspettato Messia finalmente fosse giunto. Correva allora l'anno 1666; e il numero espresso per codeste tre cifre uniformi si riguardava come mistico; e mentre parecchi tra Cristiani capricciosamente interpretando il misterioso libro dell' Apocalisse, ove è scritto quel numero, stavano in attenzione dell' Anticristo, gli Ebrei per altre loro ragioni non meno vane pretendevano che in quell' anno dovesse appunto comparire il loro Messia. Una fanciulla di Galata avea detto esserle apparso un angelo cinto di meraviglioso splendore, ed avente in mano una spada fiammeggiante, e annunciandole che il nuovo Messia sarebbesi fatto vedere sulle rive del Giordano: dovere adunque tutti gli Ebrei andare colà per riceverlo, adorarlo, ed aver parte nella sua gloria. I genitori della fanciulla comunicarono

questa rivelaziane ai Rabbini del luogo; questi ad altri: e presto si videro turbe d'Ebrei movere verso Gerusalemme. E come secondo le tradizioni degli Ebrei un Elia dee venire innanzi annunciando questo loro Messia, un tal personaggio non mancò nel caso. Fu questo un Rabbino di Gaza, nominato Nathan, che fattosi precursore del nuovo Messia, prometteva di additarlo in breve alle turbe. E così fece; e Sabatei-Sevi fu riconosciuto, adorato, predicato per l'inviato di Dio, liberatore e re. Era costui un Ebreo di Smirne, nato nel 1625, figliuolo di un ricco sensale degl' Inglesi, uomo accorto, e pratico della Scrittura, che avea viaggiato in Grecia, in Italia e in Egitto, e che conosceva assai bene gli uomini. Bello piuttosto di persona, ed eloquente, stimò potersi approfittare della generale opinione che abbiamo accennato allora correre tra i suoi; e andò a Gerusalemme, ivi incominciando con aria assai modesta a raccomandar la giustizia, e a spiegare la Scrittura, e in tuono da oracolo a dire che i tempi in essa additati erano compiuti. Presto egli riconobbe in Nathan Elia, come Nathan riconobbe il Messia in lui. Nathan spiegava i Profeti; ed assicurava che in

quell' anno stesso sarebbesi avverata la predizione d' Isaia, *che in Gerusalemme non sarebbero più nè incirconcisi, nè impuri*. Su questa fede fu riformata la Sinagoga; e furono mandate lettere per tutta la Siria e l' Asia Minore. E come omai i Rabbini non ebbero più in bocca che quel passo: *Faranno venire i vostri fratelli da tutti i climi al monte santo di Gerusalemme sui carri, sulle lettighe, sui muli*, e ripetevasi dalle donne e dai fanciulli, non v' era Ebreo, che non si preparasse ad alloggiare nel suo tugurio qualcheduno delle dieci tribù disperse. Nathan scelse in Damasco dodici uomini, che doveano presiedere alle dodici tribù che sarebbonsi congregate. Sabatei-Sevi andò a farsi vedere a' suoi fratelli di Smirne, e Nathan gli scriveva: *Rè de' re, Signor de' signori! Quando saremo noi degni di stare all' ombra del tuo asinello? Io mi prostro ond' essere calpestato sotto la pianta de' tuoi piedi*. Sabatei-Sevi nella Sinagoga di Smirne depose alcuni dottori della legge, che non riconoscevano la sua missione, e diede il magistero a persone di miglior fede. Uno de' suoi più violenti oppositori, chiamato Samuel Pennia, si convertì a lui pubblicamente, e l' an-

nunciò come figliuol di Dio; e fu questi, secondo altre tradizioni, l'Enoc di lui, come Nathan n'era l'Elia. Nè mancava poi l'esterna pompa a persuasione della moltitudine: perciocchè egli vestiva abiti ricchissimi, portava uno scettro reale in mano, ed era sempre accompagnato da comitiva numerosa; e molti stendevano sulla strada tappeti, e l'aria eccheggiava di acclamazioni e di canti. Nè si mancò di magnificarne i miracoli. Turbe di fanciulli ogni giorno rapiti in estasi dicevano altissime cose di lui, confermandolo venuto dal Cielo. Altri attestavano lui vivere senza il sostegno d'alimenti terreni, gli angeli di Dio somministrandogliene di celesti, e solamente di tratto in tratto piegandosi egli a convittare cogli uomini per sola sua virtù. Altri l'attestarono di castimonia sovranamente. Venendosi poi a fatti particolari, narravasi che in Damasco ito a casa di un Cadì concussore degli Ebrei per reprimerlo, una colonna di luce erasi interposta tra il Cadì e lui; e che il Giudice musulmano dispregiatore de' suoi avvertimenti due giorni dopo si era trovato morto nel suo letto. In altra città avere, colla sola sua voce chiamandolo fuori, rotte le catene e spezzate le porte

della prigione in cui giaceva un Ebreo. In altra domandando a un dotto medico la spiegazione di un passo della Scrittura, quegli all' atto di rispondere essersi da principio arrestato per la immensa luce di che improvvisamente vide splendere il volto di Sabatei-Sevi. Per queste e simili cose dicevasi, che non solamente venivano nella fede di lui confermati gli Ebrei, ma Cristiani e Musulmani ancora mettevansi dal suo partito. Quello che è certo si è che fu sì grande il fermento eccitatosi dappertutto per tale novità, che dal fondo d' Italia, di Germania, d' Olanda, di Polonia, e d' altri più remoti paesi d' Occidente, gli Ebrei che non potevano in persona accorrere a vedere co' proprii occhi l' Aspettato dalle genti, mandarono deputazioni, presenti d'ogni specie e denaro.

Kuprogli da prima fece poco conto di quella impostura, argomentando ch' essa sarebbe caduta da sè. Ma non tardò ad udire come quella moltitudine di fanatici spargeva voce che il Regno di Maometto IV dovea cedere a codesto figliuolo di Dio, mandato per essere il solo re e sovrano della terra. È poichè seppe che Sabatei-Sevi movea verso Costantinopoli, città di Maometto IV mal contenta, per ov-

viare ad ogn'inconveniente, massime che egli allora trovavasi sul punto di passare in Candia, mandò a sorprendere la nave che il trasportava, e lui fece mettere in prigione. Avea Sabatei-Sevi avvertiti i suoi seguaci che non gli sarebbero mancate persecuzioni, e che per qualche tempo sarebbe sottratto agli occhi de' Credenti: e ciò fece che l'umiliazione del carcere non diminuisse la fede de' suoi proseliti. Tutti gli Ebrei ottenevano facilmente, pagando denaro ai Turchi, d'entrare nella prigione; ed ivi prosternavansi a' suoi piedi, baciando le sue catene. Egli predicava, li esortava, li benediva; nè pronunciava una parola di lamentanza. Gli Ebrei di Costantinopoli, persuasi che la venuta del Messia dovesse abolire tutti i debiti, non pagavano più i loro creditori: i mercatanti di Galata andarono a trovarlo nella prigione, domandando che in qualità di re degli Ebrei ordinasse a' suoi sudditi di pagare i loro debiti. Egli scrisse a' debitori indicatigli: *A voi che aspettate la salute d'Israele ecco ciò che dice Sabatei-Sevi. Soddisfate ai legittimi vostri debiti: se ricusate di farlo non entrerete a parte della nostra gioia, nè del nostro imperio.*

La prigione di Sabatei-Sevi era affollata tutto giorno d' Ebrei procedenti da ogni parte; e in Costantinopoli costoro cominciavano a suscitare tumulti. Si temette che le loro predizioni fomentassero i mali umori del popolo contro il Sultano; e si mandò Sabatei-Sevi al castello dei Dardanelli. Ma ivi ancora accorrevano da tutte le parti gli Ebrei; e sempre più diffondevasi la fama di costui, la quale giunta finalmente alle orecchie di Maometto IV, questo Sultano s' invogliò di veder l' uomo, e d' interrogarlo egli medesimo. Il viaggio di Sabatei-Sevi dal castello europeo dei Dardanelli ad Adrianopoli, ove allora Maometto dimorava, siccome abbiam già detto, fu per colui un vero trionfo. Tutte le strade erano piene d' uomini, gli uni mossi da curiosità, gli altri credenti lui figliuolo di Dio; e questi gli si prostravano dinanzi spargendo palme e fiori, ed aspettando con viva fede di vederlo in fine manifestare la sua potenza con qualche strepitoso prodigio. Maometto gli domandò in lingua turca se egli veramente fosse il Messia; e come Sabatei rispondendo parlava molto scorrettamente, nel dir che fece con certa modestia d' essere tale, il Sultano argutamente soggiunse:

Tu parli assai male essendo un Messia, che dovrebbe sapere tutte le lingue. Fai tu dei miracoli? — Qualche volta, rispose egli. — *Ebbene!* disse allora il Sultano, *si spogli tutto nudo, e servirà di bersaglio alle freccie dei miei Icoglani. Se egli è invulnerabile noi lo riconosceremo pel Messia*. Sabatei si gittò in ginocchione, e confessò che quello era un miracolo superiore alle sue forze. Allora gli si propose l' alternativa o d' essere impalato, o di farsi Musulmano. Egli non esitò un momento: si fece Musulmano; e predicò di poi ch' egli non era stato mandato che per sostituire la religione turca all' ebraica, secondo le antiche profezie, che non mancò di citare in prova di ciò che diceva allora, come le avea citate in prova dell' altra sua supposta missione. Per lungo tempo ancora gli Ebrei de' paesi lontani credettero in lui; e maggiore di poi fu la loro confusione quando il tempo li ebbe disingannati.

Cap. XX.

Kuprogli a Candia. Tremendo assedio di quella piazza, che infine si arrende ai Turchi. La presa di Candia diventa un' epoca per molti titoli famosa nella Storia. Guerra di Polonia. Maometto e Kuprogli in Podolia. Virtù di Sobieski. Presa di Kaminiek: inoltramento de' Turchi. Il re Michele fa pace per impedire a Sobieski l' onore della vittoria. Trattato tra la Porta e la Francia. Sobieski fa annullare la pace del re Michele; batte i Turchi; acquista Choczim, ed è fatto re. Morte di Kuprogli. Angustie di Sobieski: e fa pace. Vanità dell' Ambasciadore polacco a Costantinopoli. Guerra coi Russi a cagione de' Cosacchi, terminata a svantaggio de' Turchi. Contristazione dell' Ambasciadore inglese. Mali umori della Porta verso i Francesi cessati per un ardito tratto dell' Ambasciadore di Francia. Questioni sulla birra.

Mentre Sabatei-Sevi occupava l' attenzione degli Ebrei, e scandolezzava i Musulmani, sic-

come abbiamo narrato, Achmet-Kuprogli era in Candia, ove trasportato avea un esercito di centomila uomini per dar fine ad un assedio la cui durata faceva omai torto alla virtù militare de' Turchi, quanto giustamente esaltava quella dei difensori. La Storia moderna non ha memorie di alcun assedio per ogni rispetto sì lungo, e in fine sì micidiale come quello di Candia.

La piazza era difesa da un largo e profondo fosso, e le sue mura da sette bastioni eretti con tutta la scienza che l' arte a que' dì possedeva. I Turchi incominciarono a piantare tre batterie contro tre di que' bastioni; e sì essi che i difensori impiegarono con vicendevol ruina le mine a tanto, che sanguinosissimi combattimenti aveano luogo sotterra quanti per avventura ne seguissero a cielo aperto: ogni giorno vedeansi saltare in aria interi battaglioni. Il primo assalto fu dato al bastione detto di Panigra, in faccia al quale si era collocato il Gran-Visir. Egli non si era impadronito delle opere esterne che con grande perdita di gente, e sei bandiere sue erano già state piantate su quel bastione, quando tre mine cariche di sessanta barili di polvere seppellirono

improvvisamente sotto i rottami gli assalitori. Questi primi attacchi furono seguiti da trentadue assalti e da diciassette sortite, che costarono ad Achmet-Kuprogli più di ventimila uomini. Nè minore era la strage che soffrivano gli assediati. A similianza di ciò che si era veduto nelle Crociate, frati e preti, alzata per loro stendardo la croce, guidavano turbe di gente ne' luoghi più pericolosi, gridando gloria il morire; e rimanevano sepolti sotto il terreno che aveano difeso. Può dirsi che da ogni paese di Cristiani erano accorsi volontarii per far prova del loro valore. Ma in molti quanto fu l' animo risoluto in recarsi su quel tremendo teatro di pericoli, tanto ancora fu pronto a ritirarsene. Così fra gli altri accadde di seicento giovani Gentiluomini francesi iti colà col Duca della Feuillade, che valorosamente si era misurato coi Turchi nella giornata di San-Godart. Pieni d' ardore e di presunzione, al primo cimento ridotti alla metà, e veggendosi ricever la morte senza darla, ostinaronsi contro i saggi avvertimenti del capitan-generale Morosini andando raccolti in un gruppo ad affrontare il nemico; e sostenuti dal fuoco della piazza fecero in vero tale im-

peto che od uccisero, o misero in fuga quanti incontrarono: ma si oppose loro un corpo di Gianizzeri, che non solamente li arrestò, ma li avrebbe serrati in mezzo tutti e morti, senza la lestezza del loro condottiero, che li chiamò a ritirarsi. Dopo quella prova si rimbarcarono, come se fossero andati a Candia soltanto per farvi mostra di un inutile coraggio. Altri Capitani di diversa nazione o di loro volontà, o per ordine de' Principi da cui dipendevano non istettero che qualche stagione, solleciti di partirne come s'erano fatti solleciti di accorrervi. I Veneziani portavano sempre il peso della lunga prova con una costanza meravigliosa. I Turchi aveano occupato il bastione di Sant'-Andrea; e da tre settimane lottavano cogli assediati per conservarsi in quel posto. Omai pareva che questi avessero abbandonato il pensiero di farsi ammazzare in quel posto, quando nel momento che i Turchi ivi in maggior forza raccolgonsi per discendere nella città, sono fatti balzare in aria coi loro cannoni e con tutte le opere che aveano ivi costrutte. Nè per ciò cessano gli assedianti dalla concepita speranza: chè, protetti da nuove batterie ivi piantate, con zap-

pe e leve vogliono sgombrare il terreno, e farsi un ingresso spianato ove quel bastione si alza. Ogni pietra, ogni zolla è bagnata del loro sangue; e nondimeno non ottengono l'intento propostosi. Vigore eguale oppongono gli assediati, e costante animo; e al trincieramento atterrato essi ne sostituiscono uno nuovo. Ogni giorno da una parte e dall' altra cadeva tanta gente morta, o ferita, che parea prodigio che vi rimanesse ancora chi assaltasse, o difendesse. La piazza però era all' ultima angoscia; ma il Gran-Visir ne ignorava lo stato. Egli non era alieno da un accomodamento che gli permettesse di levare l' assedio senza vergogna: il solo Tesoriere dell' esercito ardì fargli intendere che bisognava prendere Candia, o morire.

L' arrivo improvviso di settemila Francesi condotti dai Duchi di Beaufort e di Noailles sollevano le speranze degli assediati. Giungere e combattere fu ciò che i Francesi imprudenti vollero fare, senza ascoltare il consiglio degli esperti. Nella notte seguente si concerta una sortita; e non s' intendono bene i segnali. Due delle loro colonne s'incontrano senza conoscersi, e si combattono furiosamente. Ad

onta di ciò le trincee degli assedianti erano prese ; ed erano in fuga quelli che le presidiavano. Ma un magazzino di centotrenta barili di polvere prende fuoco : si crede scoppiata una mina, un terror panico sorprende i vincitori, che disordinati, confusi, gettano le armi, e corrono a ripararsi entro la piazza mentre nessuno gl' inseguiva. Il Duca di Beaufort si perdette in quella mischia senza che se ne potesse trovare il cadavere. Noailles non volle arrischiare altri cimenti, nè altra gente; e sordo alle istanze de' Veneziani, e alle preghiere e lagrime degli abitanti, i quali negli avanzi delle truppe francesi speravano ancora salvezza, volle rimbarcarsi. Bisognò dunque capitolare. Erano venticinque anni che Candia era bloccata ; ed avea sostenuto per ventotto mesi il più terribile assedio che piazza alcuna mai soffrisse. I Turchi v' inalberarono il loro stendardo nell' aprile del 1669. Essi concedettero che i Veneziani ritenessero nell' isola i luoghi d' approdamento di Suda, di Spinalunga e di Carabusa; così contentaronsi che i Candiotti avessero in Clissa, città di Dalmazia, un rifugio sotto la signoria a cui erano stati soggetti fino allora. Mai tra

Turchi e Cristiani non si fece Trattato di più buona fede e a condizioni più moderate di quello che fu fatto per la cessione di Candia. Si restituirono da entrambe le parti i prigionieri e gli schiavi; si diedero reciprocamente ostaggi per sicurezza dell' accordo. I Veneziani portarono via tutta l' artiglieria introdotta dopo l' assedio, e le armi, e le munizioni da guerra; gli abitanti presero seco ogni loro cosa, e per fino le campane; e dove a tanto convoglio di robe e di persone non bastavano le navi de' Veneziani, i Turchi n' aggiunsero delle proprie. Alcuni Gianizzeri che vollero far bottino vennero da Kuprogli messi a morte: tanta religione pos' egli in mantenere la fede del Trattato! Dicesi che avesse mandati ricchi presenti al Morosini per dimostrazione di stima, i quali per prudente consiglio il General veneto ricusò; accettò per altro i copiosi rinfreschi mandati per lui e per la sua gente, facendo giustizia alla umanità del vincitor fortunato.

Si è detto che l' assedio di Candia costò la vita a trentamila Cristiani, e che per l' acquisto dell' isola i Turchi sacrificarono poco meno di dugentomila uomini. Le spese occorse ad

essi dovettero essere di somma immensa, poichè secondo i registri del Tesoriere dell' esercito ne' due soli anni dell' assedio furono pagati settecentomila scudi per soldo alle spie, e per premio a' soldati che portavano al campo le teste de' nemici uccisi. Kuprogli, rimandata la maggior parte dell' esercito, si trattenne nella città conquistata quasi un anno per rialzarla dalle ruine; e la vide ripopolata da negozianti greci, e da soldati poveri nel loro paese.

La guerra di Candia è memorabile nella Storia di Venezia, perciocchè essa segna l' epoca dell' ultimo decadimento della potenza di quella Repubblica, di cui dopo non restò più che l' ombra; e la conquista di quell' isola segna anche l' epoca in cui i Greci, per due secoli vissuti nell' abbiezione della mercatura e dei mestieri, elevaronsi a meno infausta condizione. Kuprogli volendo premiare de' servigi prestatigli all' assedio di Candia un Greco di nome Paianoti, lo creò dragomanno della Porta, officio importantissimo, e sostenuto fino allora da Rinnegati. A Panaioti andarono di poi succedendo altri Greci per lunga serie distintisi nell' ambizione e nell' intrigo, e fattisi necessarii al Divano e ai Gran-Visiri mercè i loro talen-

li, e la loro destrezza nel maneggio degli affari. Essi portarono una specie di rivoluzione, se non nella politica de' Turchi, almeno nella maniera di guidare le relazioni diplomatiche colle Potenze europee; e procacciaronsi i mal augurati principati di Valacchia e di Moldavia.

Mentre Kuprogli era all' assedio di Candia, il re di Polonia Casimiro avea spedita ambasceria a Maometto, lamentandosi di una irruzione fatta dai Tartari ne' paesi polacchi, e dichiarando di essere per trarne alta vendetta se per avventura il Sultano non giudicasse conveniente alla propria dignità di reprimerli. Non solamente quell' ambasceria fu inutile, ma riuscì di grave insulto al Re ed a' Polacchi: imperciocchè per la fierezza con cui il vecchio Radiowski parlò al Kaimakan avendo questi ordinato a' suoi che lo arrestassero, con somma veemenza dibattendosi quel Polacco a segno che prima uccise parecchi uomini della guardia, finì coll' essere condotto prigione, e pochi giorni dopo morì di febbre eccitata per la violenza della collera a cui si lasciò prendere. Si rimandò poscia il Secretario di Radiowski colla intimazione che se i Polacchi volevano vivere in pace col Sultano doveano non parlare di sod-

disfazione per ciò, che fatto avessero i Tartari; lasciare i Cosacchi del Don, vassalli fino allora della Polonia, sotto la protezione della Porta Ottomana; far guerra a' Moscoviti; e risarcire i mercatanti turchi de' danni che dicevano avere sofferti ne' paesi polacchi. Casimiro era un re debole: inghiottì l' insulto; e diede occasione ai Turchi di farne de' nuovi. Non tardarono infatti i Cosacchi a mandare in Adrianopoli deputati per fare omaggio formale al Sultano tenendosi troppo oppressi dai Polacchi. Nel qual frattempo morto Casimiro, e succeduto a lui il re Michele, questi, mandando ad annunziare il suo avvenimento al trono di Polonia, volle reclamare gli antichi diritti sui Cosacchi; e Kuprogli, che venuto era da Candia, impegnando il Muftì a dichiarare giusta la guerra alla Polonia se ricusava di lasciare in pace que' Tartari, da lui riguardati come nuovi alleati del Gran-Signore, fece risolvere Maometto a porsi alla testa dell' esercito, onde dimostrare al mondo ch' egli sapea fare la guerra ad altri che alle bestie feroci, in che appunto da lungo tempo egli si era abitualmente occupato correndo con immensa comitiva intere provincie. Infatti quel Sultano partì nella primavera del 1672 con

centocinquantamila uomini e con Kuprogli, entrando nella Podolia, e mettendo l' assedio a Kaminiek.

Era allora la Polonia in una terribile confusione.. I primarii Officiali della Corona volevano rovesciare dal trono il re Michele, che per sostenersi s' era messo sotto la protezione della piccola Nobiltà. Avea egli intorno centomila uomini; ma senza disciplina, mal armati, e mancanti di un capo che sapesse dirigerli: perciocchè il re Michele era di ciò incapace. Alla testa del partito contrario era il Gran-Maresciallo di Polonia, Sobieski, che comandava un esercito di trentaseimila uomini soli, ma buona truppa. Michele, sentendo di non potersi misurare con lui, cercò di farlo assassinare, mettendone le testa alla taglia; e l' esercito di Sobieski giurò di difenderlo. *Accetto i vostri giuramenti*, disse Sobieski a' suoi: *ma prima di tutto bisogna difendere la patria.* Il Kan di Crimea precedeva l' esercito turco con centomila Tartari, i quali egli divise in tre corpi per devastare più presto le varie provincie polacche, mentre Maometto e Kuprogli facevano l' assedio di Kaminiek. Due di quei corpi affidò a' due suoi figli, Meradin e Gal-

ga; ed egli ritenne il terzo. Meradin andò a mettersi fra il campo di Sobieski e quello del re Michele. I centomila uomini di questo Principe al primo apparire de' Tartari si dispersero pieni di spavento; e Sobieski andò ad affrontare Meradin, e lo mise in fuga. Poi corse addosso a Galga, che ritiravasi verso l'esercito di suo padre: lo sbaragliò, e lo inseguì sin verso l'accampamento del Kan, il quale, imbarazzato dall'immenso bottino che avea raccolto, spezialmente in bestiami e in uomini, al passar certe gole sorpreso, ebbe in meno di quattr' ore morti quindicimila de' suoi, e tutti gli altri dispersi, così che Sobieski ricuperò quanto i Tartari aveano preso in Polonia, e liberò da circa trentamila persone, che erano cadute schiave de' nemici. Però Kaminiek dovette cedere.

Di là, spediti presidii in tutti i luoghi della Ukrania tenuti dai Cosacchi, Maometto mandò quarantamila uomini ad assediare Lemberg; ed egli col grosso dell' esercito s' inoltrò penetrando più addentro nella Polonia, ove per la prima volta furono veduti i Turchi sotto la severa disciplina di Kuprogli contenersi con mirabil ordine. Lemberg capitolò come fatto avea Ka-

miniek. Mà Sobieski aumentava le sue forze per arrestare l' impeto de' Turchi; e il re Michele, per togliere all' emulo la gloria di una seconda vittoria, comprò la pace cedendo Kaminiek e tutta la Podolia, rinunciando ad ogni pretensione sulla Ukrania, riconoscendo i Cosacchi per vassalli dell' Imperio Ottomano, e sottoponendosi egli medesimo ad un annuo tributo. Superbo di questa pace Kuprogli ricondusse il Sultano e l' esercito trionfante a Costantinopoli.

Ivi quel valente Ministro concluse coll' Ambasciadore di Luigi XIV un Trattato, il quale, se molto lustro recò al nome del Monarca francese, molto ne recò ancora a quello di Kuprogli, per esso mostratosi uomo di politica moderazione e finezza non ancora notata negli annali de' Turchi. I Preti greci a forza di raggiri e di denaro aveano saputo farsi mettere in possesso de' Luoghi-Santi di Palestina; e sottoponevano a gravissime angherie i Latini che per divozione andavano a visitarli. Fu dunque stipulato che ai Latini fosse restituita la chiesa del Santo-Sepolcro, e che in nissun luogo di Turchia fossero inquietati i Cristiani che andassero in pellegrinaggio a Gerusalemme.

Fu pure stabilito che le Chiese di Pera e di Galata appartenenti ai Francesi potessero riedificarsi in caso che venissero incendiate: cosa che i Turchi dianzi non avrebbero permesso; e che di più i Francesi potessero e far vino, e venderlo a chiunque non fosse Musulmano; che le gabelle delle dogane per le loro merci non trascendessero il tre per cento; e che le quistioni le quali in fatto di commercio sorgessero tra i Consoli di Francia e gli Officiali turchi si decidessero in pieno Divano. Per questo trattato l' Ambasciadore francese ebbe anche il permesso di visitare tutti gli Scali di Levante ne' quali mercadanti di sua nazione fossero stabiliti, esercitando sopra essi una piena giurisdizione. Il più di questo accordo rimase osservato. Ciò solamente che riguardava la custodia della chiesa del Santo-Sepolcro patì variazione quando si trattò d' eseguirlo: non veramente perchè Kuprogli mancasse di fede, ma perchè da una parte i Latini furono indiscreti, e dall' altra i Magistrati turchi in Palestina trovarono del loro interesse l' andare intesi coi Greci.

Nel tempo che in Costantinopoli trattavansi questi affari, in Polonia il Trattato di pace

concluso dal re Michele era divenuto un soggetto di querela; e Sobieski ottenne dalla Dieta di farlo dichiarar nullo. A questa dichiarazione succedette un armamento; e nel settembre il Gran-Maresciallo ebbe cinquantamila uomini, coi quali si portò ad assaltare il Bassà governatore della Podolia, che si era accampato sotto Choczim con ottantamila uomini. Per ben riuscire nella impresa era entrato in accordo coi due Vaivodi di Valacchia e di Moldavia, che sarebbonsi voltati alla parte sua mentre fosse incominciato il combattimento. Que' due Vaivodi erano assai malcontenti del Bassà. E così fecero appena i Polacchi ebbero investiti i trincieramenti nemici; ed avendo Sobieski avuta anche l' avvertenza di far tagliare un ponte sul Niester per cui i Turchi potevano avere un pronto mezzo di ritirarsi, così li strinse, che ventimila Gianizzeri furono obbligati a cercare lo scampo gittandosi a nuoto, ventimila rimasero morti sul campo, e gli altri sbaragliati furono dispersi. A Sobieski non costò quella vittoria che cinquemila uomini; ma gli costò parte della sua gloria, avendo fatto trucidare più di quattromila prigionieri che gli domandavano la vita. Il Bassà vinto si era rifuggito

in Kaminiek. Sobieski assediò Choczim, intimando la resa della piazza con minaccia al presidio dell' ultimo esterminio se non si desse a discrezione, quando quel presidio non domandava che di uscire cogli onori della guerra per recarsi a Kaminiek. È giusto dire che l' Uffizial turco andato a rispondere alla intimazione di Sobieski con molta dignità e fermezza gli ricordò che gli eventi della guerra sono incostanti; che i bravi soldati debbono stimarsi reciprocamente; e che il valor militare non esclude l' umanità. A queste considerazioni il Gran-Maresciallo accordò al presidio quanto avea domandato. Egli era per muovere contro un grosso corpo incamminato a rinforzare il Bassà che trovavasi in Kaminiek, quando gli giunse la nuova che il re Michele era morto: ond' è che invece andò a farsi far re de' Polacchi a Varsavia.

Kuprogli non tardò a mettere insieme un forte esercito per ristabilire in Podolia l' onore delle armi ottomane; e la prima operazione sua, dopo avere mandato in Ukrania grosse partite di truppe, fu quella di levare di Podolia, e spezialmente dai contorni di Kaminiek, quanti Cristiani di rito sì latino che

greco ivi abitavano, ed anche gli Ebrei, stabilendoli tutti al di là del Danubio, in paese in altri tempi tenuto da' Greci, ed allora deserto. Se non che nell' atto che riconduceva Maometto a Costantinopoli dopo magnifiche feste celebratesi in Adrianopoli pel matrimonio di una Sultana, e per la circoncisione di due figli del Gran-Signore, preso da malattia improvvisa, morì in cammino. Egli avea quarantasette anni, ed avea tenute le redini del governo pel corso di quindici. Forse vivendo di più sarebbe giunto a rigenerare i costumi de' Turchi, ai quali egli diede l' esempio di virtù poco cognite in Oriente. La sua severità inesorabile fu sempre diretta a mantenere il buon ordine, e a risparmiare il sangue; la sua bravura non fu feroce; e il suo amore per gli uomini potè dare a vedere come il vero interesse del Monarca non va mai disgiunto da quello del popolo. Maometto non fu ingrato alla memoria di sì fedele e valente Ministro. Egli lasciò i beni di lui ai figliuoli; nominò al suo posto il figliuolo stesso Mustafà; e non avendo questi per modestia accettata la carica con tanto lustro sostenuta dall' avo e del padre, Maometto la conferì a Carà-Mustafà, cognato di Kupregli, stato fino allora kaimakan.

Carà-Mustafà avea il peso della guerra polacca da sostenere nel tempo che infrattanto Sobieski con poche forze avea saputo sconfiggere i Tartari, ed obbligare il serasehiere Ibrahim a levare l' assedio di Trambula, fatto da lui con quarantamila uomini. Il nuovo Gran-Visir rinforzò l' esercito, che tra Tartari e Turchi montava a dugentomila persone, e vi mise per capitano un altro Ibrahim, soprannominato il Diavolo per la crudeltà colla quale faceva la guerra. Sobieski, che non avea più di trentottomila uomini, non disperò di riuscir vincitore: e con essi andò ad appostarsi all' estremo confine delle provincie polacche, là dove il Niester riceve le acque del fiume Swits; ed ivi si accampò sì fortemente, che il Comandante turco per assaltarlo fece le disposizioni medesime che fatto avrebbe volendo assediare una piazza. Finchè trattavasi di travagliare gli assedianti con frequenti sortite, le cose andarono bene; ma incominciavano a mancare i viveri: e Sobieski, che non avea meno avvedutezza che valore, mandò due Uffiziali primarii al Kan de' Tartari, i quali gli dissero: *Noi veniamo a dimandarti la tua mediazione. I Turchi ci restituiscano tutte le nostre piaz-*

ze, e prima di ogni altra quella di Kaminiek; ch' essi abbandonino l' Ukrania, cessino di proteggere i Cosacchi: e il Re e la Repubblica di Polonia sono pronti a giurare la pace. Il Seraschiere, a cui il Kan partecipò tale proposta, riguardandola come il colmo dell' audacia, non rispose. Invece incominciò l' assedio del campo polacco. Per alcun tempo quell' assedio fu sostenuto vigorosamente; ma la mancanza de' viveri fece domandare ai Polacchi che si venisse ad una battaglia decisiva. La prudenza non consigliò a Sobieski d' avventurare di tal modo la sorte della Polonia: bensì deliberò egli d' aprirsi il passo attraverso de' Turchi in maniera da salvarsi l' esercito e l' onore. Ma per fortuna da qualche tempo le Potenze d' Europa tentavano in Costantinopoli di far cessare quella guerra; e non ignoravano i Turchi che i Russi armavansi per soccorrere il Re di Polonia. Il giorno innanzi a quello in cui Sobieski avea risoluto di aprirsi il passo attraverso dell' esercito nemico, giunsero da Costantinopoli lettere al Seraschiere perchè proponesse migliori patti di pace. Non si trattò più di chiedere ai Polacchi tributo: i Turchi contentaronsi che i Cosacchi aves-

sero la terza parte della Ukrania, e continuassero a starsi sotto la protezione del loro Imperio; ritennero Kaminiek e alcune altre piazze della Podolia; e restituironsi da ambe le parti i prigionieri.

Narransi in proposito di questa pace alcune particolarità singolari. Mentre Zaluski, gran-coppiere del Re di Polonia, recavasi a Costantinopoli per ambasciadore, bolliva calda quistione tra l' Ambasciadore di Luigi XIV e il Gran-Visir, perciocchè il primo pretendeva che la sedia di cui alla udienza dovea servirsi fosse posta sullo stesso tappeto su cui era posta quella del secondo, fondandosi egli sullo stile usato fino allora; e il Gran-Visir ricusava di ammettere quella parte di cerimoniale: onde poi non essendosi su di ciò accordati, l' udienza non avea avuto luogo. Zaluski arrivato nelle vicinanze di una casa di campagna di Carà-Mustafà, nell' annunciargli il suo arrivo gli scrisse che s' aspettava che il Gran-Visir sarebbe andato a riceverlo alle porte di Costantinopoli. *Se questo Infedele*, rispose Carà-Mustafà, *aspetta che io vada in traccia di lui, potrà farsi seppellire con tutta la sua brigata nel luogo in cui si trova*: non essendo egli

disposto ad avere tanta considerazione pel Ministro di un Re polacco, dappoicchè sì poca ne avea dimostrata per quello del Re di Francia, che della potenza e grandezza sua riempiva allora tutto il mondo. Fu però Sobieski più prudente del suo Ambasciadore, avendogli ordinato che lasciasse le vane quistioni del cerimoniale, ed attendesse alla sostanza delle cose, a trattar le quali egli lo avea mandato. Ma nel tempo che Zaluski ubbidì agli ordini del suo Re, volle tener ferma l' idea d' imprimere ne' Turchi alto concetto del Monarca da lui rappresentato: onde fece il suo ingresso in Costantinopoli con tanto sfarzo pomposo, che solennità simile non erasi veduta mai; e tra le altre cose pensò a far ferrare i suoi cavalli d' argento, e sì leggiermente, che le piastre per via si perdessero, e il popolo potesse raccoglierle. Una delle quali essendo stata recata a Carà-Mustafà, questi ebbe a dire argutamente: *Questo Infedele, che mette l'argento sotto i piedi de' suoi cavalli, dee per certo avere la testa di piombo, perciocchè, essendo mandato da una Repubblica povera, getta ciò ch' essa non può somministrargli che a grande stento.*

Carà-Mustafà poteva aver dello spirito; ma non avea nè la sapienza, nè la virtù militare di Kuprogli. Era per l' Imperio Ottomano un nobilissimo acquisto quello de' Cosacchi; ed egli colla superbia e colle concussioni li esacerbò così, che mal contento di lui Dorosenzko, loro etmano (così chiamano i Cosacchi il loro principe), si rivolse allo Czar di Moscovia, e fecesi devoto a lui. Allora Carà-Mustafà trasse di prigione un figlio di un antecedente Etmano, che in addietro i popolani aveano nominato a loro principe in luogo del padre senza partecipazione della Corte ottomana; e dichiarato ribelle Dorosenzko, mandò lui a signoreggiare il paese. Ma i Cosacchi il rifiutarono; e lo Czar mosse in loro aiuto l' esercito che dianzi avea apparecchiato per soccorso de' Polacchi. Il Kan de' Tartari e Ibrahim detto il Diavolo andarono contro i pretesi ribelli: il Kan de' Tartari fu sconfitto da Dorosenzko; e Ibrahim poco dopo, côlto in sito assai svantaggioso, ebbe dai Cosacchi e dai Russi una rotta che portò la costernazione in Costantinopoli: tanto essa fu grande. Nuovo numerosissimo esercito raccolse prontamente il Gran-Visir; ed era sua intenzione

che il conducesse nel paese nemico lo stesso Sultano. Ma poichè questi, dopo averne fatta la rassegna, volle restarsi ne' boschi di Tartarpazarjik a cacciare, avutone il comando egli, sì malamente si diportò, che, avendo in più corpi divise le sue genti, i Russi un dopo l'altro li sbaragliarono, e la mancanza de' viveri, e le malattie ne distrussero i rimasti alle stragi sofferte. Per soprappiù, avendo voluto occupare la città di Tcherin, che i Russi abbandonarono non estimando prezzo dell'opera l'arrischiare soldati per difenderla, ebbe il dolor di vedere gittati in aria i primi battaglioni de' suoi che entrarono in essa, per lo scoppio di alcune mine dai Russi appostatamente preparate a tal uopo. I rovescii di questa campagna, che finì col lasciare i Cosacchi in libertà di scegliere a quale Potenza ubbidire, screditarono Carà-Mustafà presso la nazione; ma nol pregiudicarono nell'animo dell'indolente Sultano, da troppo lungo tempo abituato a riposarsi sui suoi primi Ministri. Seguitando adunque a maneggiare le cose tranquillamente, alcuni fatti avvennero troppo legati colla ragione della Storia per non essere da noi omessi.

In Turchia non si dà luogo a successioni col-

laterali: e quando uno muore senza prole i suoi beni scadono al fisco. Ora accadde nel tempo che discorriamo che morì un mercatante inglese, il quale negli ultimi anni della sua vita avea sposata una donzella greca colla speranza d'averne un erede. Egli commise a' suoi esecutori testamentarii, che prendessero in deposito i suoi beni, con che li conservassero alla sua prole se la moglie fosse incinta, e diversamente li dividessero tra la vedova e varii suoi amici. I Commissarii furono solleciti a trasportar fuori della casa del morto le sue sostanze migliori onde salvarle dalle mani del fisco: e Carà-Mustafà, di ciò irritato, chiuse la vedova nel suo Serraglio, sottraendola per sempre agli occhi di tutti, e condannò i due Commissarii a pagare al Tesoro assai più dell'importare della eredità. In vano reclamò per essi e al Gran-Visir e al Sultano l'Ambasciadore inglese; e que' Commissarii non uscirono di prigione se non pagata la somma. Ma ciò che di più notabile avvenne fu che avendo l'Ambasciadore invocata l'esecuzione della Capitolazione, che dicemmo in addietro stata fatta tra la Porta e l'Inghilterra, quando questa a richiesta del Gran-Visir fu

presentata, egli la prese, e dichiarò che contenendo varii articoli contrarii alle leggi e alla maestà dell' Imperio dovea ritenersi come abrogata se gl' Inglesi volevano seguitare a godere delle altre disposizioni loro favorevoli. Nè la cosa si accomodò altramente che sborsando cinquanta borse. Poco dopo toccò a' Francesi un grave imbarazzo. Mentre durava ancora la quistione del cerimoniale da noi accennata, avvenne che scorrendo una squadra francese condotta dal famoso Duquesne per l' Arcipelago onde dar la caccia ai corsari, egli ne bloccò due di Tripoli nel porto di Chio, e se ne impadronì. Alla nuova del qual fatto il Gran-Visir fece investire nel suo palazzo l' Ambasciadore di Francia, minacciandolo di farlo condurre alle Sette Torri: poi proponendo invece lo sborso di un milione. La dignità di Luigi XIV, non che la fortuna di quanti suoi sudditi trafficavano allora in Levante, erano in grande pericolo; e l'Ambasciadore immaginò cosa la quale non riuscendo l' avrebbe agevolmente perduto presso il suo Re, e che per fortuna ebbe tal esito da dovernelo giustamente lodare. Finse egli una lettera del suo Monarca al Sultano, in cui bia-

simava il fatto di Duquesne, ed accennava rimettersi all' Ambasciadore centottantamila lire, multa esatta dagli autori della violenza. Ma nella stessa lettera aggiungevansi lamentanze pel negato cerimoniale nelle pubbliche udienze. Furono accettate le dichiarazioni del Re; fu presa la somma; e si ristabilì l'antico cerimoniale.

Ma il Mufti ed altri Grandi Officiali non cessavano di cercar occasioni di ruinare il Gran-Visir, che agli occhi del Sultano pe'due esposti fatti non avea perduto favore. E n'ebbero argomento dalla permissione che Carà-Mustafà avea data di vendere una specie di birra chiamata boza, che il Mufti e gli Ulemà dicevano compresa nel divieto dell' Alcorano, essendo un liquor fermentato: sebbene il Gran-Visir il negasse perchè non la trovava nominata nè in quel libro, nè nei fetfà degli antichi Califfi. Vero è però che Costantinopoli era piena di gente per quella boza ubbriaca. Alla querela del fatto Maometto chiamò a sè di male umore il Gran-Visir, massimamente che gli si era soggiunto sostenersi la permissione di sì grave cosa a cagione delle grosse somme che esso Gran-Visir e il suo Kiaia ne traevano; nè dubitavasi più che l' uno e

l' altro non dovessero essere deposti. Ma Carà-Mustafà, informato della trama, prima di presentarsi al Sultano fece strozzare il Kiaia come il colpevole del fatto; e quando fu innanzi a Maometto, riferendogli la punizione data a rimedio del disordine di cui giustamente il Muftì si doleva, non ebbe più che temere. Conobbe però il bisogno suo di togliere il Gran-Signore di mezzo a gente che aspirava a ruinarlo; ed approfittò della occasione che gli si presentò per avvolgere l'Imperio in nuova guerra.

Cap. XXI.

I Turchi protettori del giovine Teckeli cominciano la guerra contro Lepoldo I. Lega tra lui, il Corpo germanico e i Polacchi. Carà-Mustafà assedia Vienna. Stolta sua condotta, e sua disfatta. Come cerca di scolparsi. Ha una seconda sconfitta: ed è fatto morire. I Veneziani si uniscono agl' Imperiali e ai Polacchi contro i Turchi. Loro conquiste, e progressi degli Alleati. Perfidia di Karakaia, nuovo gran-visir, verso il Teckeli. È rimpiazzato da Ainegì-Soliman. Precipitosa ritirata di lui da Buda. La Russia entra nella lega: ma nè i Russi, nè i Polacchi guadagnano. Umiliazione di Sobiesky a Nemts. Provvidenze del Sultano per continuare la guerra. Battaglia di Mohatz perduta dai Turchi. Sollevazione dell' esercito contro il Gran-Visir, che si dà alla fuga. L' esercito nomina un altro gran-visir, e muove verso Costantinopoli. Cospirazione contro Maometto IV, e sua deposizione.

Nella Storia di Casa d' Austria abbiamo esposte le severe misure prese dall' imperadore

Leopoldo I per metter ordine nelle cose d'Ungheria, turbate violentissimamente dalle pretensioni de' Magnati di quel Regno, e dall'entusiasmo de' Religionarii. Nadasti, Serini, Frangipani, Trattemback aveano lasciate le loro teste sopra un pubblico palco; e il Conte di Teckeli era morto colle armi alla mano. Ma di questo era rimasto un figlio, di nome Emerico, il quale essendo scappato dal castello in cui veniva custodito, rianimò la fazione; e ripigliate le armi pose a rumore di bel nuovo l'Ungheria: e in parecchi incontri ebbe propizia la sorte, per tre anni sostenendosi in aperta campagna contro gli Austriaci, e minacciando d'invadere la Moravia, e l'Austria stessa. Non era Leopoldo allora in grandi forze, e poco sperar poteva dall'Alemagna, già troppo indebolita dalle passate guerre: sicchè quel prudente Imperadore cercò di guadagnare il giovine Teckeli. Ma non credette questi abbastanza sincere le assicurazioni che gli si davano; e temendo anzi per la propria libertà e vita, invocò la protezione de' Turchi.

Durava allora la tregua; e quando il Gran-Visir propose al Divano di mandar truppe in soccorso a Teckeli, gli si alzarono contro tutti,

gridando non doversi violare la fede de' Trattati. Però il Gran-Visir rispose che un principe musulmano era obbligato ad estendere la religione di Maometto ogni volta che se gliene presentava l' occasione: che l' Ungheria parea offrirsi da sè al giogo ottomano; l' Austria, già esausta, presentare un vasto campo da conquistare: dovere l' Imperio Ottomano tendere a ricuperare quanto in addietro Roma avea posseduto; e sempre esservi ragioni sufficienti per far guerra agl' Infedeli, quando poteasi sperare vittoria. Con queste ragioni indusse nel parer suo e la Sultana madre e i partigiani di lei: e mandò al Teckeli diecimila uomini, sotto il comando d' Ibrahim-bassà, che si era mostrato più ardente di tutti a contraddirlo. Prima poi che questi partisse mandò a Leopoldo per dichiarargli che il Teckeli e la Nobiltà unghera aveano implorata la protezione del Gran-Signore: perciò questi domandava che l' Imperadore richiamasse le truppe alemanne ch' erano in Ungheria, a meno che non volesse dire rotta la tregua sussistente. A tale dichiarazione Leopoldo spedì a Costantinopoli un Ministro che riclamava appunto l'osservanza del Trattato ultimo, e diceva non ri-

cessare l' Imperadore agli Ungheri la giustizia che domandavano a mano armata, malamente con ciò coprendo la loro ribellione. Ma quando quel Ministro giunse a Costantinopoli, i diecimila uomini condotti da Ibrahim erano già partiti, e dodicimila Tartari si erano uniti loro: ond' è che in risposta al Ministro dell' Imperadore fu detto la pace potersi conservare soltanto a condizione che il Teckeli fosse nominato palatino d' Ungheria, e gli venissero restituiti tutti i suoi beni; che la Nobiltà del Regno fosse reintegrata in tutti i suoi privilegi; che l' Imperio Germanico pagasse all' Imperio Ottomano l' annuo tributo di cinquecentomila fiorini. L' Imperadore, veggendo di non poter evitare la guerra, cercò che il Papa combinasse una lega tra l' Imperio Germanico e il Sobieski, facendo proferire a questo Re un' Arciduchessa per moglie al figlio di lui, e l' aiuterebbe a rendere nella sua famiglia ereditaria la Corona elettiva di Polonia. E questa lega fu fatta, obbligandosi Leopoldo a mantenere settantamila uomini in aperta campagna, e ventimila in guarnigioni, e il Re quarantamila, che comanderebbe egli mede-

simo in persona. Quel Trattato fu conchiuso sul principio del 1683.

Carà-Mustafà intanto avea messo insieme dugentomila uomini, parte Turchi, parte Tartari, Moldavi e Valacchi, de' quali si fece la rassegna in Adrianopoli dinanzi a Maometto, che di poi ritornò a Costantinopoli, mentre il Gran-Visir s' inoltrò verso Belgrado. Quando, passata la Sava, egli giunse ad Esseck, ivi trovò il Teckeli, venuto ad incontrarlo con trecento Nobili ungheri; e tenuto consiglio, propose d' andare addirittura coll' esercito a Vienna. Questa proposta fu combattuta vivamente dal Teckeli e da molti Uffiziali turchi con assai buone ragioni. Finse egli di cedere; e mosse l' esercito verso Raab. Ma avendo saputo che l' imperador Leopoldo era passato a Lintz abbandonando Vienna, la quale città, mal fortificata, trovavasi in grande costernazione, messo fuori un decreto del Sultano, che gli dava amplissimo arbitrio di condurre la guerra, tutti piegaronsi al piacer suo; ed egli, lasciando Ibrahim dinanzi a Raab, e il Teckeli a Presburgo, con centottantamila uomini presentossi sotto le mura di Vienna, correndo allora il mese di luglio del 1683.

Egli aprì la trincea a cinquanta passi dalla contrascarpa del subborgo d' Ulrico; tirò due parallele, che comunicavano insieme, una dalla parte del bastione della Corte, l' altra da quello di Lobel; e vi piantò una batteria di trenta cannoni. L' artiglieria e le mine diroccarono tratti assai considerabili del muro; e il corpo della piazza fu attaccato con gran vigore. Un assalto generale non poteva mancar d' effetto; e il Conte di Staremberg, ch' era alla difesa della città, non ostante che travagliasse continuamente il nemico con frequenti sortite, raccomandavasi al Duca di Lorena, il quale avea preso posto al di là del Danubio aspettando le truppe di Baviera e di Sassonia, che dovevano venire a rinforzo, e il Re di Polonia, già in moto col suo esercito. Ma il Gran-Visir piuttosto che avere Vienna d' assalto desiderava d' averla per capitolazione: perciocchè nel primo caso non avrebbe potuto impedirne il saccheggiamento; ed aspirava ad ingoiarne egli solo le ricchezze, che in essa credeva essere immense. D' altronde non sospettava che potessero giungerle aiuti; e riguardava la fame come il più potente suo ausiliare. Per queste considerazioni si lasciò sfuggire l' occasione favorevole; e si limitò a bombardar la

città, solamente di tratto in tratto dando qualche assalto, ed infine sotto pena di morte vietando a' suoi Gianizzeri qualche parziale attacco ad alcuna breccia che credessero facilmente superabile: tanta era la confidenza di lui! Ma questa non tardò ad essere delusa.

Avea alquanto prima il Duca di Lorena mandato il principe Luigi di Baden a sorprendere il Teckeli, che stava sotto Presburgo, massimamente proteggendo i convogli che d'Ungheria andavano al campo turco; e il colpo era riuscito assai felicemente, onde l'esercito assediatore di Vienna incominciava a soffrir carestia. Era questa una ragione di più per affrettare l'assalto alla città, come tutti i soldati ed uffiziali chiedevano. Finalmente sapevasi che al di là delle montagne andavansi unendo i Polacchi, i quali potevano in fine sopraggiungere in aiuto degli assediati; ed era questa un'altra ragione per avventurare il colpo, che ogni più ovvia congettura, faceva credere di sicuro esito. Od almeno era d'uopo mandar gente, alzar trincee e batterie, e creare ostacoli a' Polacchi se tentassero calare al basso. Carà-Mustafà non volle fare nissuna di queste cose; ma improvvisamente vide una notte alzati fuochi sul Kalemberg: ed era Sobieski

che arrivava. La prima cosa che il Visir fece fu di mettere a morte trentamila prigionieri, che avea strascinati seco coll' esercito: indi divise le sue genti in tre corpi, dando il comando dell' ala destra al Bassà di Buda, quello della sinistra al Bassà del Diarbekir, e mettendosi egli in quel di mezzo con una parte de' Giannizzeri guidati dal loro Agà: lasciatane l' altra parte nelle trincee per contenere gli assediati, ove si fosse combattuto.

I Polacchi, e le altre truppe che loro si unirono prontamente, nel vedere dall' alto l' esercito turco splendente d' ogni ricchezza di fasto asiatico, raddoppiarono il coraggio per la speranza di un largo bottino; e non s' ingannarono: perciocchè non tardarono a raccogliere lo sperato frutto. Incominciarono i Confederati ad allontanare a colpi di cannone quante bande di Spaì e di Tartari andavano travagliandoli per loro impedire di mettersi in linea. Indi venutosi alle mani, il Duca di Lorena, che comandava la loro ala destra, penetrò nella sinistra de' Turchi, e la rovesciò. La destra dei Turchi avrebbe potuto fare altrettanto della sinistra nemica; ma i soldati, qualunque ne fosse la cagione, ricusarono d' ubbidire al comando, ed

abbandonarono le loro file. Ed anche quelli ch' erano rimasti nelle trincee, sotto pretesto d' accorrere a sostegno de' loro campagni, si levarono di là. Tutto adunque fu tosto in grande scompiglio. Il solo corpo del centro, ov' era il Gran-Visir, per qualche tempo sostenne l' onore delle armi ottomane; ma ad esso venne contro Sobieski co' suoi: i Gianizzeri e gli Spaì perdettero coraggio, e voltarono le spalle al nemico, strascinando seco il Gran-Visir in una rotta che fu generale. Egli appena ebbe tempo d'entrare nella sua tenda attraversando il campo, che non presentava più che una orribile confusione, e salvarne il sacro stendardo, col quale corse a raggiungere i fuggiaschi. Fu tanto rapida e tanto contro ogni aspettazione generale la fuga, che Sobieski da prima la credette uno stratagemma di guerra; ma presto seppe che i Turchi fecero venticinque leghe tedesche senza prendere un boccone di pane: tanto era il terror conceputo; e non altro si vide più che una vasta solitudine coperta di vuote tende, tesori immensi senza padrone, armi, munizioni da guerra e da bocca sparse qua e là, e montagne di cadaveri d' uomini scannati, ch' erano appunto i prigionieri sfortunati da

Carà-Mustafà immolati alla sua imprevidenza e al suo terrore. I Viennesi ebbero ragione di acclamare Sobieski colle parole del Vangelo: *Fuvvi un uomo mandato da Dio*, e *chiamato Giovanni*.

Fra i Turchi, ritiratisi sotto Raab, i più veggenti giustamente giudicarono tanta loro calamità non ad altro doversi attribuire che alla mala condotta del Gran-Visir, comechè alcuni fanatici la dicessero effetto delle imprecazioni di Solimano contro quelli de' suoi che tentar volessero una impresa la quale era dianzi riuscita a lui, siccome abbiamo veduto, disastrosissima. Il Gran-Visir dal canto suo, conoscendo, benchè tardi, i suoi torti, pensò al modo di mettersi al sicuro da ogni accusa: e fece tagliar la testa ad Ibrahim, bassà di Buda, al Bassà d' Essek, a quello di Possega, e all' Agà de' Gianizzeri. Ma la giustificazione migliore sarebbe stata il pronto riparare al disastro: cosa che il troppo disordine in cui erano gli avanzi del suo esercito non poteva permettergli. Gl' Imperiali gli furono prontamente addosso a Barcan; ed ebbe una seconda sconfitta: della quale immediata conseguenza fu la resa di Gran, piazza che in altro tempo avea saputo resistere per

quattro mesi ad esercito numerosissimo, e che allora capitolò dopo quattro giorni. Carà-Mustafà fu obbligato a trincierarsi sotto le mura di Buda, non potendo più tenersi in aperta campagna. Di là scrisse al Sultano, raccontando tradimenti e punizioni, e chiedendo di poterne fare altre, onde assicurar meglio le operazioni che preparando nuovo esercito divisava. Ma in quel frattempo la Sultana madre, che il proteggeva, morì; e la sposa d' Ibrahim-bassà, sorella di Maometto, alzò la voce in vendetta del marito assassinato. S' aggiunsero clamori de' Gianizzeri pel loro Agà; nè il Gran-Visir ebbe chi prendesse le sue difese. Egli erasi ritirato a Belgrado, ove prendeva le misure necessarie per rifare l' esercito, quando gli si presentarono due messi con ordine del Sultano, il quale diceva: *Tu hai meritata la morte; ed è nostra volontà che fatte le debite orazioni consegni la tua testa ai messi che a questo effetto t' abbiamo inviati*. Carà-Mustafà, che avea allora sotto i suoi ordini ottantamila uomini, tre volte si toccò la fronte collo scritto del Sultano, fece una breve orazione, e senza dir parola si mise al collo di proprie mani il cordone fatale. Nel colmo della potenza,

delle ricchezze e del favore, quest' uomo ambizioso, crudele ed iniquo avea spesso detto non altro mancare alla sua felicità e alla sua gloria che la grazia del martirio, morendo per ordine del Sultano; e la rassegnazione mirabile colla quale accolse questa grazia fa vedere chiaramente che falsità non era nelle sue parole.

Agl' Imperiali e ai Polacchi trionfatori unironsi contro l' Imperio Turco i Veneziani, che sperarono coglierlo in favorevole contrattempo, perciocchè le città marittime de' Turchi erano senza fortificazioni e senza presidii, e le forze loro di mare ridotte a sei navi, senza denari in cassa, e senza il tempo necessario per costruire e mettere in buon ordine una flotta. Lo stendardo di San-Marco nel giro di pochi mesi si vide prendere il posto della Mezzaluna in Dalmazia, nelle Isole Jonie, in Morea. Morosini, lo sfortunato e valoroso difensore di Candia, s' impadronì di Santa-Maura, passò a fil di spada il presidio di Corone, poi ebbe Navarino, Napoli di Romania, Corinto, Misitra, Atene. Il nuovo granvisir Karakeja, che nella difficile situazione in cui erano gli affari dell' Imperio voleva ri-

sparmiargli questi nuovi nemici, avea a' Veneziani fatte promesse e preghiere inutilmente; poi pensando che se fosse giunto a respingere i loro Alleati, più potenti d' essi, facilmente avrebbe provveduto alle efimere loro conquiste, abbandonò la cura de' paesi marittimi, e attese a mandar rinforzi ad Ibrahim il Diavolo, che faceva fronte agl' Imperiali, e ad Ainegi-Soliman, che dovea sostenere gli assalti de' Polacchi.

Il Duca di Lorena avea avute in Ungheria, senza sforzo, le piazze di Neuhausel, di Schutt, del piccolo Varadino, d' Eperiés, di Tockai. Caprara avea messo l' assedio a Cassovia, che il Teckeli si era proposto di difendere in persona. Ma un ordine del Gran-Visir avea fatto chiamare a Varadino quel giovine Principe, e il Bassà ivi comandante lo avea mandato carico di catene a Costantinopoli come un delinquente. Cotanta perfidia fece che si arrendessero agl' Imperiali tutte le piazze signoreggiate dal Teckeli, e che i malcontenti ricorressero alla clemenza di Leopoldo. Il nuovo Gran-Visir, inquieto della sorte propria in mezzo a tanti rovescii, pensò di rendersi necessario al Sultano togliendo di mezzo

quanti per capacità, od ardimento potessero sopraffarlo. Ibrahim il Diavolo (i Turchi il dicevano Schaitan) fu la sua prima vittima; ma non gli andò bene il colpo che preparava ad Ainegi-Soliman, il quale ebbe anzi modo di far rilegare lui a Rodi, e di occuparne il posto. Egli era stato il solo che avesse sostenuto in varii incontri l' onore delle armi ottomane: e il pubblico consenso lo chiamava alle redini del governo. La prima cosa ch' egli fece fu di sciogliere le catene del Teckeli, proclamandolo innocente, e ponendolo in istato di comparire di bel nuovo sul teatro della guerra. Indi si recò egli stesso all'esercito per soccorrere Buda, allora assediata per la seconda volta dal Duca di Lorena. Ma fu vano ogni suo tentativo per salvare quella città: essa ritornò sotto il dominio austriaco ai 22 d' ottobre del 1686, centovent' anni dopo che i Turchi se n' erano impadroniti. Il Gran-Visir dovette ritirarsene sì precipitosamente che potrebbe dirsene piuttosto fuggito. Allora il Duca di Lorena fu padrone di tutte le piazze che restarono scoperte. Il Principe di Baden prese Sincuthorn e Kapsowar nella Bassa-Ungheria; la guarni-

gione che difendeva Cinque-Chiese fu obbligata ad arrendersi a discrezione; Siclos non resistette al primo assalto; Essek fu abbandonata; e la conquista di Segedino pose fine alla trionfale campagna degl' Imperiali.

Non avea certamente torto l'imperador Leopoldo se cercava ogni mezzo di approfittare delle angustie in cui i Turchi si trovavano. Perchè Sobieski e i Polacchi potessero cooperare con lui ai nuovi acquisti che s' avea proposti, trasse la Russia nell' alleanza; e il Principe di Galitzin assaltò la Crimea, mentre Sobieski tentava d' entrare in Moldavia. Però Galitzin pose inutilmente l'assedio a Precop, da cui l' obbligarono a ritirarsi i Tartari, la fame e la peste; e i Polacchi con grande loro perdita vennero costretti a ripassare il Pruth. Sobieski volle compensarsi di questa mala ventura assaltando per via la fortezza di Nemtz, che capitolò onorevolmente dopo cinque giorni. Qual dovette essere lo stupore del vincitore di Carà-Mustafà quando vide uscire della piazza nove miserabili soldati, sei de' quali portavano sopra barelle tre loro compagni gravemente feriti? Essi e dieci altri morti nell' assedio formavano tutta la guarni-

gione che avea occupato l' esercito polacco. Ma tratti di tanto valore, quantunque in varii incontri ripetutisi, non valevano a ristabilire la fortuna ottomana.

Le immense ricchezze di Carà-Mustafà e della Sultana madre aveano servito alle prime spese dell' esercito rifatto; ma ben altri tesori voleansi nel rovesciamento attuale delle cose. Tante disgrazie empirono Costantinopoli di grida, che finalmente colpirono le orecchie del Sultano, il quale infrattanto perdeasi tra i burroni delle selve, pazzamente abbandonandosi con cani e falconi a cacciare in vece di attendere all' omai vacillante suo Imperio. Trattosi alla capitale, prima sua cura fu di allontanare da sè la colpa delle pubbliche disgrazie, e versarla sopra il Mufti, che avea dichiarata legittima la guerra, e Carà-Mustafà, che l' avea condotta male. Questi era già morto; il Muftì fu deposto. Poscia fece vendere tutte le pietre preziose del tesoro de' Sultani; e mise tasse sulle moschee, su tutti gli stabilimenti pubblici, e sulle case particolari. Il Kaimakan, incaricato di farne fare la riscossione, ebbe l' accortezza di risparmiare il popolo, aggravando in vece gli Officiali del Serraglio, i Doganieri e il Corpo

degli Ulemà. L'avarizia oppose l'Alcorano; e all'Alcorano egli oppose la forza, facendo imprigionare i principali fra i reclamanti. Ma non per questo le disgrazie della guerra cessarono. Erasi mandato per trattare di pace; e domandandosi da Leopoldo sei milioni in oro per compenso delle spese, l'abbandonamento delle restanti piazze d'Ungheria, e soddisfazione alle pretensioni degli Alleati, il Gran-Visir aprì la nuova campagna. Si diede una battaglia a Mohatz, ove Lodovico II re d'Ungheria era morto; e migliore fortuna ebbero questa seconda volta colà le armi cristiane. Ottomila Gianizzeri col loro Agà rimasero estinti; tremila si annegarono nella Drava; duemila rimasero prigionieri: tutto il resto dell'esercito si sbandò, lasciando in potere de' vincitori tende, bagaglie, e sessantasette cannoni. La Schiavonia e la Transilvania non riconobbero più altro sovrano che Leopoldo. Non rimaneva ai Turchi che Agria.

Il Gran-Visir, volendo salvare quella importante piazza, ordinò ad un corpo di Spaì e di Gianizzeri di portarvisi a rinforzarne il presidio, e a provvederla di viveri. Non essendo riusciti nella spedizione, perchè sopraffatti sulla

Gran-Signore appartenere la nomina a tal dignità. I più animosi aggiunsero a Sciaus che bisognava sull' istante morire, o condurre l'esercito a Costantinopoli. Sciaus non bilanciò; e furono deputati quattro Bassà a notificare a Maometto la scelta che aveano fatta, e la mossa presa verso la Capitale per avere le paghe di nove mesi. Ainegì-Soliman intanto avea mandato innanzi il sigillo dell' Imperio, e lo stendardo di Maometto, il quale avea avuta cura di trasportar seco, con tale atto sperando di salvare la vita; e diffatti il Sultano, giunto che fu nel Serraglio, lo accolse con bontà, lo compianse, ed accettò il consiglio datogli di non resistere all' impeto de' sollevati, e di cedere alle circostanze. Quindi fu mandato il Selictar-Agà a recare a Sciaus il sigillo e lo stendardo. Il Selictar era accompagnato dal Tesoriere dell' esercito, fuggito con Ainegì-Soliman, e dal Reis-Effendi, mandati ambedue per esplorare il vero stato delle cose. Il Tesoriere, odioso alla truppa, che non era stata pagata, fu messo spietatamente in pezzi; gli altri due, superbamente accolti, non poterono riferire al Sultano ritornati che funeste cose. Egli non trovò altro ripiego che di mandare

all' esercito la testa di Ainegi-Soliman, prevalendosi del consiglio, ch' egli medesimo gli avea dato, di dichiarare solennemente che in tutti i modi presto sarebbesi soddisfatto alle paghe scadute, ed anche date anticipazioni intanto che l' esercito ritornava alle frontiere. E per far denaro egli non avea esitato a mettere in vendita alcune centinaia di donne del Serraglio, e a mandare alla zecca quasi tutta la sua argenteria. Così poi cercava di giustificarsi al Divano, dove gli si disse non essere i Membri di quel Supremo Consiglio quelli ch' egli dovea procacciarsi favorevoli. Forse con ciò intendevano d' avvertirlo che un nemico potentissimo egli avea nel Corpo degli Ulemà, irritati per le tasse che avea loro dianzi imposte, e desiderosi di ripigliare una diretta influenza sotto il regno di Solimano, fratello di lui; principe ad essi affezionato. Il nuovo Mufti non avea coraggio di unirsi agli Ulemà contro il Monarca che di recente lo avea elevato alla dignità di che era investito; ma in vece sua il Capo degli Emiri e lo Sceriffo di Santa-Sofia, distintissimi tra gli Ulemà, andavano dicendo al popolo ed ai soldati ch' erano in Costantinopoli, come l' Imperio andava a per-

dersi se più a lungo rimaneva sul trono un Principe senza talenti, senza coraggio e senza buona volontà. È probabile che tali raggiri, o se non altro la considerazione dello stato pericoloso in cui Maometto capiva trovarsi, il traesse a voler morti non solamente i due suoi fratelli, ma gli stessi suoi figli ancora in bassa età, onde, non rimanendo del sangue ottomano che egli solo, non si pensasse a levarlo dal trono. Due altre volte aveva egli pensato a questo fratricidio; ma n' era stato impedito dalla Sultana madre, la quale non avea dubitato di chiamare in soccorso contro tale attentato gli abitanti di Costantinopoli. Essa nel tempo che discorriamo non viveva più; ma fortunatamente avendo Maometto dato l' ordine di quella strage al Kaimakan, questi fece che gli Officiali de' Bostandgì, i quali doveano eseguirlo, non solamente vi si sottraessero, ma che invigilassero perchè altri non potessero commettere quell' attentato. Il Kaimakan cercò ancora che particolare custodia si avesse de' figliuoli di Maometto, riguardandoli come un sacro deposito dalla stessa nazione alla sua fede commesso.

In questo frattempo l' esercito giunse a Co-

stantinopoli ; e Sciaus presentossi al Sultano, sul cui volto non vide espressa che debolezza e paura. Maometto fece una lunga giustificazione della sua condotta, ricordando la gloria del suo regno sotto i due Kuprogli, il gastigo dato al Ministro che lo avea impegnato nella disastrosa guerra attuale, i sacrifizij da lui fatti per pagare le truppe, e per riparare ai sinistri eventi delle armi ottomane; aggiungendo, non senza grande commozione, che se voleasi pel bene de' suoi sudditi la sua deposizione, egli era pronto a discendere dal trono; e se voleasi la sua vita, egli volentieri l'avrebbe sacrificata. Sciaus fu vivamente tocco da pietà: e giurò di far cessar la rivolta, anche a costo del proprio sangue; ed in fatti, chiamati a sè i Capi dell'esercito, rappresentò loro che Maometto acconsentiva a tutte le fatte domande; che non potevasi dargli colpa di ciò che aveano fatto i suoi Ministri; che sarebbe stata somma imprudenza deporre un Principe stato ingannato, ma attivo e capace, per sostituirgli o i suoi figliuoli inetti a cagione della età al governo, o i suoi fratelli più atti a fare i dervisci che i sultani. Ma intanto eransi congregati nella Moschea de' Gianizzeri i nemici

di Maometto; e il Capo degli Emiri e il Sceriffo di Santa-Sofia aveano con grand' impeto declamato contro di lui per irritare la moltitudine accorsa; e chiamato il Kaimakan gli si era fatto confessare come egli e il Capitano de' Bostandgi aveano messe in salvo le vite de' figli e de' fratelli dell' abborrito Sultano: così che quanta fu la lode data a que' due per tale egregia loro opera, altrettanta si fu l' esasperazione concepita contro Maometto. E trattavasi d' andare tumultuosamente a cacciarlo del trono, e fors' anche a levargli la vita: se non che il Kaimakan con acconcio discorso trattenne la turba da sì mal passo; e il Capo degli Emiri e il Sceriffo di Santa-Sofia furono incaricati di presentarsi al Sultano per intimargli quanto erasi deliberato intorno alla sua sorte. Gliel' annunziarono essi con rispetto, ed egli li ascoltò con animo tranquillo; ma non mancò di lamentarsi amaramente del niun conto che facevasi di quanto per quarant' anni sotto il regno suo s' era fatto: negli ultimi tempi soltanto le cose essendo state sfortunate, per risoluzioni delle quali al certo non era egli stato il primo autore. Poi vedendo la necessità di sottomettersi al suo destino: *Sia pur così*, disse,

giacchè sul mio capo dee cadere la collera di Dio, giustamente irritato contro i Musulmani. Andate dunque a dire a mio fratello che Dio dichiara la sua volontà per la bocca del popolo, e che quind' innanzi a lui sta il governare l' Imperio Ottomano. Egli passò a languire in una stretta prigione, meno infelice se piuttosto fosse morto: quando non vogliam credere che la speranza gli restasse a rattemperare l'amarezza di sì tristo stato sull' esempio di alcuno de' suoi Predecessori.

Ma qualunque cosa sia della catastrofe di Maometto IV, il suo regno negli annali dell' Imperio Ottomano presenta una lunga carriera aperta in mezzo a tempestose procelle, e distinta da molti trionfi. Gli uomini di Stato poi osserveranno come que' trionfi furono pagati sì cari, che prepararono il decadimento di sì grande Monarchia, e che per essi le molle della Potenza Ottomana s' indebolirono tanto, che dov' essa fino allora era stata formidabilissima all' Europa, l' Europa incominciò ad essere formidabile alla medesima.

Cap. XXII.

Carattere di Solimano II. Tumulto de' Gianizzeri in Costantinopoli; morte violenta del gran-visir Sciaus: strage e scandali infine repressi; e rivolte nelle provincie. Il successore di Sciaus è relegato. Nuove conquiste degli Alleati. Il Divano manda a Vienna per la pace; ma si fanno troppo alte domande: e si chiudono in una fortezza i Negoziatori; e la guerra continua. Solimano prega per la prosperità delle sue armi; e i Turchi sono battuti. Con tutto ciò cambiatesi le circostanze, mentre Leopoldo inclina alla pace, i Turchi alzano le loro pretensioni, diretti da un nuovo Kuprogli fatto gran-visir. Sue utili provvidenze. Sua fortunata campagna in Servia. Sua politica in Costantinopoli. Morte di Solimano II, ed elevazione di Achmet II. Kuprogli si prepara per la nuova campagna; sventa una cospirazione ordita contro di lui; va a Belgrado: mette in angustia gl' Imperiali, e sul punto di vincerli rimane morto sul campo, e l' esercito turco si scompiglia. Successori di Kuprogli. Buljuki salva Belgrado;

ma per un intrigo del Serraglio è deposto. Saccheggiamento di una carovana della Mecca. Morte d'Achmet II. Misri, e suo fanatismo.

Solimano II, chè tale era il nome del fratello di Maometto IV chiamato al trono di lui, vivea da quarantasei anni tra il timore d'essere un giorno o l'altro strozzato, e il fervor religioso ispiratogli dalla continua meditazione sull'Alcorano. In mezzo a tali abitudini, se la natura gli avesse data alcuna scintilla di spirito, questa sarebbesi in esso lui estinta. Non è dunque meraviglia se al Capo degli Emiri e allo Sceriffo di Santa-Sofia, i quali andarono ad annunziargli la sua esaltazione, rispose: *A che venite voi a turbare il mio riposo? Io non sono nato e non vivo che per meditare sulle verità eterne*. Appena assiso sul trono in mezzo alla folla de' Grandi, che stavangli innanzi prostesi a terra adorandolo, ne calò domandando di fare l'abluzione, quasi volesse purificarsi di un sacrilegio commesso. Nissuno d'essi potè dissimulare a se stesso che quegli era un miserabile dervis sotto i ricchi abiti di un sultano.

Egli confermò gran-visir Sciaus, e così tutti gli altri nelle cariche che aveano. I Gianizzeri andarono a chiedere al Gran-Visir il saldo delle paghe di cui rimanevano creditori. Forse v' aggiunsero anche la domanda del presente che i Sultani erano usi a dar loro montando sul trono; e poichè passarono tre giorni senza che fosse loro dato denaro, ammutinaronsi, e andarono al palazzo del Gran-Visir, ne spezzarono le porte, e colle sue guardie e con lui sostennero un vivo combattimento, finchè dopo averne egli sul limitare della sua camera uccisi sedici a colpi di scimitarra, stanco d' ammazzare anzi che vinto, oppresso dal numero e rovesciato, fu messo in pezzi. Narrasi che in quell' incontro accadde scandalo inaudito presso i Musulmani: e fu che i sediziosi furenti entrarono nell' appartamento delle donne, ed avendo messe le mani addosso alla sposa del trucidato, la spogliarono d' ogni gioiello e degli abiti; che tagliarono le orecchie alla figliola maggiore per averne de' superbi brillanti, che poi si disputarono tra loro a colpi di sciabola; e che dopo avere abusato delle altre, le condussero nude per le strade della città, e finirono con venderle per poche piastre.

Un tale eccesso, riguardato dal popolo come un sacrilegio, sollevò tutti gli abitanti contro sì feroce turba: e da ogni parte piombaronle addosso, sicchè immensa fu la strage. Fu d' uopo che il Mufti inalberasse alla porta del Serraglio lo stendardo di Maometto per far cessare sì spaventoso disordine. Alla vista di quello stendardo i più furiosi tra i ribelli andarono a deporre vicino al medesimo le loro armi, dichiarando di non avere voluto che punire un Visir colpevole, e più che d' essi, nemico del loro Signore, per cui giuravano tutti d' esser pronti a morire. Da quel momento Costantinopoli, che dianzi era un campo di confusione e d' orrore, prese l' aspetto della più tranquilla città; e da quel giorno Solimano II incominciò a regnare, vale a dire ad essere ubbidito.

Il posto di Sciaus fu dato a Coja-Ismael, agà de' Gianizzeri rivoltati; e costui, che era stato il loro complice, diventò il loro punitore. Egli fece secretamente arrestare parecchi Capi, e molta gentaglia oscura, e di notte cacciar tutti in fondo al mare. I Gianizzeri erano per ripigliare le armi, e fare per avventura a Coja-Ismael ciò che fatto aveano a Sciaus, quando, a suggerimento del Kaimakan, Solimano

lo esigliò a Rodi. I mali umori scoppiati nella capitale eransi diffusi. Da un canto un certo Egen-Osman alla testa di un corpo di Spaì domandava a mano armata il presente dovuto alle truppe alla elevazione di un nuovo Sultano; e sotto il pretesto che non gli si dava, metteva a ruba la Romelia, spingendo le sue bande fino alle porte di Sofia. Da un' altra parte un bassà di nome Ghiedic, alla testa di alcune migliaia di banditi, saccheggiava i paesi della Natolia dal golfo di Nicomedia sino a Scutari in faccia a Costantinopoli. Altro buon suggerimento dato a Solimano l'avea condotto a creare gran-visir Mustafà-bassà, tenuto per l'uomo più ricco di Turchia, il quale col suo denaro calmò i Gianizzeri, e li fece marciare con buon esito contro i ribelli. Ma la guerra d' Ungheria premeva ognora più. Gl' Imperiali aveano presa Agria; la contessa Teckeli, dopo aver sostenuto un assedio di quattro mesi in Montgatz, avea dovuto abbandonare quella piazza, se stessa e la sua famiglia, vinta dalla fame, alla discrezione di Leopoldo. Finalmente avendo nella primavera del 1688 aperta la campagna l'Elettor di Baviera sottentrato Generalissimo imperiale al Duca di Lorena, ch' era

caduto ammalato, la perdita di Peterwaradino e d' Alba-Reale non avea preceduto che di poco a quella di Belgrado. Nel tempo stesso alle già fatte occupazioni i Veneziani si erano saldamente fortificati in quattro piazze di Dalmazia; ed assediavano Negroponte. Il Divano pensò essere necessaria la pace: e fu mandato a Vienna Zulficar-effendi, uno de' più istruiti e capaci uomini dell' Imperio, in compagnia del greco Maurocordato, dragomanno della Porta, incaricati entrambi svelatamente di annunziare all' Imperadore l' avvenimento al trono di Solimano II, ed in secreto di tentare qualche apertura di pace. Zulficar fece intendere che si sarebbe lasciato all' Imperadore tutto ciò che in Ungheria le sue armi aveano conquistato. Ma la risposta che n' ebbe fu che non si sarebbe trattato se non incominciavasi per parte del Sultano a rinunciare all' Ungheria, alla Schiavonia, alla Croazia, alla Bosnia, alla Servia, alla Transilvania. Domandavasi poi inoltre pei Polacchi la Valacchia, la Moldavia ed una porzione della Tartaria; pe' Veneziani la Morea, una parte della Dalmazia, e tutte le coste da Corfù sino a Corinto. I due Commissarii dissero non avere facoltà di

procedere tant' oltre; e che avrebbero chieste nuove istruzioni. Onde le potessero attendere più comodamente furono condotti nel castello di Puttendorf, trattati con ogni conveniente riguardo, ma privi di libertà. I Pubblicisti di quel tempo quistionarono inutilmente sulla natura di quel fatto nuovo tra le Potenze cristiane. A quelli che dicevano non altro essere che una specie di rappresaglia per ciò che in Costantinopoli avea praticato in addietro Solimano I, fu risposto che quella misura anzi che riguardarsi come un effetto d' orgoglio e di disprezzo del diritto delle genti, era da tenersi in Costantinopoli, a cagione della barbarie del popolo, per una precauzione opportuna, tendente a proteggere i Ministri delle Potenze che mettonsi in guerra col Sultano contro gl' insulti di una milizia indisciplinata e di una moltitudine fanatica. Altri hanno osservato che il diritto della vittoria potè permettere alla dignità europea di chiedere conto alla superbia ottomana de' suoi usi insultanti, e sarebbesi forse detto meglio, di farle sentire l' assurdità di non piegare alle comuni idee de' principii di civiltà. Checchè di ciò sia, quando giunse a Costantinopoli la nuova del mal esito delle

negoziazioni commesse, Solimano ordinò preghiere pubbliche, e digiuni, e limosine; e soprattutto fece nuove proibizioni di ber vino, e fumar tabacco, e lo zelo suo superstizioso lo trasse a correre travestito per le strade di Costantinopoli facendo sull'istante punir di morte chi si trovasse trasgressore. Poi, come osservò che nell' Alcorano è detto essere gran merito presso Dio combattere gl'Infedeli, dichiarò che sarebbe andato in persona a comandare in Ungheria il suo esercito.

Se l'Alcorano, che gl' ispirava la volontà di combattere, gli avesse anche infuso il coraggio e i talenti necessarii, quella deliberazione sua avrebbe potuto produrre qualche buon effetto. E tanto più poi che in quel tempo si diede la combinazione, pei Turchi propizia, che Luigi XIV si mise in guerra coll' Imperadore, il quale fu obbligato a mandare verso il Reno i migliori capitani e le più valorose truppe, che fino allora aveano combattuto dalla parte dell' Ungheria. Ma giunto Solimano a Sofia, ivi udì che gl' Imperiali aveano presa la città di Zighet, quando credeva che si fossero messi puramente sulla difesa. Egli consegnò l' esercito al seraschiere Regeb, e restò a Sofia a pregare pel buon esito delle cose.

Questo Regeb era stato innanzi un capo di banditi: pieno di coraggio in arrischiare la vita, ma ignorantissimo nella guerra secondo che da qualche tempo sapeasi fare in Europa. Costui andò a Passarowitz, collocandosi assai male, ed imprudentemente avventurando, contro il parere dei Capi che comandavano sotto di lui, una battaglia col Principe di Baden. Tutta la sua fidanza era in un astrologo che conduceva seco, e che lo faceva operare secondo la situazione e il moto degli astri. Il suo esercito fu disfatto; e dovette correre sotto il cannone di Nissa per ricomporsi. Il Principe di Baden, che avea sotto di sè Piccolomini, Veterani, Staremberg, Heuser e Palfy, nomi celebri nella Storia militare di Casa d'Austria, lo inseguì, e con soli quindicimila uomini ne sbaragliò ottantamila. Nissa fu presa, e fu messo in fuga il Teckeli, che copriva Widino: con che finì la campagna del 1689. Le orazioni del devoto Solimano non giovarono nulla: e scappò di Sofia subito che seppe che alcune bande dell' esercito vittorioso s' erano avvicinate a quattro leghe da quella città. Ma facilmente si persuase che le cose erano andate male pel peccato di Regeb, che contro i

precetti dell' Alcorano avea consultato un astrologo: e per soddisfare al Profeta fece strozzare il Seraschiere.

Intanto Zulficar e Maurocordato trovaron modo d' informare il loro governo, quantunque chiusi in Puttendorf, che gl' Imperiali doveano impiegare le maggiori loro forze contro la Francia; che in mezzo al bisogno di far nuove leve mancavano di denaro; che le piazze dell' Ungheria non erano provvedute delle cose occorrenti, e che Buda stessa mancava di munizioni da guerra e da bocca. Dall'altro canto i Veneziani, che si erano in Morea collegati coi Mainotti, i quali sono, o credono d' essere gli antichi Spartani, li aveano disgustati sulle cose del loro culto a segno, che preferendo la dipendenza dai Turchi, i quali sul culto li lasciavano liberi, domandarono alla Porta un Governatore che fosse della loro provincia e della loro religione: ed ebbero per tale un certo Liberio, che trovavasi nel bagno di Costantinopoli, e che investito solennemente del comando, cacciò i Veneziani dal paese, ridotti a riguardare come buona avventura che non gl' inseguisse come nemici. Nè i Polacchi poi, nè i Russi facevano allora progressi sia dalla

parte del Niester, sia da quella di Crimea. Il complesso di queste cose indusse Leopoldo a cercare dei due Commissarii ottomani chiusi in Puttendorf, poichè doveano già avere avute istruzioni dalla loro Corte; e fu meravigliato udendo, che mentre dalle sue armi i Turchi erano stati sì fortemente battuti, e perdute aveano tante piazze, lungi dall' essere, come prima, disposti ad abbandonare a lui le antecedenti conquiste, pretendevano, non che la restituzione di quanto ultimamente era stato loro tolto in Ungheria, la maggior parte di quel Regno. Questo improvviso cangiamento era l' effetto del nuovo Gran-Visir, messo alla testa degli affari.

Noi abbiamo parlato del bravo Kaimakan che tanta parte ebbe nelle cose dell' Imperio e negli ultimi tempi di Maometto IV, e nei principii del regno di Solimano II. Era questi un terzo Kuprogli, nipote del vecchio, e figlio del secondo, non inferiore ad essi ne' ta'enti e nel carattere, il quale dopo la ribellione, che abbiamo narrata, avea saputo ristabilire in Costantinopoli il buon ordine e l' abbondanza, e guadagnarsi la confidenza del popolo e degli Ulemà. Del che approfit-

tando, avea potuto sradicare grandi abusi, e metter freno alle depredazioni degli Officiali del Serraglio, ottenuto avendo da Solimano d'amministrare egli le spese di quel luogo invece del Kislar-Agà, che non faceva altro che dissiparle, ed avendo potuto persuadere il Sultano, che i disordini dell'antecedente regno e del suo procedevano dalla incapacità de' Ministri e de' Generali fino allora scelti. Or Solimano lui fece gran-visir; nè Kuprogli smentì le speranze di quelli che lo stimavano. Incominciò egli a liberare Costantinopoli e le Provincie da una odiosa gabella che l'antecessor suo avea messa sulle carni: cosa che fece lieti i popoli, ed empì di meraviglia tutti quelli i quali sapevano i bisogni dello Stato. Ma a questi in miglior modo egli provvide chiamando a' conti i Tesorieri, i Soprantendenti delle moschee, gli Amministratori delle dogane, facendo vendere senza riguardi i beni di quelli che non giustificavano l'impiego e il maneggio dei denari pubblici dalla morte di suo padre in poi. Così levò i timari a quelli che non prestavano il debito servigio negli eserciti, salvi i vecchi, e gl'inabili per fatiche dianzi sofferte, o per ferite riportate; e

proibì che dal tesoro uscisse un aspro se non per pagare o i soldati, o i debiti contratti. Speravasi ch' egli a dirittura pensato avesse a conchiudere in qualunque modo la pace, dappoichè l' Imperio era nelle angustie che abbiamo accennate; e in Divano, ove furono chiamati anche i Capi degli Ulemà, tutto si disse a quest' oggetto. Se non che sorse in contrario il Cadileschiere dell' Asia. *Non era*, disse questi volgendosi al Kuprogli, *in minor ruina l' Imperio quando l' avolo tuo prese le redini del governo. Se l' incapacità de' Generali ci ha fatto perdere tante città, bisogna andare a ricuperarle; se le nostre finanze sono esauste, una saggia economia le ristabilirà. Fa tu nuove leve, e guidale ai combattimenti: sotto un Generale valente gli Ottomani ripiglieranno il loro coraggio e la loro bravura. L' Alcorano ci vieta di negoziare cogl' Infedeli a meno che non sieno vinti: il Profeta, che ci ha dettata questa legge, otterrà per noi i mezzi opportuni per adempierla.*

Kuprogli, ben estimando la diversione della Francia, e ben informato delle cose d' Europa, mandò fuori invito a tutti i buoni Musulmani e a tutti gli amanti della patria, onde

accorressero a rimediare alle disgrazie della nazione; e corsero in folla sotto i suoi stendardi: si accrebbe il numero degli Spai; si formarono corpi d' altre milizie; e tutti stettero in buona disciplina, e tutti furono provveduti del bisogno. Nella primavera del 1690 partì coll' esercito per la Servia, provincia ch' egl' intendeva di ricuperare. Narrasi che passando colà per un villaggio abitato da soli contadini greci, vedendo che non aveano nè alcun prete, nè chiesa, perciocchè non era permesso alzarne in paese che quando era stato conquistato non ne aveva, ne fece edificare una, onde venisse alcun prete a servirla; e come in premio della buon' opera avendo domandato che ogni capo di famiglia gli desse un pollo qualora egli passasse di là, glie ne furono dati venti, l' anno susseguente ripassandovi n' ebbe dugento: il che servì a far vedere a' suoi che cosa frutti la tolleranza. Egli aprì la campagna con quarantacinquemila uomini d' infanteria, e quarantamila a cavallo: non avendo potuto mettere sì presto in fiore le finanze dello Stato per pagare più gente. Mirando a far l' assedio di Belgrado si gittò prima sopra alcune piazze del contorno. Ebbe innanzi a tutte Sarkoi; indi Nissa, che capitolò dopo venti-

cinque giorni di trincea aperta; poi Widino e Semendria. Dopo di che andò a piantare il campo innanzi a Belgrado. Il general Veterani accorse a marcie sforzate con trentamila Tedeschi per salvar quella piazza importante; e Kuprogli, lasciata tutta l' infanteria all' essedio, andò ad incontrare il nemico. Nel tempo che, presa buona posizione, teneva in rispetto quell' esercito, essendo accaduto che incendiatosi un magazzino di polvere, per lo scoppio si aprì una larga breccia nel muro della città assediata, il Bassà che comandava in vece di Kuprogli fece dare l' assalto alla piazza, e l' ebbe. Del qual fatto avvisato Kuprogli ritornò indietro; fermossi alcun tempo a ristaurare le ruine di Belgrado, e a meglio fortificarla; mandò provvisione d' uomini e di munizioni a Temeswar; s' impadronì di Lippa, d' Orsova e del paese vicino; e ito ad assediare Essek, aspettò sul luogo il Veterani, e ne sostenne l' assalto con tanta bravura, che di tutto l' esercito aggressore non salvaronsi che settemila uomini. Non potè egli però prendere Essek, tanto perchè s' avvicinava l' inverno, quanto perchè ebbe a far fronte al Principe di Baden, che avea battuto il Teckeli in Transilvania.

In quella campagna i Polacchi rimasero afflitti dalla fame e dalle malattie ne' deserti della Moldavia. Più fortunati furono i Veneziani, che presero Napoli di Malvasia, sola piazza rimanente ai Turchi in Morea; e sbaragliarono venti navi turche nelle acque di Mitilene. Qualche acquisto nuovo pur fecero in Albania. Ma i rovescii delle armi ottomane in quelle parti non iscemarono il senso di coraggio e d' ardimento che la bella campagna di Kuprogli avea destato. Il suo ritorno ad Adrianopoli, ov' era il Sultano, fu una specie di trionfo. Ivi trovò materia di politica per le proposizioni che l' Ambasciadore di Francia ebbe a fargli. Trattavasi di rendere perpetua la guerra contro l' Imperadore; di maneggiar la pace colla Polonia; d' indurre i Turchi a confiscare i vascelli inglesi in odio del Principe d' Orange, che i Francesi dicevano usurpatore del trono degli Stuardi; e di ottenere la restituzione ai Cattolici della chiesa del Santo-Sepolcro in Gerusalemme, promessa già, come abbiamo veduto, in addietro. Su questo punto Kuprogli non esitò a scrivere al Governatore della provincia perchè quella chiesa fosse tolta ai Greci, sebbene anche quella volta un tal

ordine non fosse eseguito. Per ciò che apparteneva agl' Inglesi, ancorchè il sequestro delle loro navi fosse utile ai Turchi, Kuprogli disse che non poteva non tener per legittimo re il Principe d' Orange, mentre per tale gl' Inglesi l' aveano riconosciuto; nè potere un popolo che tante volte avea deposti i suoi Sultani ricusare alle altre nazioni il diritto di cangiar sovrano. Così rigettò il partito della pace coi Polacchi, ai quali proponevasi la restituzione di Kamiuiek, che non volevasi dare se non demolita. Bensì convenne in tirare innanzi la guerra contro l' Imperador di Germania.

Ma più importante affare dovette nel medesimo tempo occupare Kuprogli. Solimano II era attaccato da idropisia; e volle trasferirsi a Costantinopoli. Ivi alcuni de' Grandi Officiali aveano stabilito di mettere sul trono uno de' figli di Maometto IV, chiamato Mustafà; ma Kuprogli colla sua prudenza e fermezza condusse sì bene le cose, che quando ai 24 di giugno del 1691 Solimano morì, nissuno pensò nè a Maometto IV, nè ad alcuno de' suoi figli. Solimano avea regnato tre anni e nove mesi, sempre inteso a meditare sull' Alcorano, e a

praticarne i precetti; e i Turchi, che nol potevano considerare per un gran principe, il venerarono come un sant' uomo.

Achmet II, fratello del defunto Sultano, fu elevato al trono a titolo della maggiore età in confronto de' suoi nipoti: ed era questa una regola omai consecrata dall' uso; e sarebbe stata vieppiù consecrata dall' interesse pubblico se fra gli Ottomani i Principi maggiori d' età fossero più degli altri capaci di ben governare. Achmet non era meno incapace dei due Sultani che l' aveano preceduto. Sembra però ch' egli almeno avesse più buon cuore. Appena inaugurato andò a visitare Maometto IV nella sua prigione. *Sono stato*, gli disse, *quarant' anni sotto la dipendenza tua; or viene il mio turno; ma il tuo forse ritornerà un qualche giorno: e io voglio trattarti bene*. Quindi per raddolcirne la solitudine gli mandò parecchie donne non atte più a far figli, benchè non vecchie: chè assai prima delle nostre le donne turche sogliono divenire sterili.

Kuprogli impegnò il nuovo Sultano a trasportarsi in Adrianopoli come luogo più vicino al teatro della guerra. Tanto entusiasmo poi aveva egli eccitato, che per non cadere in

ispese eccessive dovette limitare gli arruolamenti. *Per far bene la guerra contro gl' Infedeli*, diceva egli, *non è necessario che i Musulmani sieno in numero disorbitanti*. Ma nel mentre che Kuprogli era occupato nelle cure dell' Imperio, una cospirazione tenebrosa ordivasi nel Serraglio contro di lui, della quale era capo il Kislar-Agà, punto del conto che gli si era domandato delle rendite delle moschee, e dell' amministrazione toltagli delle spese della Corte. Gli Eunuchi e le donne erano uniti a lui; e facilmente si diede ad intendere ad un Sultano imbecille, com' era Achmet II, che il Gran-Visir d' accordo coi Gianizzeri avea stabilito di cacciarlo del trono, mettendovi in suo luogo Mustafà, figliuolo di Maometto IV. Gli fu quindi strappato l' ordine di strozzare Kuprogli tosto che, secondo un invito che dovea farsegli, fosse comparso. Fortuna volle che un Muto, mentre il Kislar-Agà di questo ragionava col Sultano, e n' otteneva quell' ordine, spinto dalla curiosità guardasse, e dal movimento delle labbra, e dai gesti de' due, come di que' Muti del Serraglio ben avvezzati è indole, comprendesse, od almeno fortemente sospettasse la cosa

qual era di fatto. Egli corse ad avvertirne il Gran-Visir, meno pel desiderio di salvare un tant'uomo, che per quello di vendicarsi del Kislar-Agà, di cui era malcontento. Ed infatti non fu appena uscito del palazzo il Muto, che v'entrò un Officiale a chiamare Kuprogli a nome del Sultano. Egli presente lui con gran disinvoltura ordinò il cavallo, e detto che a momenti veniva, il mandò innanzi. Ma in vece d'andare al Serraglio chiamò a sè i Capi dei diversi corpi della milizia, riferì il caso, e volendo giustificare la sua condotta gridarono tutti che andassero in aria quanti Sultani infingardi ed ingiusti v'erano, e volere conservare alla loro testa lui, che avea salvato l'Imperio. Egli allora scrisse al Sultano, che al momento di montare a cavallo veniva avvertito come nell'esercito temevasi una sommossa per qualche ingiuria fatta a varii soldati da alcuni di quelli che vivono più presso al Monarca; e il giorno dopo scrisse ancora, che l'arroganza delle truppe era cresciuta, e domandavasi l'esiglio del Kislar-Agà, e il gastigo esemplare del Secretario di lui. Il Kislar-Agà vide scoperta la sua trama: pregò il Sultano ad esigliarlo; e senza perder tempo



disparve, per recarsi co' suoi tesori in Egitto. Il suo Segretario fu appiccato col calamaio d' argento alla cintura, insegna dell' officio suo. Achmet fu contento che il suo Gran-Visir gli lasciasse la vita e il trono; e Kuprogli partì coll' esercito.

Egli avea seco centomila uomini, i quali condotti da lui si credevano tanti eroi. Giunto a Belgrado, ode che il Principe di Baden era a Peterwaradino con forze poco meno che eguali alle sue; e se gli move contro, disposto a farlo retrocedere sino a Buda se non accetta di venire al fatto d' armi. Il Principe gli viene incontro; e trovando l' esercito turco accampato a Semelino, va per assaltarne il campo: indi piega a Salenkemen trovandolo troppo ben trincierato. Parea che nel dì susseguente avesse a darsi battaglia; ma nella notte i Turchi andarono a prendere un altro posto, per cui ruppero la comunicazione tra i nemici e i loro magazzini; ed ivi si trincierarono eccellentemente, e furono in grado di sorprendere un corpo di cinqnemila uomini che da Peterwaradino conducevano un convoglio di dugento-cinquanta carri di munizioni, tagliandoli a pezzi, o facendoli prigionieri quasi tutti. L' an-

gustia degl' Imperiali, che vedevansi senza viveri, e senza mezzo d' averne, li fece risolvere al disperato partito di aprirsi lo scampo attreverso di un esercito che li aspettava trincierato dietro ad un fosso profondo, e colla schiena e col fianco sinistro appoggiato al Danubio. Lungo e vivissimo fu il combattimento. Kuprogli contava sulla vittoria; e vide questa farsi dubbiosa per un impeto violentissimo dell' ala sinistra dei nemici, che entrati in una parte de' trincieramenti mettevano i Gianizzeri, stati fermi fino allora, in bisogno di cercare al di dietro se avessero scampo. Egli s' inoltra alla testa della riserva: ristabilisce i suoi; ma una palla di moschetto alla tempia il fa cader morto. In quel momento la musica guerriera, che precede sempre il Capo dell' esercito ottomano, si tace: ed ambi gli eserciti si accorgono ch' egli non vive più. Per gl' Imperiali il fatto fu di stimolo a raddoppiare la forza; pe' Turchi fu motivo di confusione e di terrore. Tutti presero la fuga verso Belgrado; e venticinquemila rimasero o morti sul campo, o annegati nel fiume. Il campo abbandonato, e l' artiglieria, ed ogni cosa, furono preda de' vincitori, i quali però non fecero altro di poi che occupare Lippa, e mettere l' assedio al Gran-

Varadino. Agl' Imperiali costò tanto questa vittoria, che Leopoldo, avutane relazione, disse: *Mi guardi Iddio dall' essere spesso vittorioso a tal prezzo*.

Quanto sieno andati errati coloro i quali in proposito del reggimento de' popoli dissero nissun uomo essere necessario, manifestamente al certo il provano mille esempi antichi, moderni, e recentissimi; ed uno è quello della perdita che fece l' Imperio Ottomano per la inopportuna morte del Kuprogli. Nissuno di coloro che allora vennero investiti della dignità di Gran-Visir seppe dimostrare d' essere degno di succedergli. Mentre il più anziano dei Bassà dell' esercito dopo la terribile battaglia di Salankemen, condotte le truppe verso Belgrado, ivi trincierossi a modo da non essere sino all' inverno attaccato con frutto dagl' Imperiali, i quali altronde aveano altri pensieri, Arabagi, già Kaimakan di Costantinopoli, fatto gran-visir, uomo senza talenti, avaro e crudele, non diede segno che di un animo di carrettiere depravato, qual egli era stato infatti, e ne riteneva il nome prima d' essere chiamato al maneggio degli affari. Costui volle continuare la guerra, e non seppe prepararne i mezzi

necessarii; e una fortissima alterazione che fece nella moneta, avendogli eccitato contro il clamore universale, presto il fece spogliato e della carica e de' tesori che avea ammassati. A lui succedette Turposchi, governatore del Diarberkir, il quale pensò a trattar di pace; e come i due Commissarii ritornati finalmente da Puttendorf gli riferirono le cose degl' Imperiali essere in tale stato da non poter loro permettere di continuar la guerra che debolmente e per poco tempo, dando il comando dell' esercito al seraschiere Buljuki; gli ordinò di non arrischiar battaglia, e di tenersi puramente sulla difesa. Infatti in tutta la campagna gl' Imperiali non fecero che prendere Varadino; e d' altra parte i Veneziani, che aveano tentato di ricuperar Candia, non fecero altro che perdervi Corabusa. Queste cose animarono vieppiù Turposchi ad incliuare alla pace'. Ma fra le condizioni che Leopoldo imperadore domandava, una era quella che gli fosse consegnato il Conte di Teckeli: su di che avendo il Gran-Visir dimostrato in Divano disposizione ad acconsentire, levossi alto clamore dal Mufti, gridando contro la perfidia e il tradimento, e denunciando al Sultano il Gran-Visir

come indegno del posto. Nel che se degno è di lode un tale zelo del supremo interprete della legge musulmana, e riprovevole il concetto di Turposchi, a costui però che uscendo di sì eminente carica senza beni di fortuna non domandò che un timaro della rendita al più di dieci borse, vuolsi fare giustizia d' uomo moderato, poichè volendo Achmet accordargliene tre, fruttanti insieme più di quaranta, li ricusò, come un beneficio malamente gettato per chi nol serviva più, e necessario ad impiegarsi per chi fosse veramente utile. Il sigillo dell' Imperio fu dato a Buljuki, che comandava l' esercito in Ungheria. Accadde allora cosa affatto nuova nell' Imperio Ottomano, e fu che una Sultana di nome Fatima partorì due gemelli: il che mentre fu cagione di solennissime feste, si prese anche per buon augurio delle imprese del nuovo Gran-Visir; nè punto quelle feste furono turbate, nè fu diminuita la persuasione del conceputo augurio, per la morte che in quei giorni succedette di Maometto IV, dimenticato già dianzi da tutti.

Buljuki mosse l' esercito verso il mese di luglio; e portossi direttamente a Belgrado, allora assediata dal Duca di Croi, il quale ve-

dendosi in minor forza de' Turchi ripassò la Sava, nè così celeremente che la sua retroguardia non fosse sbaragliata, e tutto il bagaglio predato. Il Gran-Visir, che le cose della guerra non pressavano di più, pago d'avere salvata sì importante piazza all' Imperio, ritornato ad Adrianopoli, ov' era la Corte, per tutta ricompensa ebbe sì fiera persecuzione per parte di Fatima e del Muftì, che dipinto da essi al Sultano coi più neri colori, venne deposto. Il Muftì, che pur era concorso a farlo inalzare al visirato, avea avuto pentimento del proprio fatto, perchè, dove sperava di averlo strumento cieco de' suoi disegni, lo trovava intraprendentissimo ed assoluto; e la Sultana, che credea per le orazioni del Muftì avere avuta la felicità del doppio parto, serviva alle passioni di lui, e riferiva ad Achmet quanto egli e il Kislar-Agà d' accordo col Muftì andavano immaginando contro Buljuki.

Costoro, che fecero nominare gran-visir Ali-bassà, soprannominato Taraboly, propendevano alla continuazione della guerra, venduti al denaro della Francia; e correndo allora l' anno 1694, fu mandato al comando dell' esercito un Seraschiere, che nulla fece di

notabile, ma che ebbe l'onta di vedere una grossa parte delle sue truppe oppressa dai Polacchi, mentre con grande convoglio incamminavasi a Kaminiek. In quella campagna ancora accadde che i Veneziani occuparono l'isola di Chio, non veramente per virtù militare, ma per una cospirazione tramata dagli antichi abitanti originarii degli Stati di Venezia, e per la negligenza che il Governo ottomano metteva in presidiare i luoghi più soggetti ad essere sorpresi. Un altro affronto soffrì pure in quel tempo l'Imperio: e fu quello di vedere gli Arabi del deserto saccheggiare la carovana che andava alla Mecca; e ciò perchè erasi da alcuni anni omesso di pagar loro la ricognizione di quarantamila piastre, fino dal tempo di Selim I accordata appunto per la sicurezza di quel passaggio. Sessantamila e più pellegrini vennero spogliati d'ogni sostanza, molti morti, moltissimi tratti in ischiavitù, e forse chi scampò obbligato poi a morire di disagio in mezzo alle nude sabbie di que' luoghi inospitali. Sicchè l'Imperio per quel fatto soffrì più che per una guerra reale. Dicesi che tra' prigionieri fosse un Kan de' Tartari, che per devozione avea intrapreso quel pelle-

grinaggio, al quale gli Arabi, generosi per natura quanto fieri, diedero la libertà alla sola condizione che andasse ad intimare in nome loro al Sultano il pagamento della somma pattuita. Nè infatti s' ebbe sicurezza da quelle parti prima che non fosse saldato quel debito.

Il minimo attentato ad una carovana incamminata alla Mecca pe' Musulmani fu riguardato sempre come un presagio di funesti avvenimenti, riputandosi una specie di sacrilegio. Male adunque aspettavasi nel 1695, quando s'intese per subita malattia morto il sultano Achmet II: il che accadde ai 27 di gennaio. Egli avea cinquant' anni, ed erano quattro anni dacchè sedeva in trono, lasciando fare in suo nome il bene e il male, e coll' occhio stesso veggendo i buoni e cattivi successi delle imprese più importanti per l' Imperio Ottomano.

Due anni prima della morte d' Achmet era succeduto un fatto per alcuni rispetti non dissimile da quello di Sabatei-Sevi, e per la particolare sua natura più pericoloso all' Imperio. Uno di que' tanti discendenti di Maometto pel lato di Fatima, figliuola del Profeta, i quali non hanno fra i Turchi altro privilegio

che quello di ornare di un velo verde il turbante, e d' essere con ispezial rito messi a morte ove sieno creduti d' averla meritata, stando in Bursa in qualità d' uom di legge e di lettere, e sì stimato come poeta, che i suoi componimenti pubblicavansi nelle moschee, si avvisò d' alzarsi contro la debolezza del Sultano, i falli de' Ministri, e la mollezza generale; e di privata sua autorità reclutò molte migliaia di Dervisci, che pieni d' entusiasmo, e saccheggiando i paesi per cui passavano, e dappertutto trovando compagni, varcato il Bosforo, portaronsi in Adrianopoli. Misri-Effendi, così chiamavasi l' Emiro, entrato con un certo numero de' succidi suoi compagni nella più magnifica moschea di quella città, dopo averne imbrattate per lavare i loro corpi schifosi tutte le fontane all' intorno, si pose ad arringare il popolo, che allora era intento all' orazione, dicendo non i peccati d' esso avere eccitato la collera del Cielo, ma bensì i cuori infetti di diciassette Grandi dell' Imperio, i quali bisognava punire. E dicendo aver egli da Dio precetto di denunziarli, venne nominando tra' primi il Gran-Visir, il Kaimakan, l' Agà de' Gianizzeri, il Defterdar, ossia Tesoriere, e il Reis-Effendi; e magnificando il

valore della truppa numerosissima da lui condotta, e la purità e religione della medesima, gridava alla testa d' essa voler egli affrontare i battaglioni degli orgogliosi Infedeli, e purgare della impura loro presenza il suolo ottomano. Per quattr' ore continue parlò costui: nè il popolo solo accorse in folla ad udire ed ammirare l' inviato di Dio, ma gli Spaì ed i Gianizzeri medesimi, e i loro uffiziali. Temendo il Gran-Visir che il tumulto degenerasse in una piena sedizione, mandò il Kaimakan a pregare l' Emiro ad andare da lui. *Io*, rispose costui, *sono il servitore di Dio, e la mia missione è tutta celeste. Dì all' Infedele tuo Visir che nol conosco, e che gli ordini i quali io eseguisco procedono da più alta origine che i suoi*. Informato della cosa il Sultano, da prima voleva far trucidare l' Emiro; ma la sua qualità nol permetteva: e si limitò ad ordinare che fosse preso, e ricondotto a Bursa. Andò il Kaimakan, dicendo desiderare il Sultano di parlargli; e come per una parte mostravasi di venerarlo, e per l' altra l' Agà de' Gianizzeri con buona partita de' suoi era presente, egli senza far resistenza si disse pronto ad ubbidire: e montò sopra una carretta del Serraglio ben ad-

dobbata, che si trovò pronta alla porta della moschea; e da principio la sua gita parve un trionfo. Ma quando fu fuori di vista della moltitudine, venne cacciato in un carro coperto, condotto a Rodostò, e di là a Bursa. Al vedere l'inganno avea Misri gridato che presto conoscerebbesi se egli fosse ispirato da Dio; e il caso volle che due giorni dopo la sua partenza da Adrianopoli tal procella s' alzasse, che tutte le tende dell' esercito, che il Gran-Visir avea allora radunato, fossero rovesciate, e più di mille d' esse in meno di un' ora rimanessero consumate da un incendio che per la procella si suscitò. Il Sultano fu il primo ad esserne atterrito, e scrisse lettera rispettosissima all' Emiro, supplicandolo di ritornare ad Adrianopoli per dare la sua benedizione ai soldati, come anticamente avea fatto ai Gianizzeri il famoso Becktache. Ma colui, renduto prudente dal corso pericolo, rispose non dubitar punto che il suo ratto non fosse l' opera de' Grandi dell' Impero, e non già del Sultano, la cui religione era stata sorpresa: essersi egli dimenticato della ingiuria, e perdonarla. Non ritornare poi ad Adrianopoli perciocchè Dio gli avea ispirato il primo viaggio, ma non gli permetteva il secondo.

Egli continuò a vivere tranquillo in Bursa, occupandosi della legge e di versi, e dogmatizzando in questi a modo, che molti il sospettarono cristiano. Avea costui fatta amicizia coll' Arcivescovo greco di Bursa, Callinico, che di poi fu patriarca di Costantinopoli; e si racconta che avendo un giorno veduto sulla tavola un libro degli Evangeli, gli disse: *Conserva al pari della tua vita questo libro, che tieni dalla grazia di Dio. Il Vangelo e Gesù Cristo procedono da Dio medesimo.* Uno de' suoi componimenti in versi diceva: *Io sono ognora con Gesù, e vi sarò unito perpetuamente. Sono il maestro dell' alfabeto dei mondi: conosco il prezzo di questo alfabeto incognito al volgo. Esso contiene l' accordo secreto di Gesù e di Misri.*

Nel tempo che discorriamo vedesi una rivoluzione succeduta nelle menti de' Turchi. Regnando Solimano I era stato messo a morte sotto gli occhi di quel Sultano certo Cabizi per avere opposto il Vangelo all'Alcorano, e Gesù Cristo a Maometto. Sotto Achmet II, domandato il Mufti se i veri Credenti dovessero riguardare le poesie sacre di Misri come ortodosse, o come contrarie alla dottrina dell' I-

slamismo, rispose: *Il senso delle sue poesie non è inteso che da Dio e da Misri*. Poi soggiunse: *Chiunque parla e crede come Misri-effendi merita d' essere abbruciato; ma Misri-effendi deve essere risparmiato: nè s' ha da lanciare fetfà contro coloro che sono invasi da un santo entusiasmo*. Queste particolarità sono preziose per chi legge la storia con qualche ponderazione. I Turchi incominciavano a guadagnare dalla parte de' lumi, e perdevano in conquiste e in forza militare: cose che dovettero alla loro barbarie.

Cap. XXIII.

Prime azioni del sultano Mustafà II. Impresa di Mezzomorto a Chio contro i Veneziani. Mustafà in Ungheria. Le prime sue due campagne rianimano i Turchi; ma tenta invano di addestrarli nella tattica. Dichiara il Teckeli re d' Ungheria. Sua terza campagna. Battaglia di Zenta. Conferenze di pace a Carlowitz; furberie di Maurocordato: condizioni stipulate. Mustafà si abbandona all' ozio e a' suoi Ministri. Carattere di Fezulah, mufti, e del gran-visir Altaban. Questi vuol rompere il Trattato di Carlowitz come vergognoso per l' Imperio. Il Mufti intriga contro di lui, e induce il Sultano a farlo morire. Commozione eccitatasi per questa morte. Sollevazione di Caracak. Il mufti Fesulah, proscritto, è tormentato, e cacciato in fiume. Risoluzione magnanima del sultano Mustafà, e sentenziose sue parole a suo fratello Achmet III.

Achmet II lasciava un figlio di tre anni, sotto il cui nome il Gran-Visir e il Mufti

facilmente avrebbero governato a loro modo. Al contrario Mustafà, fratello d' Achmet, era principe da voler regnare da sè. Que' due Ministri aveano tratto il Divano ad adottare il loro disegno; nè più trattavasi che del modo di mandare il medesimo ad effetto, quando all' improvviso entrarono nella sala il Selictar-Agà, e il Capo dei Chiaussi, invitando il Mufti e il Gran-Visir a recarsi immediatamente a' piedi di Mustafà, che li attendeva sul trono. Un Eunuco nero avea data la nuova a questo Principe della morte dello zio; ed era stato dai Bostandgì ed Icoglani riconosciuto per successor legittimo come il più provetto d' età; e quindi dai Gianizzeri e dal popolo gridato per sultano. Non rimase adunque a que' due Ministri che piegare il collo alla necessità; e fu non mediocre temperamento alla confusione che sì inaspettato fatto produsse ne' loro animi il sentirsi confermati entrambi nelle loro cariche. Il primo atto di governo che Mustafà fece fu quello di cercare al Tesoriere la somma del denaro che si trovava nella cassa dello Stato; ed avendo inteso che non v' erano che quindici borse, e che di quanto di più v' era stato l' antecessor suo avea disposto:

Ed io, soggiunse Mustafà, *avrò cura di farlo restituire da chi lo ha dissipato*. Con eguale fermezza dichiarò non doversi le truppe attendere da lui i doni che tante volte aveano esse strappati dai deboli suoi predecessori: entrar egli in possesso del patrimonio suo; ed aver bisogno del denaro per difenderlo, e per cacciarne i nemici: aggiungendo esser pensier suo il porsi nella prossima campagna alla testa dell' esercito. In segno di che fece inalberare alla porta del Serraglio le code di cavallo, ed ordinò che le truppe si accampassero nelle pianure di Adrianopoli. Tutti adunque furono in aspettazione di grandi cose; nè poca speranza ispirava l' età di trentatrè anni, chè tanti Mustafà ne contava, congiunta a maestoso e grave aspetto, e a carattere risoluto. Egli chiamò a sè dal vecchio Serraglio, in cui dopo la deposizione di Maometto IV era stata chiusa, la Sultana madre, onde godesse degli onori e del credito che la sua condizione le accordava; fece ritornare a Corte tutti quelli che stati erano cari a suo padre: e fra gli altri Elmas-bassà, che n' era stato il favorito, e che allora trovavasi in confino a Mitilene. Per informarsi poi del vero stato delle cose, prese

a frequentare travestito i soldati, e gli ufficiali subalterni, e ad entrare ne' loro discorsi, e a ben accertarsi della verità; e come seppe che Alì-Taraboly era un avaro divoratore della sostanza pubblica; che il Muftì avea abusato dell' autorità, stornando le rendite delle moschee destinate a sostenere la guerra cóntro gl' Infedeli; e che la Sultana favorita d'Achmet avea trasportato nel Serraglio vecchio immense ricchezze, prezzo de' governi venduti col maneggio del Kislar-Agà: costui e il Muftì depose dalle loro cariche, e ne confiscò i beni; e alla Sultana intimò o di morire, o di consegnare i tesori sì male accumolati: onde ricuperò alla cassa pubblica un valore di venti milioni. Come poi trovò che Alì-Taraboly non avea a servigio dell'artiglieria dati i fondi che dovea dare, gli tolse la carica, i tesori e la vita. Alla dignità di muftì elevò Fezulah suo precettore; fece kislar-agà l' Eunuco nero a cui per l'avviso opportunamente datogli della morte dello zio era debitore del trono, e fors' anco della vita; e creò gran-visire Elmas. Di poi incominciossi a pensare alle operazioni della campagna.

La perdita di Chio, occupata, come dicem-

mo, dai Veneziani, guidò parecchi Membri del Divano a pensare ai più acconcii mezzi di ricuperare sì bel possedimento: e trovossi un ardito corsaro tunisino, chiamato Mezzomorto, che si profferì di riacquistarla se gli fossero affidate quattro navi e otto galee. Dissentiva il Capitan-Bassà, intendendo che per la parte del mare si stesse sulle difese; ma il Sultano restò persuaso delle considerazioni di Mezzomorto, a cui comandò che si desse quanto per la spedizione occorreva; e dovette essere contento di avere comandato così: perciocchè Mezzomorto, trovata nella rada di Chio l' armata veneta, l' assaltò, e la disperse; ed obbligò i nemici ad abbandonar l' isola. Come poi questa dianzi era stata perduta per le discordie tra i Greci e i Latini che l' abitavano, di questi fece colui atterrare le chiese, e proibì l' esercizio della religione. Il Sultano, deposto il Capitan-Bassà, ne diede la carica a Mezzomorto, e lo fece bassà del Consiglio; ed è notato che seguitò sempre a vestir l' abito di marinaio, dicendo che se i Capitani-Bassà antecedenti fossero andati vestiti di tale maniera, le forze di mare dell' Impero sarebbonsi trovate in miglior essere, ed invece di pensare a riavere i paesi perduti, se

ne sarebbero conquistati de' nuovi. Di là venne che di poi tutti i Capitani-Bassà adottarono quella foggia d'abito, comunque v'impieghino ricche stoffe e preziosissime pelliccie: il che non fece colui. Il buon successo della impresa di Chio fu preso a felice augurio della guerra contro gl' Imperiali.

L'esercito da Mustafà condotto verso l'Ungheria non fu che di quarantacinquemila uomini, però fior di gente: al qual discreto numero ci si limitò considerando che Federico-Augusto, elettor sássone, che comandava l'esercito imperiale, avea poche truppe, e volendo risparmiare al tesoro spese superflue. Severissima disciplina volle ne' suoi, i quali dovettero astenersi dalle devastazioni, che nelle antecedenti campagne eransi permesse; ma non potè assuefarli a stare in ordine. Ond'è che dopo aver prese e demolite le due piazze di Lippa e di Tital, avendo voluto assaltare un corpo di ottomila uomini di Transilvania, condotti dal general Veterani, a questi, che si tennero sempre ben serrati insieme, i Turchi non poterono resistere, i quali in quindicimila rimasero morti; nè i trentamila rimanenti impedirono ai Transilvani, che pure eransi ri-

dotti alla metà, di ritirarsi, a ciò costretti, più che per altro, per grave ferita sopraggiunta al general Veterani, che rimase senza conoscenza. Erasi incominciata questa campagna assai tardi: quella del 1696 fu aperta sul principio di primavera; ed avendo l' Elettor Sassone messo l' assedio a Temeswar, Mustafà accorse in aiuto di quella piazza: assaltò i nemici, li sbaragliò, portando loro via ventiquattro cannoni, ed obbligandoli a lasciare quell' assedio. Dalla parte d' Ungheria gl' Imperiali di poi si tennero sulle difese, bastando allora a Leopoldo di far custodire le frontiere mentre dovea con più impegno lottare colla Francia.

Mustafà ritornò ad Adrianopoli in una specie di trionfo, perciocchè avea rimesso in onore le armi ottomane da lungo tempo cadute in abiezione. Passò quindi a Costantinopoli per la funzione della sua inaugurazione, ove quanta fu la pompa messa in far risaltare lo splendore del trono, altrettanta fu la cura da lui posta in procacciarsi i suffragi del popolo, mostrando un' affabilità non prima veduta ne' Sultani, ammettendo all' udienza non rade volte alcuni de' suoi sudditi, e singolarmente intrattenendosi all' arsenale coi custruttori delle navi, e

con altri artigiani. Ma singolarmente attese ad addestrare negli esercizii della tattica i suoi soldati, avendo per esperienza veduto come l'abitudine ai medesimi desse vantaggio ai nemici che avea dovuto combattere. Non fu però fortunato gran fatto in questo tentativo: e prevalse sia l'ignoranza ostinata degli uffiziali, sia il dispetto loro in vedere il Sultano troppo famigliarizzarsi coi soldati. Nè i Gianizzeri, nè gli altri corpi piegaronsi alle evoluzioni militari, per le quali sole nondimeno si possono vincere le battaglie.

Era alcun tempo che i Ministri d'Inghilterra e d'Olanda ingegnavansi di condurre la Corte di Costantinopoli alla pace; ma ne volevano subordinare gl'interessi alle condizioni colle quali si concertava d'altra parte l'accordo tra la Francia e gli Alleati. Tenendo aperto il maneggio Mustafà non lasciossi intimorire dalla eloquenza con cui que' Ministri gli esageravano le forze dell'Imperadore, una volta che si fosse accomodato colla Francia. E come vide che i sollevati d'Ungheria mantenevansi animosi piucchè mai contro l'imperador Leopoldo, egli dichiarò il Teckeli re d'Ungheria, e con centotrentamila uomini si mosse verso Temeswar, ove

da quel nuovo Re dovea essere rinforzato con cinquantamila. Era stato allora messo alla testa degli Austriaci il principe Eugenio di Savoia, il quale, inteso a coprire Seghedino, Peterwaradino ed altre piazze poste sul Danubio e la Teissa, dovea però per gli ordini della sua Corte evitar la battaglia. Con marcie e contromarcie seppe di tale maniera ingannare i Turchi, che mentre questi, credendolo a Seghedino, s' apprestavano ad assediare Peterwaradino, improvvisamente sel videro piantato tra essi e quella piazza. Per tal fatto si videro obbligati a passare il Danubio sopra un ponte che aveano fatto gittare per assaltar il nemico prima d' intraprendere quell' assedio; e questo era il pensiere del Gran-Visir, ch' egli espose in Divano con tutta la sicurezza che gli dava l'autorità sua; ma vi si oppose con assai buone ragioni un vecchio bassà chiamato Coja-Jafer: e tirò tutti gli altri nel suo parere, che era di star fermi sul luogo, ed aspettare d' essere assaltati, così potendosi trar vantaggio dal numero. Si sdegnò il Gran-Visir della preponderanza di quel Bassà; e il trattò con si acerbe parole, che voltosi quegli alla finestrella coperta, dalla quale, come nel Serraglio così anche nel pa-

diglione in campagna, il Sultano suole assistere ai Consigli senza essere veduto, affacciatosi Mustafà, e sentite le ragioni del Bassà, inclinò al sentimento di lui. Il Visir per ricuperare il credito presso il Sultano propose che s' andasse a far l' assedio di Seghedino, città abbandonata dal principe Eugenio: e così fu risoluto. Ma nel momento che l' esercito turco camminando sollecitamente fu giunto al picciol luogo di Zenta, il Principe gli andò sopra col fiore della sua truppa, facendosi venir dietro il rimanente; e alla nuova del suo avvicinamento, su varie circostanze esagerato, Mustafà in vece d' aspettare il nemico, e vedere che disposizioni prendesse, fece mettere con somma sollecitudine un ponte sulla Teissa; e passato lui pel primo, ordinò al Gran-Visir che diligentemente facesse passare uomini e bagaglio, dicendogli che la sua testa risponderebbe se si perdesse un solo cassone. Come la gente era molta, e il ponte strettissimo, dopo ventiquattr' ore più della metà dell' esercito dovea passare ancora; e intanto la pianura appariva piena delle truppe nemiche. Il Sultano dall' altra sponda reiterava gli ordini perchè si affrettasse il passaggio anche lasciando in-

dietro il bagaglio; ma il Gran-Visir, avendo risoluto di morire colle armi alla mano poichè vedea già d' essere perduto presso Mustafà, tenne occulti gli ordini di questo; e chiamò anzi indietro con alcun pretesto i Bassà ch' eran passati; e non pensò più che a combattere per istrappare ai nemici la vittoria, ò meritarsi, diss' egli, la corona del martirio morendo. Ma l' esercito ottomano era diviso, è per maggiore sciagura si era rotto il ponte di comunicazione. Il principe Eugenio vide il vantaggio che avea; nè il trascurò. Fierissimo fu l' assalto, fino dal bel principio del quale gl' Imperiali avendo rovesciato il riparo di carri che i Turchi s' erano messo dinanzi; posero in piena rotta i Turchi, ventimila de' quali morirono per le armi nemiche, e diecimila annegati nel fiume, volendolo passare a nuoto. Il Gran-Visir cercò di finir la vita gittandosi tra i battaglioni austriaci; tutti i Bassà, fuori d' uno che potè passare il fiume, perirono; tutte le tende, i cannoni, il bagaglio si perdette.

Mustafà, preso da terrore e da disperazione, volle fuggire travestito, quantunque gli venisse detto che poteva ancora colle truppe che avea;

e cogli avanzi delle sbaragliate, formare un esercito più considerabile di quello de' nimici, troppo stanchi già, e fuori di stato d' inseguirlo. Ma egli andò a rifuggirsi incognito a Temeswar: indi raccolto colà l' esercito s' incamminò verso Belgrado; e di là, fatto gran-visir Hussein-bassà, governatore di quella piazza, e lasciati presidii nelle città di frontiera, andò ad Adrianopoli: dove seppe che il principe Eugenio devastava la Bosnia; che il bassà Said, il quale n' era governatore, era morto difendendo Sarajo; e che le truppe in luogo di lui aveano eletto Daltaban, uomo assai valente in guerra, il quale avendo radunate le milizie del paese tenne fronte al Principe, che e per la resistenza trovata, e per l' avvicinamento dell' inverno, ricondusse i suoi in Ungheria. Il Sultano confermò la nomina di Daltaban: gli mandò le tre code; e andò a Costantinopoli.

La rotta di Zenta avea scoraggiato il Sultano e il popolo, e andavano assai lenti i preparativi per la nuova campagna, non aspettandosi che nuove sciagure. In vano Mustafà cercava tra' suoi chi potesse stare a fronte del principe Eugenio, vedendo sè non capace di tanto: e ciò il moveva a desiderare la pace;

e alla pace pure cercava d' indurlo il Gran-Visir. Ma troppo avverse erano le circostanze per non prevedere le dure condizioni che i vincitori v' avrebbero poste. Il greco Maurocordato, fino allora dai denari di Luigi XIV condotto a sostenere la guerra, disse al Gran-Visir che la situazione delle cose in Europa poteva facilmente consigliare Leopoldo ad una pace discreta: la pace di Riswick non poter essere di lunga durata per lo stato di salute del Re di Spagna, la cui Monarchia sarebbesi acremente disputata dalle due Case di Francia e d' Austria. Per le quali cose ebbe facoltà di fare qualche apertura cogli Ambasciadori d' Olanda e d' Inghilterra, che come mediatori aveano offerti i loro officii. Non dovea egli però dimostrare d' averne incarico dal Governo ottomano. Ed in fatti l' astuto Greco si maneggiò in modo, che ninna delle due Parti credette d' aver fatte le prime aperture, mentre l' una e l' altra pur compiacevasi d'essere giunta ove ardentemente desiderava. Fu scelto Carlowitz, borgo posto tra Peterwaradino e Belgrado, per luogo delle conferenze. Maurocordato, ito al Congresso col Reis-Effendi, levò di mezzo felicemente anche tutti gli ostacoli

che per parte de' Ministri delle varie potenze opponevano le pretensioni di preminenza. Fece costruire in mezzo della piazza di Carlowitz una sala rotonda, con tante porte d' ingresso quant' erano le Potenze che aveano ministri al Congresso; e quelle porte erano state praticate ognuna riguardante il paese rispettivo. Le tende poi de' Ministri erano collocate a eguali distanze, e corrispondevano a quelle porte. Nel primo giorno in cui si fece radunanza, ognuno uscì ad un tempo dalla sua tenda secondo un segnale fatto dare dai Mediatori; e tutti pure ad un tempo giunsero nella sala, si salutarono vicendevolmente, e andarono a sedersi intorno ad una tavola rotonda collocata nel centro, e sulla quale i Mediatori aveano fatto porre quanto occorreva per la trattazione degli affari.

Ai 14 di novembre incominciarono le conferenze, e ai 26 di gennaio il Trattato fu conchiuso. L' imperadore Leopoldo convenne di una tregua di venticinque anni; e intanto la Transilvania era abbandonata all' Austria, e il Bannato di Temeswar lasciato al Sultano. L' Imperadore rimaneva padrone di tutto il paese situato fra il Danubio e la Teissa; ma sub-

l' una e l' altra frontiera non sarebbesi nè alzata, nè riparata alcuna fortezza, fuori che Peterwaradino e Belgrado. La Russia non istipulò che una tregua di dodici anni; e nel frattempo ognuno riteneva quanto avea occupato: sicchè i Russi avendo presa Azoff, rimanevano in quella piazza. I Polacchi fecero tregua per venticinque anni come l' Imperadore: ed ebbero indietro Kaminiek, la Podolia e l' Ukrania; ma restituirono tre piccole piazze che aveano occupate in Moldavia. I Veneziani ebbero la Morea, Santa-Maura e le isole vicine, lasciando ai Turchi il Continente e Lepanto. Ebbero pure in Dalmazia ed Albania Castelnuovo, Risano ed altre sei piazze. In quanto ai malcontenti ungheri, fu stabilito che avrebbero amnistia; e chi non volesse rimaner sotto il dominio dell' Austria potrebbe trasferirsi in Turchia: e furonvi millequattrocento famiglie che così fecero, ed ebbero dal Sultano terre al solo patto di pagargli dopo i primi dieci anni le decime, e contribuire un uomo per ogni cinque atto a portare le armi. Però del Teckeli non fu detta parola: ed egli fu obbligato a vivere in Turchia il rimanente de' suoi giorni con provvigione mal pagata dai

Turchi, e con un sussidio datogli dal Re di Francia.

Questa pace, sì disastrosa per l'Imperio Ottomano, fu il sepolcro d'ogni seme di virtù che si era osservato in Mustafà. Egli andò a ritirarsi in un palazzo da Maometto IV edificato in amenissimo sito, e molto opportuno per la caccia, posto tra Costantinopoli e Adrianopoli, abbandonandosi ivi ai piaceri d'ogni specie, e all'ozio. Ma questa condotta sua mise di male umore il popolo, dolente che tanta parte dell'Imperio con somma gloria conquistata da' suoi Maggiori avess'egli abbandonata agl'Infedeli. E peggio fu quando incominciò a spargersi che i Russi impiegavano il tempo della tregua in disciplinare le truppe all'uso de' Tedeschi e de' Francesi, in costruire navi da guerra in Azoff, e in alzar fortezze sul Boristene. Il Kan de' Tartari confermava queste notizie; e il Gran-Visir cercava presso il Sultano di smentirle. Ed essendosi risoluto il Sultano di mandare sulla faccia de' luoghi il suo grande-scudiere Kibleli, nipote del Gran-Visir, egli, che ritornato riferì il vero allo zio e al Muftì, i quali andavano tutti e due d'accordo, a loro istigazione mascherò le cose

al Gran-Signore, sicchè questi scrisse al Kan de' Tartari acerbissimi rimproveri. Ma replicò vivamente questo Principe quanto avea scritto innanzi; e fece che la sua lettera fosse recapitata direttamente al Sultano, che chiamato a sè Kibleli, e scoperta la frande, il fece strozzare. Siccome poi costui non avea nella confessione sua nominato il Mufti, questi potè proteggere presso Mustafà il Gran-Visir, che non perdette se non la carica ed una porzione de' beni che possedeva. Daltaban, che si era fatto nome e resistendo in Bosnia al principe Eugenio, e reprimendo gli Arabi, essendo in appresso stato mandato a Bagdad, ebbe il sigillo dell' Imperio, a ciò contribuendo il Muftì. Ma come questi due personaggi in questa parte di Storia figurano assai, giusto è dire d' essi e del loro carattere alcuna cosa.

Il mufti Fezulah-effendi, nato sui confini della Persia, quantunque da Maometto IV fosse stato dato per precettore a Mustafà, nè molto dotto uomo era egli, nè di assai prudenza: bensì era astutissimo; e i suoi più piccoli vizii poi erano l' avarizia, l' iracondia, e lo spirito di vendetta. Ma dee dirsi che li sapesse coprir tutti assai bene, perciocchè era giunto ad insinuarsi

nel cuore del suo alunno di tale maniera, che il popolo credea che lo avesse fatturato. Erano scorsi sette anni dacchè egli era mufti; nè di alcuna cosa avea mancato d' abusare. Avea poi dei figli degni di lui: di uno dei quali raccontasi che avendolo fatto fare, quantunque giovinissimo, giudice principale in Gerusalemme, a tanti eccessi si abbandonò, che il Bassà governatore della provincia, uno de' più virtuosi e riputati uomini dell' Imperio, si era tratto a risedere in Gaza per non essere spettatore di una condotta che non poteva punire. Liberato quel giovinastro dalla presenza di quel rispettabil uomo, non ebbe più ritegno nelle sue frenesie: di che sia prova, che soffrendo disturbo dall' abbaiare de' cani, e dal ronzio delle mosche, ordinò agli abitanti di Gerusalemme che ammazzassero tutti i cani, e loro impose di portargli ogni dì in tribunale una certa quantità di mosche. Il popolo angariato da questi ordini, e scandolezzato, poichè l' Alcorano non permette d' ammazzare che gli animali necessarii al nudrimento degli uomini, ricorse al Bassà; e il Bassà avvertì Fezulah delle stravaganze del figlio, onde vedesse coll' autorità sua di trarlo a migliore

condotta. Ma l' insensato e malvagio Muftì accusò il virtuoso Bassà al Sultano, e ne trasse un decreto di morte, che il Gran-Visir per una fortunata combinazione potè far rivocare, dicendo al Sultano la verità. Da questo solo tratto può facilmente vedere ognuno che perfido e sanguinario uomo era colui, che nel 1701 faceva tremare Costantinopoli e l' Imperio. Daltaban, e per avere salvato quel Bassà, e per altri fatti, di alcuni de' quali dovremo in appresso parlare, quantunque dovesse riputarsi creatura di Fezulah, ne divenne presto nemico.

Era costui nella sua gioventù stato semplice Gianizzero; ed era stato allevato nella Corte di Achmet Kuprogli. Poscia avea incontrata grazia presso Carà-Mustafà, susseguente gran-visir; ma la caduta del suo protettore il gittò nella oscurità. Se non che poi sotto il visirato del successore di Mustafà Kuprogli fu fatto agà de' Gianizzeri: e si distinse tanto nel modo d' invigilare, e di mantenere il buon ordine nella capitale, che fu fatto seraschiere in Romelia, e per quattro anni si tenne alle frontiere; nè dalla parte custodita da lui penetraron nemici. Di là fu mandato beglierbey in Natolia per purgare le provincie interne da squa-

dre di ladroni che le infestavano. Ma false accuse lo denigrarono presso il Divano, e fu rilegato in un piccol villaggio di Bosnia, ov'era quando dopo la battaglia di Zenta il principe Eugenio penetrò in quella provincia. Abbiam detto come in quella occasione egli si diportasse; e l'aver tenuta fronte a quel formidabile guerriero gli diede tanto nome, che fu investito della dignità di bassà, e mandato al governo di Bagdad in tempo che gli Arabi Beduvini travagliavano all'intorno que' lontani paesi. Egli seppe vincerli, e col terrore ridurli a star sottomessi all'Imperio; ma avea de' secreti nemici al Serraglio: e un giorno, in cui egli avea riportata una bella vittoria, giunse al suo campo un Messo incaricato di domandargli la testa. Egli lo accolse tra due file di lancie, da cui a pompa di trofeo della riportata vittoria pendevano trentamila teste di nemici uccisi; e *Va*, disse a quel Messo di morte, *e riferisci fedelmente al Sultano ingannato quanto hai veduto*. Non tenendosi però ancora sicuro, mandò a Feznlah sessantamila scudi d'oro, per virtù de' quali l'avido e venale Muftì rendè a Daltaban benigno il Sultano a segno, che poco dopo il fece gran-visir, avendo

dalla eminente carica deposto per qualche pretesto il vecchio Hussein, quegli a cui si dovea la pace di Carlowitz.

Ma appena Daltaban ebbe prese le redini del governo, che, riguardando come una intollerabil vergogna quella pace, querelò il reis-effendi Rami-Mehemet, e Maurocordato, come quelli che l' aveano negoziata. E ad onta ch'essa fosse stata confermata con un fetfà del Muftì, disse altamente e a questo e al Sultano, che l'Imperio non potea tenersi per sicuro se non in quanto quell' indegno Trattato fosse rotto. Ma gli si opponeva non permetterne l' Alcorano la violazione, dacchè le Potenze con cui s' era fatto, di buona fede l' osservavano. La quale difficoltà non arrestò Daltaban, ch' ebbe pronto il ripiego, dicendo al Sultano avere i Ministri ecceduto ne' loro poteri: e in prova di ciò doversi mettere a morte. Onde poi superare anche l' altra sorgente difficoltà, che pei privilegii degli Ulemà il reis-effendi Rami non poteva essere fatto morire, si avvisò di proporre al Sultano che il nominasse ad un Governo. Fezulah, che si accorse ove tendeva una tale promozione, e che per l' odio già conceputo contro il Gran-Visir era tratto non solo a rompergli i suoi disegni, ma ezian-

dio a creargli pericoli, indusse Mustafà a dichiarare Rami bassà a tre code, e Membro del Divano. Il qual fatto non ingannò Daltaban, che veggendo una influenza superiore alla sua sull' animo del Gran-Signore, ne comprese facilmente le conseguenze. Ma fu imprudente nel lamentarsi del Mufti troppo alto, o cercando contro i favoriti del Sultano l'appoggio della milizia, a cui era caro. Non vogliam credere però che pensasse, come alcuni hanno detto, a far perire Fezulah in mezzo ad un convito in casa propria: chè sacrilego sarebbe apparso un tal colpo contro il Capo della legge, e gli avrebbe tolto il favore della moltitudine. Più verisimile è che Maurocordato, astutissimo uomo, e non vivente ancora se non perchè Daltaban volea mandare a morte con esso lui gli altri cooperatori dell' odioso Trattato, spaventasse il Muftì col racconto della supposta insidia: onde avvenne che ito questi al Sultano, non solamente per la salvezza propria, ma per quella del Monarca stesso addomandasse un pronto riparo. Nè era difficile ottenerlo da Mustafà, che troppi esempii avea innanzi di cospirazioni qual era quella di cui il Gran-Visir accusavasi; e troppa fede met-

teva nell' ipocrita suo ingannatore. Si chiama dunque al Serraglio Daltaban; e dove credea di dovere intrattenersi col Gran-Signore, non trovò che il Capo degli Uscieri chiedentegli il sigillo. Egli senza turbarsi dice aver bisogno prima di consegnarlo di parlare al Sultano; e poteva forse aprirgli gli occhi. Ma gli si nega udienza; e perchè continuava ad insistere, si dà ordine che legato mani e piedi sia portato al luogo de' supplizii, e decapitato.

A tal fatto tutta Adrianopoli, ove seguì, fu in costernazione: e i Gianizzeri gridarono per le strade come potesse ristabilirsi la gloria degli Ottomani se quelli ch' erano capaci di condurli al campo dell' onore e della vittoria perivano sotto il ferro del carnefice. Di là ben presto ne passò la nuova alla capitale; e cagionò un general fermento: e le più ardite satire contro il Governo furono sparse in tutti i luoghi. In questa commozione erano gli animi quando, ebbro della sua fortuna, il Mufti celebrava le nozze di una sua figlia col giovine Abdallah, solo rampollo dei Kuprogli, da lui fatto fare bassà del Consiglio, e kaimakan di Costantinopoli. Ma non tardò a venire il fine de' suoi tripudii. Eransi a stento date le debite

paghe ai Giannizzeri, e mancava il denaro per quelle dei Jabeggì, che sono gli armaiuoli dell' esercito. Tre volte andarono questi alla porta del Tesoriere inutilmente: onde in fine mandarono Deputati alla udienza del Kaimakan, il quale, rimproverandoli della loro ardita indiscretezza, li rimandò; ed essendosi essi permesso alzargli contro la voce, e dirgli delle ingiurie, volle farli arrestare dalle sue guardie, e condurre ai loro Capi onde fossero puniti di morte. Resistettero coloro, e chiamarono aiuto: vennero gli altri, e si fece tumulto. E come si mise alla loro testa un uomo ardito ed impetuoso, chiamato Caracak-Mehemet, col mezzo di costui eccitarono alla rivolta i Giannizzeri; e s' impegnarono tutti insieme con giuramento a non deporre le armi se prima non avessero ottenute le teste del Kaimakan, del Mufti e di tutti gli oppressori del popolo musulmano. Chiamarono in sussidio anche il Corpo degli Ulemà; e crearono per nuovo kaimakan Tirari-Assan-bassà, per mufti Mehemet-Kiasibi, e per gran-visir Dorosan-Achmet-bassà, uomo fino allora oscurissimo. Volevano nominare Karacak; e costui disse non essere atto a tanta carica. Nel frattempo le porte di

Costantinopoli erano chiuse: e questi rivoltati aveano interissima padronanza nella città, tutti i Membri del Governo, e il Sultano, essendo in Adrianopoli. Di là, uditasi con grande spavento la rivolta, dopo otto giorni fu mandato uno dei primarii Officiali dell' Imperio a recar parole di pace: il quale, caduto presso la moltitudine in sospetto, a gran fatica potè salvare la vita. Nel diciannovesimo giorno cinquantamila di quei frenetici presero la strada di Adrianopoli, giurando di demolire quella città se trovata avessero la minima resistenza; e giunti che furono a qualche lega da essa, mandarono deputato al Sultano il Kaimakan da essi eletto, dichiarando, che se i Musulmani aveano prese le armi, ciò non era nè contro di lui, nè contro i loro fratelli, ma contro i perfidi Ministri, che dovevano essere puniti delle loro criminose trasgressoni della legge; che domandavano giustizia; e in caso che loro fosse negata, il Sultano vedrebbe la forza respinta dalla forza, e risponderebb' egli del sangue che venisse versato. Non fu permesso a quel Kaimakan d' entrare in città; ed egli mandò scritta al Sultano la dichiarazione che dovea fargli a voce: nel tempo stesso scrivendo agli abitanti

d' Adrianopoli: *Noi siamo vostri fratelli; e speriamo che, lungi dal combattere, voi ci aiuterete a far rispettare la legge dell' Alcorano contro i traditori e i tiranni della nazione ottomana*. Il Mufti dei ribelli avea giustificata la loro condotta con un fetfà; un altro ne pubblicò contro Fezulah. Rami, fatto già granvisir in luogo di Altaban, uscì d' Adrianopoli con quindicimila uomini; e i due eserciti erano in faccia l' uno dell' altro, quando il nuovo Mufti si fa in mezzo coll' Alcorano aperto sul petto; e in nome di Dio e del Profeta invita i venuti ad udire le parole di pace, e ad unirsi ai loro compatrioti e fratelli. Il venerando aspetto di quel Mufti, e il grave suo atteggiamento colpiscono i soldati di Rami, i quali passano all' esercito dei ribelli. Egli abbandonato fugge precipitosamente. Caracak e il nuovo Kaimakan entrano senza trovar resistenza in Adrianopoli, e vanno al Serraglio, ove introdotti innanzi al Gran-Signore domandano d' avere nelle mani Rami, Fezulah e Maurocordato. Il primo e l' ultimo eran fuggiti. Fezulah fu strascinato al campo, ove gli furono dati crudelissimi tormenti perchè rivelasse i suoi tesori; e morto fu cacciato nel fiume. Mustafà

pien di terrore credette salvarsi confermando, il Gran-Visir e il Muftì nominati dai rivoltati, ed ordinando che la loro autorità fosse riconosciuta da tutti. Ma quest' atto fu preso per una prova di debolezza; e il Muftì, il Gran-Visir e Caracak scrissero ad Achmet, fratello del Sultano, qualmente Mustafà s' era renduto indegno del trono, ed egli, come il solo della sua famiglia capace di regnare, e di vendicare lo Stato, cedesse alla voce della nazione, e uscisse per farsi proclamare. La lettera cadde in mano di Mustafà, il quale in quell' estremo pericolo mostrò quanto grande avesse l' anima. La reca egli al fratello, ed abbracciandolo gli dice: *Poichè il Cielo così vuole, salisci tu sul trono dei nostri Maggiori. Sovvengati che fino a tanto che sono stato Signor tuo, io t' ho trattato bene. Ti cedo tutti i miei diritti; ma non dimenticare che l'esaltazione tua è l' opera di alcuni rivoltati, i quali ti tratteranno come me se lasci il loro delitto impunito*. Era il dì 24 d' agosto del 1702. Mustafà avea quarant'anni, e n' avea regnati sette. Egli morì d' idropisia un anno dopo. Sarebbe stato un gran principe se non avesse ciecamente confidato in Fezulah.

Cap. XXIV.

Achmet III incomincia a regnare punendo i colpevoli dell' antecedente rivoluzione. Suoi amori colla schiava Sarai; ed elevazione a gran-visir di Baltandgì, a cui presto succede Tsciurlulì-bassà. Carlo XII re di Svezia rifugiato in Turchia; e intrighi de' suoi Ministri alla Porta. È richiamato Baltandgì; e si fa guerra alla Russia. Pietro I al Pruth, obbligato ad una pace svantaggiosa. Collera di Carlo XII, e deposizione di Baltandgì. Casi di Carlo XII, e di Stanislao Leczinski, già re di Polonia. Influenza di Cumurgì, selictar d' Achmet. Partenza di Stanislao dalla Turchia; indi quella di Carlo XII. Infortunio orribile di Bracovani, ospodaro di Valacchia.

Noi crederemmo facilmente pervenuto al trono sotto felicissimi auspizii il fratello del deposto Sultano, Achmet III di nome, veggendolo nella piena forza della età, poichè avea trentasei anni, e sapendo avere per singolar sorte avuto nel Serraglio una libertà fino

allora nuova affatto pei Principi della sua Casa. D'essa poi si era egli prevaluto per coltivare il suo spirito erudendosi nella Storia dell' Imperio, e prendendo cognizione delle virtù, degli errori, de' trionfi e degl' infortunii de' Sultani antecedenti. Suo fratello gli avea permessa ancora la conversazione di varii Eunuchi bianchi, e di Effendi, i cui lumi potevano essergli utili. Quello che apparisce più particolarmente si è avere egli imparata sovranamente l' arte della dissimulazione. Ed in fatti, colpito dalle ultime parole di Mustafà, e pien d' orrore della sorte di lui, e del sospetto di poterne soffrire anch' egli una simile, giurò nel suo cuore di toglier di mezzo quanti aveano avuta parte nell' ultima rivoluzione, onde a' Grandi Officiali dell' Imperio non venisse più la tentazione di deporre il loro Sovrano; e nel tempo stesso mostrossi contento di tutti, e grazioso con quelli che dai ribelli erano stati elevati a dignità. Per guadagnarsi poi l'affetto e la fiducia del popolo, abbandonò il soggiorno d' Adrianopoli, e recossi a soggiornare nella Capitale, da cui troppo era dispiaciuto per l' addietro che gli ultimi Sultani si fossero allontanati; e per alcun tempo tenne an-

che lontana da sè la Sultana madre, odiosa per gli stretti legami suoi col mufti Fezulah. Ma in mezzo a queste cose Achmet covava nell' animo il pensier secreto della vendetta che s' avea proposta; e per ben combinarne i mezzi prese a suo consigliere un certo Assan, selictar-agà, in cui pare che nella solitudine avesse posto il suo affetto, e gli diede in isposa una delle sue sorelle, e l' ingresso al Divano. Adunque coi suggerimenti di costui cominciò a disperdere sotto varii pretesti per le lontane guarnigioni delle provincie le Camere de' Gianizzeri e degli Spaì state fino allora di stazione in Costantinopoli, formando pel servizio della capitale nuovi corpi di Spaì e Gianizzeri estranei affatto alle cose succedute; e quel Caracak, che stato era l' anima della cospirazione, mandò onorevolmente allo Sceriffo della Mecca, incaricato di recargli il presente che ogni nuovo Sultano usa inviare colà al suo avvenimento al trono; e Calik Ahmed, nominato dai ribelli agà de' Gianizzeri, fece capitan-bassà, essendo in quel frattempo mancato di vita il celebre Mezzomorto. Però il primo fu fatto poi strozzare in Aleppo al ritorno dalla sua missione; e il secondo pochi giorni

dopo l' installazione sua nella nuova carica fu fatto sparire, e si disse annegato di notte in mare. Fu risparmiata la vita a Dorosan, gran-visir, poichè sapeasi forzatamente avere egli accettata la carica; e fu relegato a Lepanto. Assan ebbe il suo posto, di cui non si prevalse che facendo in ogni maniera macello de' proscritti: così che tra soldati ed uffiziali si contarono in poco più di cinque mesi tolte di vita quattordicimila persone; e vi si aggiunse non mediocre numero di Bassà e d' altri soggetti distinti. Il sanguinario Visir avrebbe con tante stragi eccitata la rivolta, che volevasi allontanare, se fatto avvisato Achmet del mormorar del popolo nelle corse che travestito faceva per la città, non lo avesse deposto. Dicesi che a ciò contribuisse anche un singolar caso, di cui facciam menzione onde per ogni rispetto conoscansi le cose de' Turchi. Aisca, sorella del Sultano, e sposa d' Assan, fu da questo sorpresa in amorosa tresca col suo Kiaia, da lui fatto strozzare sull'istante, non dissimulandone il motivo. La fiera donna corse al Serraglio, e altamente querelò il marito, e domandò vendetta dell'obbrobrio ricevuto. Così Assan, spogliato della dignità di gran-visir, fu

mandato al Cairo. Non fu felice la scelta del successore, di cui la Storia non racconta che alcuni tratti d'imprudenza e di vanità; e dopo tre mesi fu mandato a morir di tristezza in un' isola dell' Arcipelago. Si dice che Achmet nel nominarlo avesse secondata l' opinione, che Caialili (tal era il nome di colui) godeva presso il popolo per l' odio che dimostrava contro i Cristiani. Più singolar motivo ebbe quel Sultano per fare gran-visir Baltadgì-Mehemet. Regnando Mustafà II, Achmet ebbe a vedere presso la Sultana madre una giovinetta schiava, di cui divenne amoroso. Di che accortasi la vecchia Sultana, e comprendendo che la tresca non avrebbe potuto finire che colla morte d' entrambi, volendo bene all' uno e all' altra, pensò di dare la schiava in isposa al figliuolo del primo Medico del Serraglio. Achmet nel furore della sua passione chiamato il Medico a sè, gli fece le più tremende minaccie se il figliuolo di lui ardisse credersi marito della bella Circassa; e il Medico, che vedea assai probabile la rivoluzione scoppiata di poi, consigliò il figliuolo a ricevere con onore la sposa che dalla Sultana madre non poteva rifiutare, ma a tenerla come sorella. Così fec' egli; e

poichè salito in trono Achmet, Nuhè-effendi sposo della bella Sarai, chè così chiamavasi la Circassa, seppe dal Sultano farsi ricerca della medesima, egli si fece sollecito di presentargliela, protestando d'averla conservata, come un prezioso e sacro deposito, pienamente intatta. Tale sua condotta fruttò a Nuhè la carica di cadileschiere; ma le leggi del Serraglio non permettevano il ritorno in quel luogo ad una donna che ne fosse dianzi uscita, e molto meno che abitato avesse, comunque pure, innocentissimamente, con un uomo. La Sultana madre era per la dignità sua la mantenitrice de' riti del Serraglio: nè volle permettere cosa che sarebbe stata d'alto scandalo per tutti i Musulmani. Achmet trovò fra gli Uffiziali un uomo compiacente quanto era stato Nuhè: e questi fu Baltadgì-Mehemet, che sposò Sarai, e la custodì fedelmente pel suo Signore. In premio di ciò fu gran-visir, e la sua casa il ricetto degli amori del Sultano, che vi si recava travestito, e che presso Sarai teneva ad ogni opportunità il Consiglio; e in esso tanta influenza esercitava la favorita, che la parte più difficile delle funzioni del suo ministero per Baltadgì era quella di trovar modo d'opporsi al male

che una donna imprudente, senza testa e senza esperienza, non poteva mancar di commettere.

Gli amori d' Achmet con Sarai non toglievano però dal cuor del Sultano la grave pena in che di continuo il tenevano i casi del fratello e del padre: nè tutto il sangue versato per punire la deposizione di Mustafà lo rendea sicuro sull' avvenire. Quindi rinnovò alcune severe leggi fatte in addietro perchè sulle strade non si vedessero crocchii d' uomini; e molte persone mise a morte sopra i più leggieri sospetti: e più che ripeteva gli atti di rigore, più cresceva l' agitazione in lui. Un giorno chiamò a sè il Mufti, e parecchi uomini di legge tra i più distinti, domandando la spiegazione di un sogno che l' avea atterrito. Egli diceva d' aver veduto incendiato il Serraglio, ed essersi svegliato per la paura, parendogli d' essere preda delle fiamme. *Cessa, o sublime Sultano*, gli rispose il Mufti, *dal versare il sangue degli uomini, e farai sogni meno spaventosi*.

Baltadgì-Mehemet, sposo di Sarai, dopo sedici mesi, qualunque fosse il motivo, fu tolto di posto, e mandato governatore d' Aleppo: il sigillo dell' Imperio fu consegnato a Tsciur-

Iulì-bassà, che sposò una figlia del Sultano, e sull' animo di lui prese l' ascendente che ha sempre un ministro intraprendente ed attivo sopra un principe dato all' ozio e ai piaceri. Sotto il ministero di lui l' Imperio Ottomano si vide avere ospiti due sovrani d' Europa, Carlo XII di Svezia, e Stanislao da lui collocato in addietro sul trono di Polonia.

I soli Turchi in Europa allora godevano i beni della pace: tutto il resto del Continente era turbato dalla guerra per la successione alla Monarchia di Spagna, che le Case di Francia ed Austria si contrastavano, e l' Inghilterra, il Portogallo, la Sardegna, e l' Olanda, e la parte maggiore dell' Imperio Germanico, combattevano per quest' ultima. La Francia avrebbe voluto che Achmet cogliesse quell' incontro per attaccare l' Austria dalla parte dell' Ungheria, e proteggesse il Ragotzki, genero ed erede dei diritti del Teckeli: con che facendo per essa un' utile diversione, per se medesimo sarebbesi rifatto delle cessioni umilianti stipulate in Carlowitz. Ma Achmet amava la pace; e forse credeva bastante la guerra che l' Austria sosteneva da altra parte per non aver bisogno di concorrere con suo pericolo ad indebolirla egli

stesso. Più forte tentazione avrebbe potuto sopra di lui per la guerra non meno accanita che bolliva tra la Svezia e la Russia: Quando Carlo XII, sostenuto dalla vittoria, disponeva del trono di Polonia, e Mazeppa, etmano de' Cosacchi, gli apriva l' Ukrania onde spingersi fino a Mosca, il Han de' Tartari voleva assaltare i Russi: e Achmet lo depose, mettendo sul trono di Crimea un altro Principe della famiglia dei Guerai. Molto più il dovette confermare ne' pensieri di pace il rovescio terribile che Carlo XII ebbe a Pultava. Questo Re, nell' avversità più grande che nella prospera fortuna, pensò cercando un asilo negli Stati ottomani di giungere a rovesciarne la potenza sul suo nemico. Accolto alle porte d' Oczakow dal Bassà che ivi comandava, fu condotto a Bender, e per ordine del Sultano magnificamente spesato insieme colla sua comitiva, composta di milleottocento persone. Egli ebbe in Costantinopoli un Ministro pubblicamente riconosciuto; ed alcuni secreti Agenti, che più utilmente il servivano, fra i quali il medico Fonseca, e il conte Poniatowski. Tsciurluli da prima si mostrò inclinato a sostenere Carlo XII. Vuolsi che dicesse a Po-

niatowski, che avrebbe preso d' una mano il Re, e dall' altra la scimitarra, e lo condurrebbe egli medesimo a Mosca con dugentomila uomini. Ma poi o l' oro di Pietro I, o altre considerazioni il travolsero. Gli amici di Carlo XII accusarono il Visir ad Achmet d' essersi lasciato corrompere sino al segno d' essere per consegnare ai Russi Mazeppa, che schivò il disastro morto in Bender di vecchiaia e di tristezza. Tsciurlulì avea nemica la Sultana madre, il Kislar-agà e l' Agà de' Gianizzeri. Poniatowski non mancò d' aizzarli contro a quel Ministro, sperando che chi succedesse a lui fosse più facile ad abbracciare la causa del Re. S' aggiunse nella trama il favorito d' Achmet, Alì Cumurgdi, selictar-agà; e Tsciurlulì fu disgraziato.

Gli Scrittori turchi ci hanno lasciato di questo uomo un ritratto che la Storia non può omettere. Dicono ch' egli univa a molto spirito e a grande penetrazione un giudizio sicuro, e una eloquenza persuasiva, tanto più mirabile quanto essa era tutta naturale, non avendo egli avuta educazione veruna; che tanto era di mente acuta, che quantunque non sapesse l' arabo, e per ciò non intendesse l' Alcorano, che è scritto

in quella lingua, pur decideva le cause con una precisione la quale empiva di stupore gli Ulemà più dotti. Tanta era poi la felicità di sua memoria, che in mezzo alla immensa folla d' affari che gli doveano passare per mano, egli ricordavasi le cause trattate tre o quattro anni innanzi; rispondeva alle suppliche lettegli contemporaneamente a destra e a sinistra da due secretari; e nel tempo stesso udiva le dispute che facevansi innanzi al Cadileschiere a cui egli mandava la decisione. Infine mai nè decisione, nè giudizio suo fu trovato iniquo. Or quando si vide disgraziato domandò di parlare al Sultano; e introdotto a lui, gli tenne, lamentandosi, discorso si ardito, che montato Achmet in collera diede mano ad una mazza per batterlo. Al qual atto nulla scomposto, Tsciurlulì disse: *Della mia vita tu puoi disporre, chè da lungo tempo essa è a te consacrata. E non ho io già fatto di più esponendomi all' odio pubblico per arricchire il tuo tesoro, e per servirti? Di tutto questo puniscimi, se n' hai cuore. Tu darai gran coraggio a' miei successori.* Achmet fu colpito da tali parole; il fece uscire, e il mandò a confino a Lesbo. Fu successor suo un Kuprogli,

Ogli Niumann, pronipote del conquistatore di Candia.

Kuprogli odiava i Russi, e per ciò mostrossi favorevole a Carlo XII. Poniatowski potè farsi udire in Divano; e disse i Russi abusar della pace preparandosi alla guerra; avere maneggi coi Montenegrini, gli Albanesi, i Greci; nè ad altro tendere i loro doni alle chiese di Montenegro, e le loro limosine ai monaci del monte Athos, che ad infiammare i popoli della loro stessa religione negli Stati ottomani a ribellarsi contro l' Imperio Turco, ov' essi avessero incominciata la guerra. Per prova di quanto asseriva presentò una medaglia coniata in Amsterdam colle parole: *Pietro I imperadore de' Russo-Greci*. Del rimanente asseriva che i Polacchi eran pronti ad unirsi agli Ottomani e ai Tartari, tosto che questi si facessero vedere sulle frontiere di Podolia. Scosso a tali cose Achmet voltò i suoi pensieri alla guerra; e tanto più vivamente quanto che all' improvviso comparve nel Bosforo procedente dal Mar-Nero una squadra russa. *Lo Czar mio nemico*, disse il Sultano a Kuprogli, *è dunque divenuto pazzo! Ove s' arresteranno i suoi disegni insensati? Senza*

dubbio che questo nuovo Alessandro pretende di conquistar l'universo! Che questo Infedele si gastighi. Le ragioni che l'Ambasciador russo allegò per giustificare l'esistenza di una flotta nel Mar-Nero, e la dichiarazione che rimaneva egli in ostaggio per assicurare delle intenzioni pacifiche del suo Sovrano, non distolsero Achmet dalla risoluzione della guerra. Ma la sua prodigalità avea consumati i tesori accumolati da Tsciurlulì; ed avendo ordinato a Kuprogli che ad esempio di quel Ministro provvedesse con nuove imposte, questi rispettosamente rispose: *Se il mio antecessore avea il talento d'arricchire l'Altezza tua con mezzi iniqui, permettimi d'ignorare simil arte, e dispensami dall'impararla*. Kuprogli fu deposto, e mandato al governo di Negroponte. Mehemet Baltadgì fu richiamato al posto di granvisir, e mandato a combattere i Russi.

Pietro I avea ottantamila uomini ai confini della Polonia, nè menomamente dubitava di non potere opprimere i Turchi, quantunque essi fossero dugentomila, ed avessero seco quarantamila Tartari. Tal era anche l'opinione del principe Cantemiro, ospodaro di Moldavia, che tradì il Sultano, da cui solo ri-

conosceva la sua dignità, gittandosi dal partito dello Czar. Ma i Moldavi odiavano i Russi; e quando questi furono al Pruth, portarono ai Turchi, siccome pur fecero i Valacchi, e viveri e foraggi quanti aveano: sicchè la metà dell' esercito russo disertò, e l' altra metà si vide in procinto di perire di fame. Niun altro mezzo ebbe lo Czar per togliersi da sì mal passo, che tentare d' aprirsi disperatamente una ritirata colle armi alla mano attraverso dell' esercito nemico: e già avea dati gli ordini opportuni al generale Scheremetoff per la seguente mattina onde assaltare i Turchi. Ma più d'ogni altro penetrato dall' idea funesta di quella risoluzione, e dalle conseguenze terribili che ne sarebbero potuto provenire, chiusosi nella sua tenda, avea proibito che nissuno nel corso della notte gli si presentasse a parlargli: quando l' imperadrice Caterina, sua sposa, consigliatasi coi Generali, ardì concepire il generoso pensiero di salvare lui e l' esercito, procurando la pace. Fu grande impresa lo strappare da lui l' assenso di trattarne, indi il guadagnare gli officii dell' Agà, luogotenente del Gran-Visir. Caterina sacrificò tutte le sue robe preziose, tutto il suo denaro; e robe e denaro ancora prese ad imprestito dagli Uffiziali più distinti:

sicchè si ottenne prima un armistizio di sei ore; poscia si conchiuse un Trattato, in virtù del quale i Russi restituivano Azoff, e demolivano alcuni posti che aveano sul mare che da quella città prende nome; obbligavansi a ritirare le loro truppe dalla Polonia; a non inquietare più i Cosacchi dipendenti del Sultano; e a pagare ai Tartari quarantamila zecchini all' anno, come in altri tempi aveano fatto. Il Kan de' Tartari si opponeva all' accordo, non potendo soffrire che gli si togliesse un bottino di cui si teneva sicuro; e Poniatowski, che era al campo, disse anch' egli in contrario quanto potè. Ma il Gran-Visir riputò assai ben servito il suo Signore, ottenendo condizioni sì vantaggiose, che migliori non avrebbe avute per una vittoria, la quale infine gli sarebbe costata assai sangue. Il più che fece fu d' obbligare i Russi a non turbare il ritorno di Carlo XII ne' suoi Stati. Il Trattato fu fatto il dì 21 di luglio del 1711.

I Russi ritiravansi, quando a tutta corsa giunto da Bender il Re di Svezia, lieto di vedersi sul punto di combattere, e d' aver nelle mani il suo nemico, ode da Poniatowski l' accaduto. È inesprimibile la collera in che montò. Furibondo va alla tenda del

Gran-Visir, e il rimprovera d' aver ardito di far la pace senza di lui, per cui solo il Sultano avea intrapresa la guerra. *Tu potevi*, diss' egli, *aver nelle mani lo Czar e il suo esercito, e condurlo in catene a Costantinopoli.* — *E chi avrebbe*, rispose con freddo sorriso il Gran-Visir, *governato in assenza di lui i suoi Stati?* A tale risposta fremebondo il Re prese collo sperone de' suoi stivali il lembo dell' abito del Gran-Visir, e il lacerò; indi senza dir più parola uscì, montò a cavallo, e ritornò a Bender. Pochi giorni dopo il Gran-Visir gli fece dire che non poteva più a lungo rimanere in Turchia: ed avendo il Re risposto che ciò non sarebbe se non quando il Gran-Visir fosse stato punito della pace fatta, e il Sultano gli avesse dato centomila uomini per ritornare in Polonia, Mehemet Baltadgì gli fece diminuire la provvigione accordatagli per suo mantenimento. Ma il Kan de' Tartari non cessava di far gridare al Serraglio contro il Gran-Visir; e Poniatowski, recatosi a Costantinopoli, trovò modo di far pervenire ad Achmet una relazione di quanto sul Pruth era occorso, onde e per le cose in essa esposte, e pel ritardo che i Russi mettevano in eseguire le con-

dizioni del Trattato, il Sultano levò Baltadgì di posto, e il relegò a Lenno, indi a Rodi, ove poi o per tristezza, o di cordone morì; e poichè nè quando fu deposto, nè quando fu morto gli vennero confiscati i beni, e non pertanto si trovò povero, chiaramente scorgesi non cupidigia al certo averlo tratto alla conclusione della pace. Osman, suo luogotenente, che quando Baltadgì fu deposto venne decapitato, fu quegli che s' era lasciato corrompere, essendosi presso lui trovato l' anello di Caterina, e ventimila monete d' oro coniate in Sassonia e in Russia.

Jusuff--bassà fu il gran-visir succeduto a Baltadgì; ma costui non era che un fantasma di Ministro, tutto dipendente dal selictar Cumurgì, che lo avea fatto salire a quel posto per poterlo facilmente rovesciare quando credesse giunto il tempo di salirvi egli medesimo. Il nuovo Gran-Visir confermò la pace del Pruth, e sollecitò il Re di Svezia a partire, offrendogli una scorta di settemila uomini. Il Re rispose essere impossibile che con sì poca gente si esponesse in un paese ove i Russi stavano ancora contro le condizioni del Trattato. Il Sultano mandò persona confidente a verificare il fatto; e trovatolo sussistente si sdegnò a mo-

do, che deliberò di rinnovare la guerra, facendo mettere alle Sette Torri l'Ambasciador russo, inalberare alla porta del Serraglio le code di cavallo, ed ordinando la leva di trecentomila uomini. Tante apparenze potevano lusingare il Re; ma le speranze sue rimasero deluse. Cumurgi proteggeva i Russi, e mirava a levare ai Veneziani la Morea, e a ricuperare l' Ungheria. Per queste due imprese, e spezialmente per la seconda, giovava meglio l' avere i Russi amici. Quindi facilmente diede luogo a nuovi maneggi con questi: i quali promisero di ritirare le truppe loro dalla Polonia; e come poi volevasi che il Re partisse, si stipulò che gli Ambasciadori polacco e russo avrebbero risposto della persona di quel Monarca. Fu mandato il Seraschiere di Bender a Varnitza, ove Carlo XII era accampato, per fargli la proposta della partenza, alla quale non altro rispose se non che il Sultano gli avea promesso un esercito, e non una scorta, e che i re debbono mantenere la loro parola.

In questo frattempo egli avea intercette alcune lettere del Kan dei Tartari, dalle quali gli parve rilevare che pensavasi ad arrestarlo per istrada, e darlo in mano del Re di Polonia:

ond' è che, quantunque avesse dal Sultano ottenute milledugento borse per pagare i suoi debiti, si ostinò vieppiù a non partire; e per averne un nuovo pretesto fece domandare pel suo Inviato altre mille borse. Il Sultano si sdegnò della domanda, fece carcerar l' Inviato, ed esposto il fatto al Divano, chiese se giustizia permettesse di mandar via il Re anche per forza; ed avendo il Mufti dichiarato permetterlo, fu mandato il Seraschiere di Bender ad intimarne l' ordine. *Ubbidisci al tuo padrone, se n' hai l' ardimento*, gli rispose Carlo XII sentendosi minacciato; *e togliti dalla mia presenza*. Il Seraschiere avea a' suoi ordini ventimila Tartari e seimila Turchi. Fa allontanare i Cosacchi e i Polacchi ch' erano col Re, e lo lascia coi soli Officiali della sua casa, e con trecento soldati svedesi; poi gli diminuisce i viveri. Nè per questo il Re cedeva: così che, prevedendo il Seraschiere potersi le cose spingere alle vie di fatto, chiese al Sultano nuovi ordini; e il Sultano rispose che si mettessero a fil di spada gli Svedesi se resistessero; nè si risparmiasse la vita del Re. Il Seraschiere fa mostrare al Re quest' ordine; ed egli o credendo, o fingendo di credere che fosse supposto, dice all' Uffi-

ziale mandatogli: *Ritorna a' tuoi Turchi; e sappi che se mi assaltano saprò difendermi*. Ma i Turchi andarono in un esercito, forzarono il piccol campo, e fecero prigionieri i trecento Svedesi. Il Re si ritirò in casa, e vi si difese con sessanta persone che gli rimanevano, finchè avendovi gli assalitori messo fuoco, e cadendone da ogni parte il tetto, fu obbligato ad uscirne. I Turchi l' avvilupparono: egli nella mischia cadde; e i Gianizzeri lo portarono nella tenda del Bassà. I suoi Generali, gli Offiziali, i Domestici tutti furono fatti prigionieri, e spogliati di quanto aveano. Il Seraschiere stesso, l' Inviato d' Inghilterra, e un Francese che trovavasi a Bender, riscattarono a gara que' bravi uomini e le robe loro.

Carlo XII veniva condotto ad Adrianopoli nel tempo in cui Stanislao Leczinski, da lui in addietro fatto re di Polonia, arrestato sulle terre de' Turchi, veniva menato prigioniero a Bender. Stanislao, obbligato ad abbandonar la Polonia, avrebbe rinunziato ogni diritto alla corona della medesima: e con ciò migliorata anche la condizione del Monarca svedese; ma questi non avea voluto acconsentirvi: e Stanislao erasi messo in viaggio travestito per andare a per-

suaderlo. L'Ospodaro di Moldavia l'avea riconosciuto, e per ordine del Sultano fatto condurre a Bender, ricevutovi con onori reali. Intanto il Divano pensava di relegare il Re di Svezia in un' isola dell' Arcipelago; e 'pare che la stessa cosa si meditasse pure a riguardo di Stanislao: se non che alcuni mesi dopo mitigatosi il Sultano, lasciò che questi partisse. Ma la situazione di Carlo XII era omai disperata. Pur ebbe in un Francese, che la Corte di Parigi teneva per suo inviato secreto presso di lui, un uomo coraggioso che cercò d'essergli utile. Egli stese in suo nome una Memoria al Gran-Signore, in cui, altamente lagnandosi della condotta seco tenuta dal Gran-Visir, questi e i principali Bassà accusava d'essersi lasciati corrompere dai Russi, d'avere ingannato il loro Sovrano, ed intercette lettere indirizzate al medesimo. Un giovine uffiziale, francese anch' egli, chiamato Villelongue, presentò quella Memoria al Sultano nell'atto che questi un venerdì si portava alla moschea. Il Sultano lesse la Memoria: e come Villelongue era stato messo a custodirsi in una prigione del Serraglio, Achmet andò travestito da uffiziale dei Giannizzeri a trovarlo, e parlò con lui, d'ogni

cosa informandosi; e ne partì dicendogli: *Assicurati, Cristiano, che il Sultano mio signore ha l'anima di un imperatore, e che se il tuo Re di Svezia ha ragione gli farà giustizia*. Alcune settimane dopo il Muftì fu deposto, il Kan dei Tartari venne esiliato a Rodi, e il Seraschiere di Bender rilegato in un' isola dell' Arcipelago. Alquanto appresso il Gran-Visir Jusuff fu deposto, e rimpiazzato da Soliman-bassà. Il re Carlo fu condotto in un castello vicino ad Adrianopoli; e poco dopo gli si diede per soggiorno Demotica con buon assegnamento per sè e pel suo seguito: ma Cumurgì disse al Gran-Visir, che mentre avrebbe potuto stare colà tutta la sua vita, egli teneva per certo che prima di un anno avrebbe domandato egli medesimo di andarsene.

Era egli appena a Didimotica, che Soliman-bassà fu deposto dalla carica di gran-visir, e in suo luogo fu nominato il capitan-bassà Ibrahim-Molla, uomo rozzo, ma di alto animo; il quale credette di poter fare senza il favorito; e per rendersi necessario meditò di fare la guerra ai Russi. Ma tale non era il sentimento di Cumurgì: e Ibrahim finì strozzato. Cumurgì allora si fece fare gran-visir; e Carlo XII perdette

tutte le sue speranze. Accadde ancora che in quel tempo il Re ebbe lettere da sua sorella, nelle quali dicevasi essa aver rinunciato alla reggenza del Regno, ed essere necessaria la presenza di lui, poichè la Pomerania era omai invasa tutta da' Prussiani e Danesi, e la Finlandia dai Russi; e il Senato domandava a qualunque costo la pace. Il dì 1 d' ottobre il Re si mise in viaggio per abbandonar la Turchia; ed è notabile che per altra strada abbandonava la Turchia anche Stanislao, per ritirarsi in Alemagna nel Ducato di Due-Ponti, che allora apparteneva al Re di Svezia. Così terminò il dramma che Carlo XII rappresentò negli Stati di Achmet III.

Dal tempo della sua partenza fino alla guerra fatta dai Turchi alla Repubblica di Venezia non altro avvenne di notabile nell' Imperio Ottomano che la strage di Bracovani, e di tutta la sua famiglia, composta della moglie e di quattro figliuoli. Era egli ospodaro di Valacchia; ed avea nella guerra contro i Russi comandato un corpo di truppe levate nel suo Principato. Forse la diserzione del Cantemiro aggravò i sospetti contro lui concepiti dai Turchi, i quali dissero aver favoriti i Russi, dando

loro averi, e ricusando di assaltarli. L'orribile spettacolo della morte di Bracovani e de' suoi empì di ammirazione, di terrore e di pietà, non che i Cristiani, gli Ebrei e i Musulmani medesimi. Due dei figli dell' Ospodaro erano in ostaggio alla Porta, e due uffiziali nell' esercito. Tutti accorsero, veggendo imprigionato il loro padre, per difenderne l' innocenza: e tutti vennero cacciati in prigione come lui. S' aggiunse alla prima accusa l' imputazione di vessazioni e crudeltà commesse: e questa, come l' altra, smentirono concordemente in mezzo alle più crudeli torture. Il Mufti avea dichiarato che la loro vita sarebbe salva se si fossero fatti musulmani. Tutti da prima stettero fermi nella loro religione. Tre furono decapitati sotto gli occhi del padre: il più giovine, coperto del sangue dei suoi fratelli, preso dal terror della morte, disse che avrebbe abbracciato l' islamismo; e il Sultano, non valutando una conversione cagionata dalla paura di morire, ordinò che avesse il fine degli altri. Bracovani a tanti argomenti di dolore dovette aggiungere anche questo dell' apostasia del figlio; e sua moglie fu strozzata l' ultima.

Cap. XXV.

Cumurgì vuol fare la guerra ai Veneziani per ricuperar la Morea: come Achmet viene tratto ad acconsentirvi. Riuscita della spedizione sì per mare che per terra. Carlo VI sostiene i Veneziani. Disfatta dei Turchi a Peterwaradino. Gli Austriaci s' impadroniscono del Bannato e della Valacchia. Sconfiggono i Turchi presso Belgrado, ed acquistano anche questa città. Pace di Passarowitz. Grande incendio a Costantinopoli. Avarizia d' Achmet; mollezza del gran-visir Ibrahim. Varie belle operazioni di questo. Fondazione di una stamperia turca. Rivoluzioni di Persia. Parte che vi prendono i Turchi, e acquisti che fanno; ma ne sono spogliati da Thamas-Kouli-Kan. Sollevazione di Patrona. Deposizione di Achmet III.

Cumurgì non avea abbandonato il pensiero di far la guerra ai Veneziani per riacquistar la Morea. La pace ammolliva i soldati; e molto più che Achmet non era amato, pensava egli essere necessario occuparli al dì fuori per

togliere loro l'occasione di perturbare con novità l' interno dello Stato. Avea anche il recente esempio del Bassà di Damasco, il quale ricusava di mandare al tesoro dell' Impero i tributi riscossi nella sua provincia, ed era giunto ad armare contro il Seraschiere di Natolia, da cui dipendeva. Pertanto, dopo aver repressa la ribellione di quel Bassà, querelò i Veneziani com' essi avessero data mano alla rivolta: tenendosi certo che le Potenze loro alleate non si sarebbero mosse, essendo troppo stanche delle guerre precedenti, e che i Veneziani abbandonati alle sole loro forze non avrebbero opposta grande resistenza. Achmet non voleva romper la pace pel pretesto allegato dal Gran-Visir, che a lui parea troppo frivolo. Volle consultare il Mufti per levarsi gli scrupoli; e il Mufti gli disse che consultasse l' Alcorano, badando al primo passo che gli fosse venuto sotto gli occhi nell' aprire a caso il libro. Trovò così facendo il passo che dice: *Voi prenderete un paese che produce frutti squisiti; ricordatevi di trattarne gli abitanti con dolcezza, facendo loro pagare il tributo come vuol la giustizia*. La guerra fu risoluta; e se ne fecero i preparativi....

Da prima si pensò in Europa che si volesse andar contro Malta; e quando potè dubitarsi che si mirasse alla Morea, Carlo VI imperadore offrì la sua mediazione: ma i Turchi risposero che sarebbero fedeli ai Trattati. Intanto Cumurgi, stimandosi sicuro dal canto di quel Monarca, chiamò il Bailo di Venezia: e dopo essersi lagnato delle intelligenze della Repubblica col Bassà di Damasco, che da tre mesi era già stato punito, dichiarò che la Porta voleva ricuperar la Morea; e il Bailo fu mandato in un castello dei Dardanelli, come ostaggio de' Turchi ch' erano ne' paesi di veneta dominazione.

Novanta navi dette sultane, e sessanta galee, erano in pronto; d' uomini se n' erano adunati dugentomila. Questi furono divisi in tre corpi: uno di settantamila era destinato contro i Veneziani; un altro dovea coprire le frontiere dell' Ungheria e della Polonia; il terzo sarebbe rimasto nelle pianure di Adrianopoli per accorrere poi ove fosse d' uopo. I Veneziani non aveano avuto tempo di mettersi in forze. Ottomila uomini soli erano in Morea, che il provveditor Delfino collocò nelle piazze principali; e tutta la forza di mare consisteva

in undici galee ed otto navi : alle quali però si aggiunsero altre quattordici navi tra veneziane e genovesi, e sei galee di Malta. Sarebbesi potuto con questa flotta impedire lo sbarco: ma il Capitan-Bassà seppe evitare l'incontro; e in vece andò a rendersi padrone di Cerigo nel tempo che il Gran-Visir entrato in Morea per l'istmo di Corinto prese a dirittura quella piazza. Dopo Cerigo il Capitan-Bassà ebbe Napoli di Romania; e di poi tutte le città di Morea, più contenti i Greci di ubbidire ai Turchi che a' Veneziani, il cui governo riputavano peggiore.

Non mancarono i Veneziani d'invocare il soccorso de' loro antichi Alleati. Il Papa accordò ad essi di metter decima sul Clero de' loro Stati: e posero in armi trentamila uomini. Ma l'alleato che poteva aiutarli di più era Carlo VI; e il principe Eugenio il fece risolvere a porre in salvo l'Ungheria, che i Turchi non avrebbero tardato ad assaltare ottenuta che avessero la Morea. Avrebbe voluto Cumurgì che la guerra contro l'Imperadore fosse stata approvata dagli Ulemà: il Mufti, secondandolo, avea stesa la sua dichiarazione; ma radunati tutti i più distinti uomini di leg-

ge, trovò grande opposizione, e quella singolarmente del primo Cadileschiere, il quale altamente disse vietare l' Alcorano l' infrazione dei Trattati, nè esservi ragione di rompere quello di Carlowitz. Egli fece deporre il Cadileschiere; ed ebbe la temerità d' andare a fronte del vincitore di Zenta. L' incontro dei due eserciti seguì presso Peterwaradino. Fu terribile l' urto; e i Turchi si scomposero. Allora entrò in essi la confusione e il terrore, e si diedero alla fuga. Il Gran-Visir, e quasi tutti i Bassà che comandavano sotto di lui, perirono. Circa trentamila Turchi furono o uccisi, o presi: centosessantaquattro cannoni, e centocinquanta tra bandiere e stendardi vennero in mano degli Austriaci; non che l'immenso bottino di tutto il campo. I profughi andarono a ripararsi sotto il cannone di Belgrado; e ne prese il comando il Bassà di Bosnia, il solo a tre code che non fosse morto. I vincitori intanto aveano messo l' assedio a Temeswar, ove quel Bassà cercò d' accostarsi; ma non ardì di venir al fatto d' armi. Dai 6 d' agosto fino ai 13 d' ottobre assedianti ed assediati s'erano battuti sanguinosissimamente. La breccia era aperta; ma le pioggie continue, e la stan-

chezza delle truppe, moveano il principe Eugenio ad allontanarsi dalla piazza, quando improvvisamente essa domandò di capitolare; ed ebbe uscendo gli onori di guerra. La Valacchia si sottomise all'Austria; e l'Ospodaro, che era il Maurocordato negoziatore della pace di Carlowitz, restò prigioniero. La nuova della vittoria di Peterwaradino, giunta al Capitan-Bassà, che assediava Corfù, lo fece risolvere a partirne precipitosamente.

Alla nuova di tanti infortunii Achmet voleva recarsi a Costantinopoli, pieno l'animo di paura. Ma colà infieriva crudelmente le peste. Intanto nella sua grazia erasi insinuato assai il kaimakan Ibrahim: il quale fece nominare gran-visir il Bassà di Belgrado, Astchi-Alì, che avea fatti grandi preparativi per difesa di quella piazza, ed alzatovi un trincieramento di due leghe d'estensione capace di contenere centomila uomini. Ai 15 di maggio del 1717 il principe Eugenio andò a mettervi l'assedio. Egli avea un esercito di centoquarantamila uomini, tutti ben disciplinati, e pieni di coraggio e di speranza. Molti Principi e tedeschi e francesi erano accorsi per imparare la guerra sotto un sì grande Capitano. Belgrado, ad onta

di quanto avesse potuto fare Astchi-Alì, non avea allora che un semplice muro che la cingeva, quantunque il sito fosse di per sè di una certa difesa. Il principe Eugenio, fatti ponti, e messe barche ove più occorreva, sperava d'averla prima che il nuovo Gran-Visir giugnesse per soccorrerla. Ritenne seco centomila uomini, e mandò l'altra gente a coprire la Transilvania e il Bannato.

Il Gran-Visir però dal suo canto si mosse da Nissa con centocinquantamila uomini, e andò a prendere le alture che circondano Belgrado. Colà si attaccò la battaglia, che durò otto ore, e nella quale i Turchi ebbero tredicimila morti, senza contare i feriti, e perdettero centotrenta cannoni, e trenta mortai. Essi abbandonarono il loro campo; e il Principe, ch'era rimasto ferito, si fece medicare nella tenda magnifica del Gran-Visir. Questi ritornò a Nissa, ove a stento unì trentamila uomini; e Belgrado capitolò dopo il primo assalto: il terrore e la fame avendo assai diminuito già il presidio. Costernati il Sultano e il favorito di tanti rovescii, pensarono volère necessità che si facesse la pace. Il Mufti vi si opponeva, citando l'Alcorano, che non permette che si abbondonino

agl' Infedeli città consecrate all' Islamismo con numerose moschee. Ma il Muftì fu mandato in un castello dei Dardanelli coi fanatici che sostenevano la sua opinione. Avrebbesi però voluto separare la causa degl' Imperiali da quella de'Veneziani, onde non troppo discapitare nelle condizioni di pace. Ma il principe Eugenio non solamente non acconsentì a questo, ma alzò tanto le condizioni, che il Sultano dichiarò d' essere piuttosto pronto a perder lo scettro. Domandavasi, oltre Belgrado e Temeswar, la Servia, la Bosnia fino al Danubio, una parte della Valacchia, e la restituzione della Morea. Frattanto Astchi-Alì fu obbligato a cedere il sigillo dell' Imperio al kaimakan Ibrahim, e contentarsi di un semplice sangiaccato. Si fecero nuove leve con quattromila borse che l' avaro Sultano ricavò dalla distribuzione di vani titoli di seraschiere, di bassà, d' agà, fatti vendere all' incanto: novità che non poco scandolezzò i Turchi, mentre avea nel suo Serraglio immensi tesori.

La guerra però non andò oltre, stimolato Carlo VI a desiderare la pace egli medesimo per le minaccie ostili che allora gli faceva la Spagna, ove l'Alberoni avea concepito un progetto da mettere in fiamme tutta l' Eu-

ropa. D' altronde nè l' Inghilterra, nè l' Olanda, nè la Francia potevano permettere che i Turchi fossero relegati in Asia come al principe Eugenio pareva di poter fare. Si convocò adunque un Congresso in Passarowitz, piccol borgo della Servia. Pel Trattato che ivi si segnò, i Turchi rimasero padroni della Morea, e abbandonarono a Casa d' Austria Belgrado e Temeswar; ed invece dei monti Crapac, che prima aveano per frontiera, si trassero ad avere il Danubio, ponendosi poi a fortificare sulla sponda destra di quel fiume Nissa, Widino, Nicopoli e Sofia. Ciò che fa onore alla loro buona fede fu che non vollero consegnare il Ragotzki; ma diedero a lui, e agli Ungheri e Transilvani, che aveano presa parte con essi nella guerra, un asilo presso Salonicchi, fornendo loro alcune terre, e al Ragotzki assegnando inoltre una provvigione di cento piastre al giorno.

Ma questa pace scandolezzava i Musulmani ignoranti, e dava luogo a diffamazioni di mille specie contro il sultano Achmet, e la sua infingardaggine, la sua mollezza, la sua avarizia. E crebbe l' odio contro di lui all' occasione che attaccatosi il fuoco in Costantinopoli al quartiere degli Ebrei, più di una

quarta parte di quella grande città rimase incenerita con incalcolabile ruina d' immenso numero di persone in poche ore ridotte alla estrema miseria. Gridavano tutti alle porte del Serraglio chiedendo soccorso, sapendosi che Achmet avea di che aiutarli; ed egli intanto, ricusando d' ascoltarli, non previde che la loro disperazione poteva avere per lui presto o tardi conseguenze assai tristi. Ibrahim, vecchio spensierato e voluttuoso come il Sultano di cui era favorito, indolente e molle come sono dipinti a noi gli antichi Sibariti, non poteva rimediare a tanti danni. Ma giustizia vuole che si dica che in mezzo ai notati difetti egli avea buone intenzioni, e viste utili. Una moltitudine di cause si decide in Turchia sulla sola fede dei testimonii: e sdegnato di vedere l' abuso che facevasi di questo mezzo, che dovrebb' essere sacro per tutti, conciosiacchè v' era innumerabile turba di scellerati che vendevano la loro testimonianza, e sulla falsità delle loro dichiarazioni spogliavansi e si ruinavano ogni giorno migliaia di persone, volle spaventare i colpevoli con esempi di rigore. Fece egli proporre in Divano varie cause immaginarie; e i finti litiganti eccitati da lui si rivolsero a coloro che

facevano professione di testimonii falsi: onde più di cinquanta ne vennero fuori arditamente ad attestare alla ventura ciò di che eran richiesti. I quali, facilmente convinti dell'audacia criminosa, furono senza misericordia impalati tutti nella stessa giornata; e per qualche tempo almeno durò la memoria e del supplizio e della cagione del medesimo. Un'altra buona cosa egli fece ancora: e fu di fare infine eseguire gli ordini replicatamente dati perchè la chiesa del Santo-Sepolcro in Gerusalemme fosse ceduta ai Latini. Dal qual fatto trasse egli occasione di mandare in Francia un Inviato, che fu Mehemet-effendi, in apparenza per certificare tal cosa, ma in sostanza per impegnare quella Corte ad ordinare ai Cavalieri di Malta di non inquietar più i navigatori ottomani. Non sapeano i Turchi che in Europa l'Ordine di Malta si riguardava come sovrano, e che era oltre l'autorità del Re di Francia e di qualunque altro Potentato il dargli legge, comunque molti tra loro il proteggessero. E come essi in quella occassione poterono ciò apprendere, venne loro fatto, mercè la diligenza e perspicacia di quell'Inviato, di conoscere ancora le istituzioni, i costumi, le arti degli Europei; e molte osser-

vazioni infatti fece Mehemet, e le scrisse in un curioso ragguaglio del suo viaggio, e raccolse i piani dei palazzi e dei giardini di Marlì e di Versailles, che di poi il Sultano goffamente imitò in varie sue case di delizia. Ma soprattutto il figliuolo di Mehemet di assaissime cognizioni ornò il suo spirito, e grandemente il colpì l'arte della stampa, non tanto pel complesso del suo meccanismo quanto per la mirabile influenza sua sulla civiltà delle nazioni: ed ebbe il coraggio di recarla a Costantinopoli insieme con un valente artefice, che i Turchi dissero Ibrahim Basmadgy, ossia lo *stampatore*. A sì bella istituzione contribuì con tutto il suo credito il Gran-Visir di cui parliamo: e nel 1726, annuendo Achmet III e il Muftì, fu piantata l'imperiale stamperia di Kilathana, dalla quale in poco tempo uscirono un *Dizionario arabo-turco*, un *Trattato delle guerre degli Ottomani*, una *Storia della irruzione degli Aghuani*, e *della loro guerra co' Persiani*, una *Storia delle Indie occidentali*, una *di Tamerlano*, una *dell' Egitto antico e moderno*, un *Trattato della Bussola*, le *Tavole Cronologiche*, gli *Annali Ottomani*, quelli di *Rascid-effendi*, che giungono fino al 1728, e ne' quali trovasi il *Giornale de' Viaggi* dell' ambasciadore Mehe-

met-Effendi nominato di sopra ; ed infine una *Storia delle Guerre di Bosnia*. E noi siamo discesi a queste particolarità perchè veggasi che non erano i Turchi a quell' epoca quegl' ignoranti uomini che tanti ignorantissimi, o maligni tra gli Europei davano ad intendere ai nostri padri che fossero. Prudentemente poi, e per non fare violenza ai pregiudizii religiosi, e per non ruinare l' infinita turba di trascrittori o copisti, fu stabilito che non sarebbonsi stampati nè l' Alcorano, nè la Sunna, nè alcun libro di legislazione civile emanante da quelle sacre sorgenti ; e solo è da dolersi che in uno Stato dispotico, siccome è lo Stato turco, la fondazione fatta da un sultano non sia sicura di trovar favore presso chi gli succede. Ma altre cose domanda la Storia che noi veniamo esponendo.

Nel tempo che colla istituzione accennata ponevasi gran fondamento di una rigenerazione morale ne' Turchi, la Monarchia de' Sofì rovesciavasi in Persia ; e molte belle provincie della medesima, state oggetto della ingorda ambizione dei Solimani, dei Selim e degli Amurat cadevano sotto la dominazione dell' infingardo Achmet III senza ch' egli vi avesse

pensato. Se non che dobbiamo fin d' ora annunziare come essendosi sì belle conquiste perdute più rapidamente di quello che si fossero fatte, divennero l' occasione prossima della caduta di questo Sultano, e della ruina de' suoi principali Ministri. Regnava in Persia ne' tempi che discorriamo lo schah Ussein, ed era l' undecimo della dinastia dei Sofì. Solimano suo padre era stato esecrato per l' atroce suo carattere: Hussein fu sprezzato per la sua imbecillità. Intanto una barbara e bellicosa nazione, che dal Caucaso Tamerlano avea trasportata nel paese di Candahar, confinante coll' India, si rivoltò contro Hussein, avendo alla testa un uomo del suo sangue, chiamato Mirweis, che si fece principe indipendente. Mahmoud, suo figliuolo e successore, occupò eziandio l' Hazarai e il Kirman, e stabilì l' imperio degli Aghuani, che sussiste assai potente anche oggi. Nè contento di ciò, fatta lega coi Tartari Lesghi, andò ad assediare Ispahan, e forzò Hussein a dargli in isposa una sua figlia, e ad abbandonargli il trono di Persia. Ma uno de' figliuoli d' Hussein, di nome Thamas, uscito d' Ispahan mentre questa città era assediata, potè per lungo tempo far fronte all' usurpatore, il qua-

le, fatalmente caduto in pazzia furiosa, da' suoi Aghuani medesimi fu trucidato nel 1725, datogli per successore un suo cugino, Aschraff, il quale quantunque per assicurarsi sul trono dovesse commettere molte stragi, si ridusse poi a temperare con molta accortezza il suo governo, onde far dimenticare ai Persiani l' orrore che il nome de' barbari Aghuani loro ispirava. Ora nel tempo che insieme combattevansi il principe Thamas e gli usurpatori de' suoi Stati, i Russi, approfittando della occasione, invasero il Shirvan, il Mazanderan, il Ghilan, e tutte le coste del Caspio; e i Generali ottomani s' impadronirono di Tiflis, e di tutta la Giorgia, di Erivan, di Nascivau, e di Tauris, e delle provincie che da quelle città dipendevano; e il Bassà di Bagdad dall' altra parte occupò l' Aamadan, e il paese di Tostar, che è la Susiana degli Antichi. Però per queste invasioni de' Russi e de' Turchi presto nacquero diffidenze fra loro, le quali erano per cambiarsi in aperte ostilità; se non che vi si frappose la Francia: e le Corti di Pietroburgo e di Costantinopoli stabilirono una linea di confine tra esse nelle parti de' paesi conquistati, e si accordarono in riconoscere sovrano della

Persia Thamas. Morì nel frattempo Pietro I; e l'imperadrice Caterina trascurò di adempiere le condizioni del Trattato: il che portò i Turchi a passare oltre la linea convenuta; e quando la Russia si scosse, ed invocò l'osservanza del Trattato, la Francia ricusò di prender parte nel maneggio, cercando anzi di attraversare le mire de' Russi a cagione di una secreta intelligenza in cui era entrata coll' Austria. Altronde, siccome Thamas si era dimostrato malcontento dell' accordo tra i Russi e i Turchi, questi ritirarono la protezione a lui accordata. Non s' intesero però con Aschraff: chè anzi avendo egli mandato a Costantinopoli un Ambasciadore, quando questi fu a Scutari venne fermato, e fatto ritornare indietro con lettere piene di minaccie.

Ma nel mentre che un esercito turco era per assediare Aschraff in Ispahan, alla forza delle armi oppose costui la scaltrezza, e a questa aggiunse l'ipocrisia; e fatto spargere una dichiarazione nel campo turco giurando a Dio e al Profeta di volere la pace, dolentissimo di vedersi forzato a combattere i Musulmani, che lo volevano distrutto, e mandati quattro venerabili Effendi a confermare tale dichiarazione, fece che molti Tur-

chi incominciassero a disertare. Il che veduto dal bassà Achmet, che comandava contro lui l'esercito ottomano, questi si affrettò a venire a giornata, temendo diserzione maggiore. Ma dopo un sanguinosissimo combattimento di otto ore, avendo i Turchi osservato che dodicimila de' loro giaceano sul campo, si diedero alla fuga, e andarono a ritirarsi indietro più di dieci leghe: dove Aschraff, lungi dall' inseguirli, mandò un araldo per dire ad Achmet che poteva far ritirare il tesoro e il bagaglio, e quanto i Turchi aveano abbandonato, non tenendo egli per legittime spoglie nemiche le robe de' Musulmani; e nel tempo stesso mandava gran numero di prigionieri, che molto lodavansi de' buoni trattamenti avuti da lui.

La nuova della vittoria riportata dagli Aghuani, accompagnata da quella di una grande diserzione dell' esercito ottomano rimanente, e del contegno d' Aschraff, giunse a Costantinopoli nel momento in cui erasi saputo che i Beì d' Egitto aveano cacciato dal Cairo il Bassà, e stavasi apparecchiando un esercito contro i ribelli di quell' importantissimo paese. Questo incidente fece che il Sultano si piegasse a venire a trattato con Aschraff, bisognoso di aver

pace da' Turchi anche perchè udiva che Thamas, messo insieme un nuovo esercito, gli andava contro. Fu dunque fatto accordo, in vigore del quale il Gran-Signore venne riconosciuto per capo dei Musulmani, e successor vero de' Califfi, mentre per parte sua egli riconosceva Aschraff per sovrano di Persia; e la Giorgia poi, e tutti gli altri Stati che i Turchi aveano conquistati sul'a Persia, rimanevano all' Imperio Ottomano. La rivolta d' Egitto venne dal Gran-Visir acquietata colla nomina di un nuovo Bassà, dandosi colpa dei disordini seguiti a quello che colà era prima. Però il Bei che n' era stato capo, adescato a recarsi a Costantinopoli come persona che il Sultano voleva onorare, di notte fu preso, cacciato in un sacco di cuoio, e gittato in mare.

Era splendida la pace fatta con Aschraff, e utilissima all' Imperio Ottomano; ma essa fu di breve durata. Un uomo solo fece in pochi giorni cambiare la fortuna dell' Aghuano, e sparire il Trattato che consolidava le conquiste ottomane; e costui fu Nadir, chiamato poi Thamas-Kouli-Kan. Era costui figliuolo di un pastore del Korassan, il quale giovinetto di diciotto anni portò via a suo padre cinquecento pecore

per comprarsi un cavallo e delle armi, e andò ad unirsi ad una partita di ladroni che infestavano alcuni deserti di grande passaggio. Divenuto pel singolare suo ardimento il loro Capo, giunse presto ad avere sotto di sè quattro, o cinque migliaia d'uomini risoluti, a' quali propose che in vece di saccheggiare le carovane s'applicassero ad una guerra più gloriosa, volgendosi a riacquistare al Sofì ingiustamente detronizzato le città che gli appartenevano. Ed in fatti essendosi di primo sbalzo impadronito di Nifchabur, città opulentissima, andò colla sua truppa ad offrire a Thamas, il quale allora trovavasi nell'ultima miseria, i suoi tesori, i suoi uomini e l'opera sua; nè passò guari che ricuperò tutto il Korassan. Avea egli già un nome; e più insigne lo acquistò per questo cambiamento di fortuna che recò al successore dei Sofì. Quindi da ogni parte accorse gente a sostenere Thamas, e a combattere sotto gli auspizii di sì valoroso guerriero, il quale da un canto ricondusse gli Aghuani di Candahar all'antica ubbidienza, e dall'altro due volte sbaragliò i Tartari Abdali, che si erano sottomessi ad Aschraff. Questo usurpatore poi, tenutosi sicuro dell'Imperio acquistato, si era



dato alla mollezza, e i suoi Generali ne aveano seguíto l' esempio: onde quantunque fosse guerriero valentissimo, venuto a giornata con Nadir, al primo urto vide in piena rotta il suo esercito; ed essendo corso a trincierarsi sotto la mura d' Ispahan, fu disfatto una seconda volta, ed obbligato ad abbandonare quella città, nella quale Thamas entrò in trionfo. Nadir inseguì intanto il nemico: il quale, battuto altre due volte, finalmente cadde nelle mani di Thamas, che gli fece espiare la strage del padre e de' fratelli, ordinata da lui quando fu proclamato successore di Mahmoud.

Ma salendo Thamas sul trono de' suoi Maggiori fu presto a spedire a Costantinopoli un Ambasciadore per domandare le provincie delle quali i Turchi si erano, diceva egli, senza ragione impossessati, parlando di ricuperarle colle armi se facessero difficoltà. Non era da Costantinopoli partito ancora il Ministro d'Aschraff, andato a ratificare la pace, quando questo Ambasciadore di Thamas vi comparve con siffatta dichiarazione; e intanto l' esercito che avea guerreggiato in Persia era sciolto. È difficile farsi idea dello stupore, della confusione e del malcontentamento onde furono

presi tutti gli ordini di persone a sì subita mutazione di cose. I clamori contro il Gran-Visir, e contro il Sultano stesso, divennero generali; e a quelli che lamentavansi di tanto sangue ottomano inutilmente sparso per conquiste che doveansi cedere, s' aggiunsero le grida delle vittime miserabili dell' incendio da noi narrato, le quali niun sussidio aveano mai potuto ottenere dall' avaro Sultano. Ond' è che si preparò negli spiriti un fermento, il quale ad ogni accidente lievissimo potea produrre un fuoco da estinguersi difficilmente.

Ibrahim e Achmet si perdevano allora a darsi feste scambievoli alla campagna, dette le *feste de' tulipani*, poichè il Gran-Visir avea preso diletto a far coltivare sotto i suoi occhi un' aia immensa di questi fiori d' ogni varietà; e il lusso erasi portato al segno di fare una illuminazione ponendo nel calice d' ognuno di que' fiori una lampana di cristallo. Avrebbe Ibrahim inclinato a restituire le conquiste per non imbarazzarsi in una guerra lontana e pericolosa; ed Achmet non vi si sarebbe opposto. Ma temeva giustamente gli Ulemà, il popolo e i Gianizzeri, de' quali non potevansi dissimulare i mali umori. La necessità adunque

il costrinse a dire al Sultano che per non esporsi ad una generale sommossa bisognava rinnovare la guerra. L' infingardo Achmet, non accorgendosi che la sua avarizia il conduceva alla sua ruina, disse che non permetterebbe che per tal guerra si toccassero i suoi tesori; ed Ibrahim dovette ricorrere ad un espediente altre volte usato con grande pericolo: ed era di porre una nuova gabella sulla vendita al minuto delle cose che giornalmente si consumano. Per distrarre poi il popolo dal mal accogliere questa gravezza, mise voce che il Gran-Signore andrebbe in persona a comandare all' esercito; ed infatti s' incominciarono le leve, e si piantò un campo di là dal Bosforo in vicinanza di Scutari, ove Achmet si recò con gran pompa, e stette con tutta la sua Corte parecchi giorni. Ma poco dopo ripassò il Canale andando ad una casa di campagna agli usati suoi ozii: e lo stesso fecero i Grandi officiali, e il Kaimakan medesimo, che in assenza del Gran-Visir presiede al buon governo della città.

Rimanencanvi intanto i Gianizzeri, i quali non sarebbero passati al campo di Scutari se non quando vi fossero giunte tutte le milizie

tratte dalle provincie della Turchia europea; e come molti d' essi si occupavano in vender robe per le strade di Costantinopoli, non cessavano di mormorare della nuova gabella, e degli Officiali che la riscotevano, accusandoli di avanie e d' arbitrii. Essendo poi giunta la nuova che i Persiani aveano ricuperata Tauris, ai clamori contro la gabella si unirono quelli che questo disastro eccitava, accusandone il Governo; nè alcuno di autorità v' era che potesse prontamente soffocare la baldanza di tanta plebaglia sediziosa. Bensì trovossi chi se ne fece capo: e fu questo un Albanese di nome Calil-Patrona, stato prima soldato di marina, onde avea preso il soprannome, e poi divenuto Gianizzero, il quale vendeva per le strade di Costantinopoli abiti vecchi. Costui s' unì con un altro Gianizzero venditore di frutta, chiamato Mushì, e con un Alì, loro compagno, venditor di caffè, i quali credendo d' essere stati angariati per la nuova gabella, approfittando della disposizione degli spiriti, e dell' assenza di chi poteva gastigarli, incominciarono a declamare contro il Gran-Visir e tutti gli altri Ministri; e a poco a poco traendo a sè gente, infine presero tra gli stracci di Pa-

trona con che fare tre stendardi, e in tre differenti corpi per diverse strade portaronsi all' Ippodromo, facendo colle sciabole sguainate chiuder le botteghe nel loro passaggio, chiamando ad alta voce ogni genere di soldatesca, e punendo di pronta morte chi avesse coraggio di biasimare la loro condotta. Presto la folla diventò immensa: e con gran festa vi era accolto chiunque sulla sua scimitarra giurasse la morte del Gran-Visir, del Kaimakan e del Reis-Effendi. I soli principali che allora fossero in Costantinopoli erano il Kiaia, e l' Agà de' Gianizzeri; e rispetto al primo, essendosi mosso per andare all' Ippodromo, i suoi amici nel distolsero, avvisandolo che si domandava la morte del Gran-Visir, de' cui ordini essendo egli stato l' esecutore, correva evidente pericolo: e per ciò fuggì; l' altro andò all' Ippodromo: nè per preghiere, nè per minaccie potè ritrarne i suoi soldati; e Patrona gli parlò in modo che fu per lui gran ventura mescersi alla turba, e scappare. Intanto i ribelli andarono alle prigioni e ai bagni, e ne liberarono i condannati; poi corsero all' alloggiamento degli Spai, domandando armi; e gl' impegnarono a far causa comune con loro. Dee dirsi però che in tutte queste

cose non fu commessa violenza alcuna nè a botteghe, nè a persone, salvo a chi si volle opporre, o a qualche servo d' Ibrahim incontrato sulla strada. In tre ore s' erano armati tremila uomini. Il Kaimakan e il Reis-Effendi, i quali stavansi tripudiando alla campagna, udito che all' Ippodromo era qualche chiasso, credettero la cosa di poca importanza; e quando seppero la cosa essere seria, ed essere tra i proscritti anch' essi, come il Gran-Visir, corsero a Scutari ad informare del fatto e il Ministro e il Sultano, il quale con tutta la Corte nella notte ritornò al Serraglio. Ivi gli si dava consiglio dai più prudenti di radunare tosto quanti soldati e uomini di buona volontà si potessero avere, e piombare sui ribelli: ma egli volle aspettare fino al nascer del giorno; ed avendo mandato un uffiziale a quella turba con ordine di sciogliersi, ebbe in risposta che si erano radunati pel ben dello Stato, e che aveano a fare delle istanze al Gran-Signore: nè avrebbero deposte le armi se prima non avessero avuta giustizia. Ed essendosi spiegato lo stendardo di Maometto, pubblicando premio a chi vi si fosse schierato intorno, per industria di Patrona e d' Alì quello stendardo rimase isó-

lato. Allora incominciò ad entrare lo spavento nel cuore del Gran-Signore e de' Membri del Divano. I Bostandgì si dispersero; gl' Icoglani eran pochi; quattrocento soldati di mare, condotti dal Capitan-Bassà, furono attaccati e messi in fuga da Alì: e Patrona trasse il Capitan-Bassà medesimo al suo partito, salvandogli la vita in ricambio d' avere in addietro avuta salva la sua mercè di lui. Ad una nuova intimazione poi del Gran-Signore fu risposto volersi nelle mani il Muftì, il Gran-Visir e il suo Kiaia, il Kaimakan e il Reis-Effendi; e le case di costoro furono spogliate per aver denaro, ma con tal regola, che di più non sarebbesi fatto in un ben ordinato governo. Il Gran-Signore, che non avea modo di resistere, mandò ai rivoltati dicendo che avrebbe deposti i Ministri de' quali credeano aver motivo di dolersi; ma che la legge vietava di far morire il Muftì. Al che risposero rispetto a quest' ultimo essere contenti che si mandasse in esiglio; ma rispetto agli altri quattro sarebbero iti a strapparli dal Serraglio se si negava di consegnarli nelle loro mani: e cominciavano già a pensare di dar l' assalto al luogo, quando le porte a un tratto spalancaronsi, e si videro

sopra una barella stesi i cadaveri di quei quattro Ministri, precedendo un uffiziale de' Bostandgi, che disse alle loro istanze avere il Gran-Signore aderito, ma insieme intimar loro di sciogliersi. La moltitudine disponevasi ad ubbidire alzando grida di vittoria, quando Patrona e alcuni de' suoi fidati dissero non essere tra que' morti il cadavere del Gran-Visir, ma quello che mostravasi essere di un forzato a lui simile: e ciò perchè non videsi in esso il segno della circoncisione. Onde alcuni male intenzionati accusando Achmet di frode, altri dicendolo incapace di regnare, s'alzò voce universale che gridò il nome di Mahmoud; e fu l'instigatore di questo l'Imano di Santa-Sofia, nemico secreto del Sultano e del Mufti, perchè gli aveano negato il posto di cadileschiere. Era stato egli che avea condotta tutta quella sedizione; e poichè quel grido di Mahmoud fu ripetuto, entrò nel Serraglio, e ai Bassà che ivi trovò, facendo l'uomo dolente, disse che la deposizione di Achmet era inevitabile: che tal era la volontà de' rivoltati; il popolo acconsentirvi; nè altro rimanere al Sultano per salvare la vita che cedere. Facilmente que' Bassà prestaron fede a Zadi-effendi, che

così chiamavasi l' Imano, poichè grande era il loro terrore, e vedeano il Serraglio bloccato dappertutto. E come poi Achmet faceva allora convocare il Divano, a cui intendeva d'intervenire in persona, avviandosi eglino negli appartamenti interni, Zadi li seguì, e giunto innanzi al Sultano, il qual domandava con voce alterata se i ribelli fossero per anco in armi nell' Ippodromo, e che cosa domandassero di più, l'ipocrita Imano: *Signore!* disse, *il tuo regno è finito: i tuoi sudditi non ti vogliono più sul trono, e domandano Mahmoud tuo nipote; nè occorre che diversamente ti lusinghi*. Sul momento Achmet impallidì a quelle parole; poi ripigliata forza: *E perchè*, diss' egli, *non mi si è detta più presto la verità? Seguitemi tutti*. Egli va a dirittura con tutto quel corteggio alla prigione di Mahmoud; e preso per la mano questo Principe: *Il destino*, disse; *si è pronunciato per te*; e conducendolo alla sala del Divano: *Ti rassegno*, proseguì a dirgli, *il trono che in occasione simile rassegnò a me mio fratello*. E quando ve l'ebbe assiso soggiunse: *Ricordati che Maometto IV, che Mustafà II tuo padre, che io siam discesi da questo trono, a cui ora salisci tu, per*

avere prestata troppa fede ai nostri Ministri. Guardati che nissun suddito prenda sopra di te un ascendente, di cui potrebbe abusare. Vedi tutto co' tuoi occhi; guardati dalla mollezza che ha ruinati tutti noi. Sii severo; ma giusto. Ti raccomando i miei figli e me. Così detto s' incamminò all' appartamento da cui avea fatto uscire il nipote, per ivi finir la sua vita. Questo tratto magnanimo, col quale Achmet III finì la sua carriera, poco manca che non ci porti a perdonargli l' infingardaggine, la mollezza e l' avarizia, che la Storia giustamente gli rimprovera. Ma appunto perchè esso dimostra in lui un' anima capace di grandi slanci, e n' avea dato alcun segno ne' principii del suo governo, forza è temperare il senso di compassione che il suo caso eccita. Egli regnò ventisette anni; e quando fu deposto correva il 1730 dell' Era nostra,

Cap. XXVI.

Carattere di Patrona, e suo generoso discorso a Maometto V. Ma costui abusa del suo credito: ed è trucidato. Cospirazione repressa. Caso di Rustan, comandante l' esercito contro i Persiani. Nuova cospirazione, ed esiglio del Gran-Visir. Gli viene sostituito Topal-Osman, che fa pace col Sofì. Ma Thamas Kaulikan la rompe. Avvenimenti ulteriori della guerra, prima felici, poi fatali ai Turchi. Imbarazzi di questi eccitati dalla Francia contro la Russia. Questa coglie il momento opportuno per assaltare i Turchi. Vogliono scansar la guerra; e Carlo VI si unisce ai Russi. Vantaggi che i Turchi ottengono nelle prime due campagne sopra i Russi e gli Austriaci. Terza campagna, e pace coll' Austria; indi colla Russia. Politica di Maometto V. Suo amor per la pace, e sua lettera ai Principi d' Europa guerreggianti per la successione austriaca. Egli coll' amare la pompa, le belle arti e il lusso introduce una grande corruzione tra i Turchi. Origine di tale sua passione, e fine di chi contribuì a radicargliela

in cuore. Morte di questo Sultano. Principii de' Wahabiti.

La rivolta di Patrona fu un avvenimento che empì di meraviglia tutta Europa: sicchè nissuno avrà a stupirsi udendo che uno de' primi pensieri venuti in testa a Mahmoud I, od altrimente Maometto V, siccome quind' innanzi il diremo noi, fosse quello di conoscere di persona codesto singolar uomo, che venditor miserabile di panni vecchi potè condurre al prefisso fine una sommossa tumultuosa senza che città sì grande, come Costantinopoli, soffrisse nè saccheggiamenti, nè stragi, alle sole violenze limitandosi ch' erano necessarie allo scopo divisato, e, tolto il trono al Sultano che regnava, dandolo ad un altro. Ma le cose che siamo per aggiungere danno anche maggior rilievo al carattere di costui. Imperciocchè domandato dal nuovo Sultano qual premio per ciò che avea operato egli bramasse: *Sublime Sultano!* diss' egli, *i miei voti sono compiuti: i nemici dell' Imperio puniti; e l' Altezza tua è assisa sul trono de' suoi antenati. Nè io ho conceputo il nobil disegno di collocarviti senza aver pre-*

sente che chi fa i sultani non muore nel suo letto. Ed avendogli il nuovo Monarca giurato che lungi dal pensare ad attentare alla vita di lui veracemente mirava a ricompensarlo: *Se ciò è*, ripigliò Patrona, *dammene la prova abolendo sull' istante la gabella, che è stata cagione della morte del gran-visire Ibrahim, e della deposizione d' Achmet III*. L' abolizione di quella gabella fu pubblicata immantinente per tutte le piazze e strade di Costantinopoli.

Patrona non sapeva nè leggere, nè scrivere: e per ciò non se gli poteva conferire nissuna eminente carica nel governo. Lo stesso era dei suoi due compagni Mushì ed Alì; ma nondimeno costoro ottennero un grande credito, di cui presto abusarono. Maometto ritenne per gran-visir Mehemet-bassà, a tale carica nominato da Achmet III prima di discendere dal trono; confermò pure l' Agà de' Gianizzeri, e il Kiaia, che i ribelli aveano disegnati; e per conciliarsi l' affetto de' soldati fece distribuire agli Spaì ed ai Gianizzeri il dono che i Sultani aveano preso a fare al loro avvenimento al trono. Ma Patrona volle che ne fossero contro le regole partecipi anche gli arruolati di recente a' que' corpi: e da ciò nacque tale

tumulto, che que' nuovi arruolati misero in pezzi nell' Ippodromo il nuovo Kiaia. Questa violenza avvisò il Sultano del pericolo in cui sarebbe la città, ed egli medesimo, continuando a soggiornarvi gente capace di fargli pagar caro il servigio che gli avea prestato. Si pensò adunque di mandar Patrona in un governo dell' Asia: ma egli se ne scansò facendo osservare la sua ignoranza; ed avendo l' Agà de' Gianizzeri proposto in presenza sua che gli si dessero centomila zecchini, e libertà di andare ovunque gli piacesse meglio: *Non ho bisogno*, rispose Patrona bruscamente, *di denaro, poichè ho a mia requisizione tutte le borse di Costantinopoli;* e dandogli una fiera occhiata soggiunse: *Nè voler tu meschiarti ne' fatti miei se non vuoi fare la fine del tuo Kiaia.* E sospettando che ad onta de' giuramenti dati il Sultano potesse pensare ad allontanarlo, audacemente anche dopo che la più parte dei Gianizzeri avea messo giù le armi, si tenne fermo nel credito suo, ogni giorno con Musbì ed Alì presentandosi armato di larga scimitarra in Divano, sedendo francamente accanto al Gran-Visir, dando ordini in nome di lui, ed anche contro il parere e la volontà del mede-

simo, e singolarmente forzandolo a nominare agl' impieghi le creature di loro tre, per modo che giunse per fino a far dichiarare ospodaro di Moldavia un beccaio. Nè si tardò a vedere ch' egli mirava a levare di posto il Gran-Visir per farne eleggere uno a sè devoto, ad elevare Mushì alla carica di agà de' Gianizzeri, e se medesimo a quella di capitan-bassà. Fu d' uopo adunque pensare a liberarsi da questa tirannia: nel che aiutava anche la disposizione del popolo desideroso di tranquillità; e a tentare il colpo necessario giovava il vedere dal partito loro tolto l' imano Zadì, fatto già cadileschiere siccome avea desiderato. Il Gran-Visir e il Kan de' Tartari indussero facilmente il Sultano ad acconsentire; e contribuì all' eseguimento del disegno un ordine che Patrona avea dato, che ad un Divano da lui chiesto non fossero ammesse che poche persone. S' incominciò adunque dal far rimanere nell' ultimo cortile del Serraglio i trenta che erano soliti a servire di scorta a colui e ai due suoi compagni, i quali non furono meravigliati di quella disposizione, come non fece loro alcun caso il vedere nella sala del Divano, entrandovi, alcuni Chiaussi, che credettero ivi appo-

stati onde averli pronti per la spedizione che occorresse di qualche ordine. Poscia a certo segnale dato dal Gran-Visir que' Chiaussi piombarono addosso a Patrona, a Mushì, ad Alì, e a due Effendi, ch' eransi nominati a Governi di provincia per ispogliarli de' privilegii competenti al Corpo degli Ulemà; e nissun di loro ebbe tempo di porsi in difesa. Rimanevano i trenta rimasti nel cortile. S' andò a dire a coloro che i tre Capi erano stati decorati di pelliccie di zibellino perchè elevati a grande dignità; e che il Sultano volea pur dare anche ad essi la vesta d' onore, che i Turchi chiamano il caftan: e perciò furono chiamati a cinque per volta, e fatti passare in sito dove vennero tacitamente strozzati. Gli ultimi cinque, entrati in sospetto, vollero fuggire; ma le porte erano chiuse, e perirono come gli altri. Il popolo non si mosse punto quando vide i cadaveri di tutti coloro portati fuor del Serraglio. Un fine medesimo fecero cinquecento de' loro complici, accusati di violenze e di rapine: e in quel numero fu l' Ospodaro beccaio.

Il gran-visir Mehemet, per la età sua e il suo temperamento paruto poco opportuno a

regger gli affari del nuovo regno, fu congedato: e il sigillo dell' Imperio passò nelle mani d' Ibrahim-Cabaculak, bassà d' Aleppo, che più d' ogni altro avea insistito sul castigo de' ribelli. Egli volle ristabilire il buon ordine e l' economia; e principiò dal dichiarare che i nuovi arruolati, i quali contro le regole aveano partecipato del dono del Sultano, sarebbero stati un anno senza avere stipendio: e questa cosa facendo de' malcontenti diede occasione a nuove turbolenze, fomentate spezialmente da due Principesse figliuole dell' ultimo Sultano, una delle quali era la vedova del gran-visir Ibrahim, desiderosa di vendicare il padre e lo sposo. La notte dei 24 di marzo del 1731 seguì un ammutinamento di quattrocento soldati, che cercavano di accapparrar gente, gridando contro i Ministri; ma furono prese immantinente le giuste misure: di que' quattrocento la metà perdette la vita in un assalto che si diede loro; settanta furono presi vivi, e strozzati; e gli altri andarono a rifugiarsi nelle Camere de' Giannizzeri, luogo di asilo: il che mosse poi il Gran-Visir a mandare nove di quelle Camere all' esercito destinato per la Persia. Le due Principesse vennero chiuse nel vecchio Serra-

glio, e spogliate delle loro ricchezze; e si rinnovarono gli editti contro le radunanze ne' caffè, e lo star fuori di casa la notte; e si processarono i Greci che vendevano vino. Messo ordine così alla interna tranquillità, il gran-visir Cabaculack prese a provvedere per la guerra di Persia, aggiungendo nuove truppe alle già spedite.

Patrona avea di propria autorità nominato al comando dell' esercito destinato contro la Persia Rustan bassà d' Erivan: e il Sultano, non volendo lasciar sussistere nulla di ciò che fatto aveano i ribelli, mandò al Kiaia di Rustan un ordine d' assumere egli il comando, e di far arrestare e levar di vita quel Bassà. Ma accadde che arrivò il Messo al campo nel momento in cui Rustan avea guadagnata una battaglia contro i Persiani, e il Kiaia di lui era morto per le ferite riportate nella medesima. Naturalmente il Messo si trovò imbarazzato; e venuto Rustan in cognizione degli ordini che recava, non dubitò di scrivere alla Porta che il destinato da essa a comandare in sua vece non viveva più; che la sua vita era del Sultano, ma che giovava meglio ch' egli la perdesse in servizio del suo Signore che per le mani di un carnefice; ch' egli avea vinti i Persiani, e sperava di

vincerli ancora fra pochi giorni: perciò era necessario che vivesse fino a quel punto; dopo di che il Sultano avrebbe di lui ordinato a suo beneplacito. E il Bassà mantenne la parola, avendo battuto i Persiani un' altra volta, respingendoli sino a Dervan.

Pei buoni successi di quella campagna Costantinopoli sarebbe stata in molta letizia se non si fossero ogni giorno vedute scintille di un fuoco non ancora affatto spento. Si andavano di tratto in tratto mettendo a morte persone o veramente colpevoli, o presunte tali: il che turbava assai la città. Essendosi una volta arrestati e messi a' tormenti sei soldati presi di notte armati per le strade, i quali denunziarono i loro Capi, presso questi trovatesi poi bandiere ed armi, ed una lunga lista di complici, e la tessera di un assalto che doveasi dare all'alba del dì vegnente, uno dei tanti che furono decapitati nel primo cortile del Serraglio, veggendo il Sultano alla finestra, ad alta voce gli disse queste memorabili parole: *Figliuolo di schiava! fintanto che ascolterai i consigli di un Visir odioso al popolo e ai soldati, e che lascierai vendere a questo popolo miserabile un pane d'orzo e di crusca, tu non sarai sicuro sul tuo*

trono. Il sangue di un rivoltato ne farà pullulare cinquanta. A tali parole il Gran-Visir, ch' era presente, si stimò perduto; ma seppe dare ad intendere a Maometto che la ribellione avea promotori più potenti di quelli che comparivano: ed accusò trenta e più Officiali d' ogni stato e grado per autori della carestia del pane, onde sommovere il popolo; e in capo alla lista v' erano il Kislar-Agà e il Capitan-Bassà, legato il primo strettamente colla Sultana madre, e protetto il secondo dal medesimo. Ma per opera di un Muto avvisati questi del pericolo loro soprastante, d' accordo colla Sultana fecero tanto, che il Gran-Visir fu esigliato in Negroponte; e la sua carica venne data a Topal-Osman, bassà di Silistria. La prima cura di costui fu di persuadere al Sultano essere necessaria la pace se voleasi avere l' interno tranquillo: e mandaronsi istruzioni a Rustan, e ad Alì bassà di Tauris, per maneggiarla. Thamas, che voleva aver libere le mani per far guerra ai Russi, facilmente ascoltò le proposte di que' due Plenipotenziarii; ed essendo per altre spedizioni assente Nadir, fece la pace cedendo ai Turchi la Giorgia, ed essi in compenso abbandonando Tauris, e

tutto il paese al di là dell' Arasse. Era la Giorgía un bell'acquisto; in Costantinopoli Topal-Osman manteneva l'abbondanza; non più facevasi morire alcuno; anche il commercio era protetto: e a ciò giovava la tolleranza di quel Musulmano, che conceduto avea tra le altre cose a' Cristiani di riedificare in pietre due chiese abbruciatesi nel sobborgo di Galata. Ma da questa buona opera appunto il Mufti, la Sultana madre, il Kislar-agà trassero argomento per accusarlo di venduto agl' Infedeli: Ali-Bassà fu chiamato dalla Giorgia per rimpiazzarlo, ed egli mandato a rimpiazzar lui col titolo di bassà a tre code.

Giunto egli a Tiflis seppe una nuova rivoluzione essere succeduta in Persia, ove Nadir, che chiamavasi lo *Schiavo di Thamas*, così volendo significare l' assunto nome di *Thamas-Kouli-Kan*, sdegnato che il suo Sovrano avesse fatta la pace coi Turchi senza partecipazione sua, lo chiuse in uno stretto carcere, facendo proclamare in vece sofi di Persia un figliuoletto di quel Principe, allora appena nato, e costituendosi esso senza opposizione di alcuno reggente del Regno. Questa nuova pertanto Topal-Osman mandò a Costantinopoli, avvertendo

che il Reggente avea fatta pace coi Russi per volgere contro l' Imperio Ottomano tutte le sue forze. Quindi fu ordinato che mentre il Bassà di Bagdad mettevasi in istato di sostenere gli assalti di Nadir, il Bassà d' Aleppo e tutti i Governatori delle provincie dell' Asia andassero ad unirsi colle loro milizie a Topal-Osman: il quale, giunto ad avere centocinquantamila uomini, diede al Persiano tal rotta, che malgrado ch' egli fosse guerriero ferocissimo, e valorosissima fosse la sua gente, perdette trentacinquemila uomini, e rimase ferito egli medesimo. E un' altra battaglia pur vinse Topal-Osman sopra di lui più meravigliosamente, in quanto niun sussidio ebbe da Costantinopoli, quantunque con replicate istanze ne domandasse: e ciò tanto perchè il Sultano vedevasi obbligato a provedere per altra guerra più grave dalla parte d' Europa, quanto perchè i nemici che Topal-Osman avea tuttavia nel Serraglio, invidiandogli la gloria che s' avea acquistata, cercavano ogni mezzo per ruinarlo. Fatto è però che alla prima vittoria egli n' aggiunse due altre: e Thamas-Kouli-Kan mandò a domandare la pace.

Era questa pace allora più che mai opportunissima pe' Turchi, i quali vedevansi in pro-

cinto di dover venire a rottura colla Russia, si perchè quella Potenza si opponeva al passaggio dei Tartari in Persia, sì perchè d' accordo coll' imperador Carlo VI avea mandate truppe in Polonia per sostenere l' elezione in re di quel paese dell' Elettor sassone, che fu detto Augusto II, mentre i Polacchi più volentieri aveano per la seconda volta nominato al loro trono Stanislao, protetto dalla Francia, dalla Spagna e dalla Sardegna, alle quali la Porta era caldamente sollecitata d' unirsi. Ma in quel frattempo s' ebbe a Costantinopoli la funesta nuova che dalle antecedenti vittorie animato Topal-Osman, avendo voluto affrontare il Persiano, era rimasto ucciso nel combattimento, e il suo esercito rotto e respinto a segno che Bagdad era in gran pericolo. Peggio fu poi che due mesi dopo si seppe come il Bassà di Bagdad, munito dianzi di plenipotenza insieme con Topal-Osman, dopo la morte di lui si era avvisato di conchiudere la pace restiduendo ai Persiani la Giorgia. Non era più quella la pace che potesse essere desiderata: e il Muftì in pieno Divano la gridò un peccato contro l' espresso tenore dell'Alcorano; e dietro lui vennero vociferando tanto gli Ule-

mà, e tutti quelli che credevansi buoni Musulmani, che il Gran-Visir fu costretto a disapprovare il Trattato, inducendo il Sultano a farne decreto solenne, e a deporre il Bassà che l' avea stipulato. Quindi fu spedito verso la Persia con sessantamila uomini Abdalah, bassà a tre code, con ordine però di non venire a nissun atto ostile, ma di cercar col maneggio qualche temperamento al Trattato di cui il popolo si doleva. Di questa condotta apparisce la ragione nello stato in cui trovavasi allora la Turchia per le sue relazioni politiche negli affari d' Europa.

Voleva la Francia ch' essa dichiarasse la guerra alla Russia e a Casa d' Austria; ed avea incominciato a tentarla a questo passo tosto che la vide, per la pace fatta co' Persiani da prima, libera dalla banda d' Oriente. I Turchi dal canto loro volevano per condizione che la Francia si obbligasse a non fare giammai pace separata con quelle due Potenze. Ora su tal punto la Francia esitava, mostrando il Cardinal di Fleurì, che allora la governanava sotto Luigi XV, una specie di rimorso se fatta avesse con essi un' alleanza contro Potenze cristiane. Ma nel mentre che s' andava

su di ciò cercando qualche mezzo termine per agevolare l'accordo, e i Turchi s'erano già compromessi in faccia della Russia e dell'Austria, le Case d'Austria e di Borbone si pacificarono, datosi a godere al re Stanislao finchè vivesse la Lorena, che morto lui sarebbe scaduta alla Francia. Così mentre erano in pericolo di tanta guerra i Turchi, trovavansi senza speranza di un'utile diversione. E si aggiunse allora per soprappiù che Abdalah, invece di attenersi alle istruzioni che gli si erano date, avea voluto cimentarsi col Persiano; e n'era stato battuto orribilmente presso Erivan: il che obbligò il Gran-Visir a dare il comando dell'esercito al Bassà di Bagdad, e l'ordine di conchiudere la pace col sacrifizio di tutta la Giorgia, aggiunto quello di strozzare Abdalah come infrattore del Trattato già conchiuso. Ma Abdalah era cognato del Gran-Signore; e sua moglie unitamente alla Sultana madre accusarono Alì d'esser egli l'unica cagione dei disastri de' quali Abdalah non era che la vittima: ond'egli fu degradato, e solamente due anni dopo fu mandato bassà in Bosnia. Ismael-bassà fu il suo successore.

La Russia, approfittando dell'accordo seguito

tra la Francia e l' Austria, e legata con questa, visti i Turchi isolati in Europa, e grandemente in Asia imbarazzati, non tardò a dichiarar loro la guerra, singolarmente querelando il Sultano di non aver repressi i Tartari, che fatto aveano scorrerie sul suo territorio. Dopo la condotta che la Francia avea tenuta coi Turchi, la mediazione ch' essa offrì, tutto che forse la più valida, non poteva ispirare ad essi grande fiducia. L' Inghilterra e l' Olanda si mossero anch' esse per interporre i loro buoni officii: entrambe queste, come pure la Francia, interessate ad impedire che i Russi ottenessero libera la navigazione sul Mar-Nero, e per quella parte quella sul Mediteraneo. La Francia però disse di non pensare a prendere le armi; e Carlo VI, che s' offrì mediatore anch' egli, armò, mandando truppe in Ungheria. Il Sultano, che non avrebbe voluto la guerra, depose il Kan di Crimea, onde far conoscere che non era stato nè di suo ordine, nè di assenso suo se quel Principe avea dato il guasto all' Ukrania; e mandò anche Plenipotenziarii a Nieumirow, città sulla frontiera polacca, ove dovea tenersi un Congresso. Un' altra prova di sue intenzioni pacifiche era stata quella che alla dichiarazione della guerra non

avea fatto chiudere nelle Sette Torri l' Ambasciador russo, ma lo avea fatto onorevolmente accompagnare sino ai confini dell' Imperio. Intanto però il maresciallo Munich era penetrato in Crimea, saccheggiando orribilmente il paese, e presa Azoff; indi, mentre si era pure in Nieumirow per trattar della pace, invece dei Plenipotenziarii russi, che si attendevano, vi giunse la nuova che Munich avea presa Oczakow, e che Kilburu avea aperte le porte al nemico. Nel tempo stesso quattro eserciti di Carlo VI inoltravansi nel territorio ottomano, sempre dicendosi che si voleva procurare la pace, e finalmente spiegando la parte che si prendeva a favor della Russia. La Servia, la Bosnia, la Valacchia erano invase, e mettevansi contribuzioni in Moldavia, dichiarandosi che que' paesi sarebbero dati all' Imperadore in ricompensa della sua mediazione. A questi fatti i Plenipotenziarii turchi partironsi sdegnati da un Congresso che non era nemmeno principiato: tanto si era abusato della buona fede musulmana. E come infrattanto il gran-visir Ismael s' era stato spettatore ozioso di tante aggressioni sotto le mura di Bender, il clamor pubblico s' alzò contro di lui: e il Sultano

mandò a levargli il sigillo dell' Imperio, e metterne a morte il Kiaia, facendo gran-visir un bassà a tre code, di nome Siegen. Questi andò contro al Conte di Seckendorf, che nel primo incontro fu battuto colla perdita di quattromila uomini rimasti morti, e di millecinquecento prigionieri. Fu battuto anche una seconda volta nella stessa campagna sui confini della Servia, ove vide ripresa Nissa, senza potere soccorrere gli Austriaci che la presidiavano. Il nuovo Kan dei Tartari avea anche arrestati i progressi dei Russi ne' paesi invasi da essi.

Non era più alla testa degli eserciti di Carlo VI il principe Eugenio: e i Turchi entrarono in isperanza di riconquistare Belgrado, Temeswar, e forse anche Buda. Nella successiva campagna Elias-bassà pose l' assedio ad Orsova; ma fu obbligato a levarlo. Però, giunto con maggiori forze il Gran-Visir, questi prese Semendria, Igaipalè, Mehadia, e in sei settimane d' assedio ebbe Orsova. Nello stesso tempo il Capitan-Bassà chiuse nello Stretto delle Zabacche l' Ammiraglio russo di tale maniera, che dovette per salvar la sua gente abbandonare ed incendiare le navi che avea; e l' esercito russo, che aveva occupata la trincea, trava-



gliato da tutte le bande nella sua ritirata dai Tartari, dovette ripassare il Boristene in grande scompiglio. Il Gran-Visir coronò questa sua campagna investendo gli Austriaci che volevano attaccare Nissa, ed obbligandoli a ripiegarsi sotto Belgrado, ed ivi stanziarsi nell'inverno. Il Sultano fece fare al suo Gran-Visir un ingresso trionfale in Costantinopoli; e andò ad incontrarlo egli medesimo in grande pompa.

Superbo Siegen de' brillanti successi ottenuti, mentre non mostravasi alieno dalla pace, pretendeva però, più che di riceverla, darla a condizioni assai umilianti per l'Austria e per la Russia; con egual presunzione lusingavasi di vincere i nemici suoi personali che avea nel Serraglio. I principali fra questi erano la Sultana madre e il Kislar-Agà, i quali nell'assenza sua fattisi ad ogni modo padroni dell'animo del Sultano aveano giurato di ruinarlo: ond'è che mentr'era sul punto di mettersi in Adrianopoli alla testa dell'esercito, si vide un Messo del Sultano, che gli ordinava di consegnare il sigillo dell'Imperio, e di andare in esiglio in un'isola dell'Arcipelago. Il bassà Elias fu il nuovo gran-visir.

Questi avea desiderio di pace; ma intendeva

che per ottenerla convenientemente bisognava vincere: perciò si recò a Widino per fare i preparativi della nuova campagna, e nel tempo stesso dichiarò che il solo Ambasciadore di Francia sarebbe stato in ogni caso il mediatore. Ecco come all' apertura della campagna del 1739 erano le cose. Munich disponevasi ad attaccare Choczim. Il Kan de' Tartari stava pronto per uscire della sua penisola onde assaltare i Russi. Gli Austriaci s' avvicinavano a Semendria. Elias passò la Morava con centotrentamila uomini, avanzandosi verso Krotska, pressima a Belgrado. Gli Austriaci n' aveano prese le alture; ma erano in assai minor numero de' nemici: i loro trincieramenti furono rovesciati; e Wallis, battuto una seconda volta, andò a chiudersi in Belgrado. Nella Storia di Casa d' Austria abbiamo esposti tutti gli accidenti e della resa di quella piazza, e della pace che fu conchiusa. Il Gran-Visir avea detto, che com' egli non avea che un Dio, così non avea che una parola: cioè Belgrado, fortificata, verrebbe consegnata al suo sublime Sultano. Questa condizione gravava a Wallis e a Neuperg, che trattavano; e la Corte avea già mandati ordini replicati perchè le recenti for-

tificazioni fossero demolite. L'ambasciadore francese Marchese di Villeneuve indusse il Gran-Visir a contentarsi d'avere la città nello stato in cui trovavasi nel 1717: e il dì 1 di settembre del 1739 il Trattato di pace fu sottoscritto. Per questo Trattato i Turchi ebbero Belgrado, Sabacz, Orsowa, colla Servia e colla Valacchia austriaca. Il Danubio, la Sava e l'Unna rimasero per confine tra i due Stati: così che i Turchi riacquistarono quanto aveano ceduto a Passarowitz: e delle vittorie del principe Eugenio non rimase altro frutto che il Bannato di Temeswar.

Mentre Villeneuve accudiva a questo Trattato, i Russi aveano presa Choczim, ed erano signoreggianti in Moldavia; ma un mese dopo che Carlo VI avea sottoscritta la pace di Belgrado, l'imperadrice Anna, rimasta sola a far fronte ai Turchi, acconsentì ad un accordo per diversi rispetti vantaggioso alla Russia. Imperciocchè mentre restituiva Choczim, e la Moldavia, e tutte le altre piazze prese, tra le quali però Azoff dovea essere demolita; mentre acconsentiva a non avere sul Mar-Nero alcun vascello nè da guerra, nè da traffico, potendo però i Russi trafficarvi sotto altra ban-

diera dai Turchi ammossa, liberatasi da ogni vincolo indotto dal Trattato del Pruth, ed otteneva d' essere dal Gran-Signore riconosciuta sotto la qualificazione di maestà imperiale.

In molto credito salì presso i Turchi il Marchese di Villeneuve, che avea maneggiati questi accordi; nè poco nome si acquistò ancora concorrendo alla stipulazione di un Trattato difensivo, che la Svezia fece allora colla Porta Ottomana, la quale pel regalo di un vascello da guerra, e di trentamila fucili, rinunciò al credito de' sussidii che prestati avea a Carlo XII durante tutto il tempo del suo rifugio in Turchia. La quale cooperazione dell' Ambasciador francese fu in quel tempo tanto più valutata, quanto che la Russia ne rimase sdegnata, non solamente perchè quell' accordo riguardava una Potenza da lei considerata come nemica, ma più ancora perchè si era fatto senza passarle un officio, e le si era negato di appalesarlene le condizioni. In premio poi di questi servigii la Porta Ottomana rinnovò le capitolazioni sussistenti tra essa e la Francia; e alcuni nuovi privilegii aggiunse a vantaggio de' mercatanti francesi. Il solo gran-visir Elias, più di tutti benemerito, per

le trame del Kislar-Agà e della Sultana madre fu quegli ch' ebbe mala rimunerazione, essendogli stata tolta la dignità con tanta virtù sostenuta: così che quanto occorse per la esecuzione degli accordi seguiti fu mandato ad effetto dal suo successore; e questi fu Achmet, allora kaimakan.

Maometto V in tutte queste cose non avea avuta altra parte che quella che comportavano i riti diplomatici della Corte ottomana. Tutto era opera de' suoi Ministri, i quali, prescindendo anche dalle particolari influenze, egli usò cangiar di sovente: in questo solo fedele ai consigli datigli dal suo Predecessore. Ma si giudicherebbe forse ingiustamente se il desiderio che sempre mostrò della pace, e la moderazione che preferì alle lusinghe della gloria, s' interpretassero per puri effetti della vita oziosa ch' egli teneva nel suo Serraglio. Bisogna dire che qualche virtù fosse nel suo cuore; e n' è prova il contegno suo quando, morto Carlo VI, che avea lasciata erede unica della Monarchia Austriaca Maria-Teresa sua figliuola, tutte le Potenze d' Europa s' abbaruffarono insieme acerbamente, le une per levarle o in tutto, o in parte tanta eredità, le

altre per conservargliela. Certamente pel Sultano era cosa importante che s' indebolissero le forze di un vicino sì formidabile; e se non altro non poteva egli se non compiacersi che nella lotta in cui s' erano posti i Principi cristiani dissipassero quelle forze che come altre volte aveano rivolte contro il suo Imperio, con grave suo danno, o pericolo avrebbero potuto rivolgergliele contro ancora. Eppure al primo scoppiare di quella guerra il Sultano di una nazione la quale non faceva mai pace coi Cristiani senza domandarne innanzi perdono a Dio, e senza rappresentare al suo Profeta d' esservi costretta dalla necessità; il Sultano di quella nazione la cui religione fu stabilita colle armi, e che riguarda sua vocazione e suo debito il propagarla nella stessa maniera, mandò lettere a tutti i Principi cristiani invitandoli a riconciliarsi insieme, e loro offerendo i suoi buoni officii. Manca alla Storia questo singolare monumento della confidenza e lealtà da una parte, e della sapienza ed equità dall' altra; ma essa conserverà come un documento prezioso la lettera che in nome del suo Signore scrisse allora il gran-visir Achmet. Noi amiamo riprodurla qui, anche perchè veggasi

che se in addietro i Turchi misero nelle loro relazioni politiche il tuono selvaggio del fanatismo, dell' orgoglio e del disprezzo, prima della metà del secolo XVIII una grande rivoluzione era succeduta nel loro spirito. La lettera di cui parliamo era concepita ne' seguenti termini.

Un tacito patto avvicina tra loro tutti gli uomini: ed è quel fraterno istinto che nasce dalla coscienza di una origine comune. Gli Stati non sono che i membri di un corpo medesimo; e se l'armonia è la legge che li conserva, la pace diviene per essi un dover religioso. Violentissimo rimedio poi è la guerra, a cui non dee ricorrersi che all' ultima estremità, volendosi ricondurre la società al suo naturale buon ordine, che è la pace: la pace, sorgente della pubblica felicità; la pace, cara a Dio; la pace, utile agli uomini, e dopo la vita eterna lo scopo solo che debbon proporsi i principi che amano la giustizia. E chi non dee raccapricciare e fremere all' aspetto de' tanti mali che accompagnano la guerra! Ruscelli di sangue inzuppano le campagne, che ben altro alimento domandano dagli uomini; nè l' Angelo della morte risparmia i

vincitori più che i vinti. Le luride malattie contagiose seguono i passi de' combattenti, li attaccano, li opprimono, li divorano fin tra le braccia della vittoria; e in ultimo li gettano nell' ignobil fossa in cui la morte li confonde e li pareggia cogli stessi animali. Di tale maniera punisce essa gli uomini scesi alla viltà d' avere imitata la ferocia delle bestie ne' loro furori insensati. Il Genio tremendo del male tronca colla fiammeggiante sua spada il legame che unisce le nazioni. Non più v' ha concordia tra fratelli; e il diritto del più forte ritorna ad essere il codice de' figliuoli d' Adamo: il sangue e le lagrime dalle vittime fanno fede sulle sue tavole di bronzo che ogni virtù ha trovato oltraggio, la debolezza il suo manigoldo, l' innocenza il suo oppressore, e il pudore il suo violatore sacrilego. Affine di prevenire che tanti delitti e tante calamità rinnovellinsi tra voi, per secondare le mire di Dio, il sublime mio Sultano, ombra di Dio sulla Terra, invita i Principi cristiani a rappacificarsi insieme, ed offre loro la potente interposizione sua. Sì nobile officio, e sì generoso, disgraziatamente andò a vuoto! Ma il Sultano confermò la verità del suo rispetto e del suo zelo per la

pace, volgendo a riguardo della nuova Casa d'Austria in pace perpetua la tregua di ventisette anni che a Belgrado avea stipulata coll' antica.

Forse il principio stesso, da cui partiva il suo amor della pace, creò e consolidò in Maometto V quella forte abitudine ch' egli ebbe per la magnificenza, la sontuosità, il lusso d' ogni maniera. Dolce di carattere, ed umano; meno degli altri Principi della sua stirpe attaccato dai timori e dalle prevenzioni politiche; dotato naturalmente di un fino gusto, proteggendo le arti, e coltivandone egli medesimo alcune con buon riuscimento, mentre d' ogni più preziosa cosa circondavasi, e n' abbelliva fino gli appartamenti del Serraglio destinati al soggiorno de' Principi della sua famiglia, stati dianzi pure e vere prigioni, non s' accorse che l' esempio suo era un mal contagioso, e che le sue più favorite passioni diventavano funesti semi di corruzione pe' suoi sudditi. L' avidità si accrebbe, vizio già potente fra gli Ottomani: ed ogni mezzo parve legittimo per soddisfarla. I ricchi diventarono prodighi; impoveriti, furono oppressori: la giustizia, le dignità, gl' impieghi si vendettero

all' incanto ; i costumi buoni si perdettero : indi nacquero poi le calamità de' popoli , e quell' abiezione degli animi per la quale i Turchi de' giorni nostri nulla omai più somigliano ai loro Maggiori . Non fu depravazione di cuore che fece Maometto V autore di sì funesta rivoluzione: egli non fu che la vittima della seduzione ; ed è giusto dire l' origine di tanto male , dappoichè se ne sono accennati gli effetti , che più estesamente manifesterà in progresso la presente Storia .

Era morto il Kislar-Agà, di cui sovente abbiamo fatta menzione, in età di novant' anni, e per lungo periodo di tempo mantenutosi, non senza parecchie virtù, in grande ascendente presso Maometto. Avea quel vecchio preso grande affetto per un giovine Negro, di nome Bekir, nativo dell'isola di Borneo, e come eunuco capitato nel Serraglio: il quale, morto il protettor suo, ne occupò il posto , trovata grazia presso il Sultano. Era costui allora di trentatrè anni, e da niun' altra passione divorato che da quella dell' oro, per saziare la quale con ogni cura attese a fomentare l' inclinazione di Maometto, parlandogli da una parte di pace, e dall' altra ogni giorno presentandogli quanto

di più raro e prezioso, o per materia, o per lavoro, in gemme, in porcellane, in drappi e stoffe, e in ogni più mirabile maniera d' arte potesse mai solleticare il genio del suo Signore. Maometto compiacevasi di tutte queste cose; e non cercò mai da che sorgente colassero nelle mani di Bekir tante ricchezze. Ma non erano esse che la minima parte di quelle che colui accumolava per se medesimo. Dicesi che si fosse prefisso per massima che nissun suddito dell' Imperio dovesse possedere più di seimila talleri. Quindi presi a strumenti della sua avidità un giovane schiavo di vent' anni chiamato Soliman-Agà, e certo Jacub armeno, si mise ad ingoiar l' oro ovunque ne fosse, e o colle promesse, o colle minaccie ne otteneva dagli ambiziosi che seduceva, dai deboli che atterriva, da tutti infine, qualunque essi fossero; e tutti erano costretti a tacere. L' indignazione era universale contro un triumvirato di sì sfacciata scelleratezza: e fu meraviglia che tardasse tanto a scoppiare. Bekir avea venduta la sua protezione ad uno il quale avea una lite al Tribunale del Mollah di Scutari; e perchè quel Mollah non si lasciò corrompere, fu da Bekir pubblicamente in vile e indegno modo

oltraggiato nella persona, dandogli in presenza sua uno de' suoi famigli alcuni colpi di frusta sul volto. Era senza esempio un tal fatto, e per molti rispetti si riguardò per sacrilego: onde il Mollah ricorse al Mufti, e questi al Gran-Visir; nè fuvvi caso che il Mollah s' accontentasse delle proposte, ancorchè utilissime, che il Gran-Visir medesimo gli fece, onde non s' avesse a procedere col rigor delle leggi, intanto che Bekir avea mille modi onde impedire che alcuno riferisse la cosa al Sultano. Ma il Corpo intero degli Ulemà avea preso il partito dell'offeso: e la cosa andò tanto innanzi, che incominciando Bekir a temere, a risoluzione peggiore discese, e fu quella di far strangolare di notte il Mollah e sua figlia nel proprio letto, con mal pensiero immaginando di far cadere la casa del Mollah, onde apparisse morto sotto le ruine della medesima. Nissuno però rimase su di ciò ingannato; ed avendo gli Ulemà trovato modo di mettere dal suo partito alcuni Capi di Gianizzeri, si stabilì di domandare al Sultano le teste di Bekir e de' complici d' ogni scelleratezza di costui. Al qual fine pensarono d' andare ogni notte attaccando fuoco alle case di Costantinopoli, ora in un quartiere, ora in un al-

tro, a ciò servendosi di freccie coperte di stoppa intrisa nel solfo. Da ciò capì il Sultano esservi malcontento nel popolo: e depose il Gran-Visir; ma gl' incendii continuarono. Era egli per prendere misure assai rigorose, volendo ad ogni modo assicurare la pubblica tranquillità, quando presentatoglisi il Mufti, lo informò dei delitti di Bekir e de' suoi complici, e domandando che ne facesse giustizia, apertamente disse, che in diverso caso avrebbe compromesso il trono e la vita sua medesima. Volle egli esigliare il Kislar-Agà al Cairo; ed era già pronta la nave che dovea condurlo, quando ad alte grida il popolo domandò che fosse morto: e così avvenne di lui e de' suoi complici, i beni de' quali, recati al Tesoro, furono valutati più di quarantacinque milioni e mezzo in oro effettivo, non compresi i diamanti, le altre gemme e suppellettili preziose. Il supplizio di que' malvagi pose per allora qualche freno alle depredazioni di tutti gli Officiali civili e militari dell' Imperio, non più sicuri della impunità morto Bekir, e noto essendo che il Sultano per se medesimo amava la giustizia quanto amava la pace.

Questo amor della pace lo indusse a credere sincere le promesse che la Russia fece all' occasione che avendo i Tartari denunciato alla Porta come il vasto deserto giacente fra il Bog e il Nieper, il quale pe' Trattati dovea rimanere per confine tra i due Impetii, veniva dalla Corte di Pietroburgo popolato di Valacchi, di Moldavi e di Serviani, e munito di fortezze, pieno di magazzini e di villaggi, elevavasi già al grado di provincia russa sotto il nome di Nuova Servia, fu dalla Porta domandato che quelle novità cessassero; e per alcun tempo in fatti parve che tante opere fossero abbandonate. Ma se di tal modo fu tolta fra i due Stati quella barriera vastissima che nè l' ardimento di Pietro I, nè l' imperturbabile coraggio del maresciallo Munich aveano potuto mai attraversare, e ridotta al puro corso del Niester, per quanto Maometto V amasse la pace non è da dire che ciò solo il riducesse a non cercare colle armi quello che il fatto provò non potersi sperare dai Trattati giurati. Una malattia cronica negli ultimi quattro anni della sua vita l'avea a grado a grado indebolito a segno, che facilmente poteva credere ogni giorno l' ultimo della sua vita. In tale stato non v' è uomo che possa alzarzi con buon effetto ad

imprese le quali vogliono grande forza di mente e d'animo. Tutte le sue cure poi avendo egli limitate a mantenere in tranquillità il popolo, per non dar luogo a sospicioni e a susurri, facili a suscitarsi quando non veggasi nei venerdì il Sultano andare alla preghiera, il dì 13 di dicembre del 1754 si fece porre con grande stento a cavallo, e soffrì tanto, che di ritorno al Serraglio spirò in braccio alle sue guardie. Egli avea allora cinquantotto anni, e n' avea regnati ventiquattro. Pochi Sultani morendo lasciarono in tristezza come lui Costantinopoli: e le sue virtù gli meritavano quest' omaggio. Non gli mancavano nè talenti, nè cognizioni; era dolce, affabile ed umano: e se per lui fu sparso sangue, non fu questo che sangue d' uomini o apertamente ribelli, o macchinatori di ribellione.

Il seguente fatto basterà per far vedere la nobiltà de' suoi pensieri, e la grandezza dell' anima sua. Attraversava un giorno sconosciuto il Canale, accompagnato dal solo Capo de' Bostandgì, quando s' incontrò in una saica a quattro remi, in fondo alla quale era uno sdraiato sopra un materasso di raso, e appoggiato sopra due cuscini di broccato. In quella positura colui

fumava con una lunga pipa d' ambra e d' oro; e due schiavi stavangli inginocchiati a' piedi, mantenendo vivo il fuoco nella pipa e in un vaso in cui ardeva l' odoroso aloè. Era costui l' ebreo Zonana, appaltatore in capo delle provvigioni pei Giannizzeri. Il Bostandgì-bassi, che l' odiava per la sua opulenza, non mancò di malignamente far rilevare al Sultano il fasto insolente dell' Ebreo. *Tu non sei*, rispose Maometto, *che uno sciocco. Non vedi tu che quest' uomo forma la mia gloria? La storia dirà che sotto il mio regno anche gli stessi Ebrei, che sono il rifiuto di tutte le nazioni, godevano e opulenza e libertà.*

Fu sotto il regno di Maometto V che incominciò a conoscersi la famosa setta de' Wahabiti, la quale occupa parecchie pagine della Storia di questi ultimi settant' anni, e che evidentemente tende a portare una grande rivoluzione fra i Turchi stessi.

Un Arabo della tribù de' Nejedì sorse a riformare l' Islamismo, intendendo di ridurre l' Alcorano alla primitiva sua purità, e commentandolo alquanto diversamente da quello che facciano i Sunniti. Per lui Maometto non era che un semplice strumento del quale Dio si

era servito per far conoscere la sua volontà agli uomini; e o credeva, o finse di credere che simile a quella di Maometto fosse anche la sua missione, di cui diede in prova un sogno di suo avo, povero pastore del deserto, che disse aver veduto uscir del suo corpo una fiamma, e che i Sapienti della nazione, interpreti de' sogni e delle visioni, affermarono significare che uno de' figli di lui dovea divenire il fondatore di una nuova Potenza. Ciò verificossi, non ne' figli di Solimano, che avea sognato, ma in un suo nipote, chiamato Mohammed, figlio di Abd-El-Waheb, da cui è venuto poi il nome di Wahabiti. Il nuovo Profeta, uscito dell' Yemen, corse per le provincie vicine cacciato come un fanatico dalla Mecca, da Damasco, da Bagdad, da Bassora. Dopo tre anni spesi senza costrutto ritornò al suo paese, ove trovò Capo di un popolo nuovo, formatosi co' rottami di parecchie tribù dalla guerra indebolite, uno che si era fatto gran nome col suo valore e con molte gloriose imprese. Chiamavasi costui Ebn-Schud, il quale, probabilmente per ambizione, abbracciò la religione di Mohammed: e l'esempio suo guadagnò al nuovo Profeta tutti gli Arabi de' paesi vicini.

Mohammed fu il Pontefice del nuovo culto, ed Ebn-Schud ne fu il Capitano. Il nascente Imperio ebbe per capitale la città di Drehich, la sola nel deserto che fosse fabbricata con pietre. Austerità della vita, temperamento robusto, coraggio, avidità, fanatismo, formavano l' impasto de' proseliti di Mohammed, e de'soldati di Ebn-Schud. Costui divise la sua turba in piccole partite, che armò alla leggiera, ed avvezzò a cavalcare in due il dromedario, animal mirabile, secondo che è noto, cui non ispaventa nè fame, nè sete, nè fatica, e che corre con inconcepibile rapidità le cento leghe in poco più d' un giorno. Dover religioso di questi è la sobrietà, virtù l'astinenza fortuita, abito cotidiano gli esercizii più violenti. *Volete voi diventar ricchi, potenti, formidabili?* diss' egli a' suoi soldati: *sprezzate la morte*. Mohammed aggiunse: *Arabi! l'Altissimo combatte per voi: egli vuol la morte di chi ricusa la vostra fede. Siate sommessi ai dogmi da me insegnativi: la vostra ricompensa in Terra sarà il bottino, che vi procacceranno le armi vostre; in Cielo sarà la eterna felicità, che col fervor vostro e colle vostre imprese vi meritate*. Al tempo di cui parliamo

i Wababiti non s' erano dati ancora che a scorrerie più o meno ardite, a ladronecci più o meno oscuri. Era questo il noviziato loro per intraprendere poi più alte imprese, e per farsi col tempo padroni dell' Arabia, siccome vedremo avvenuto.

FINE DEL TOMO TERZO.



Registro de' tre rami contenuti nel presente volume.



